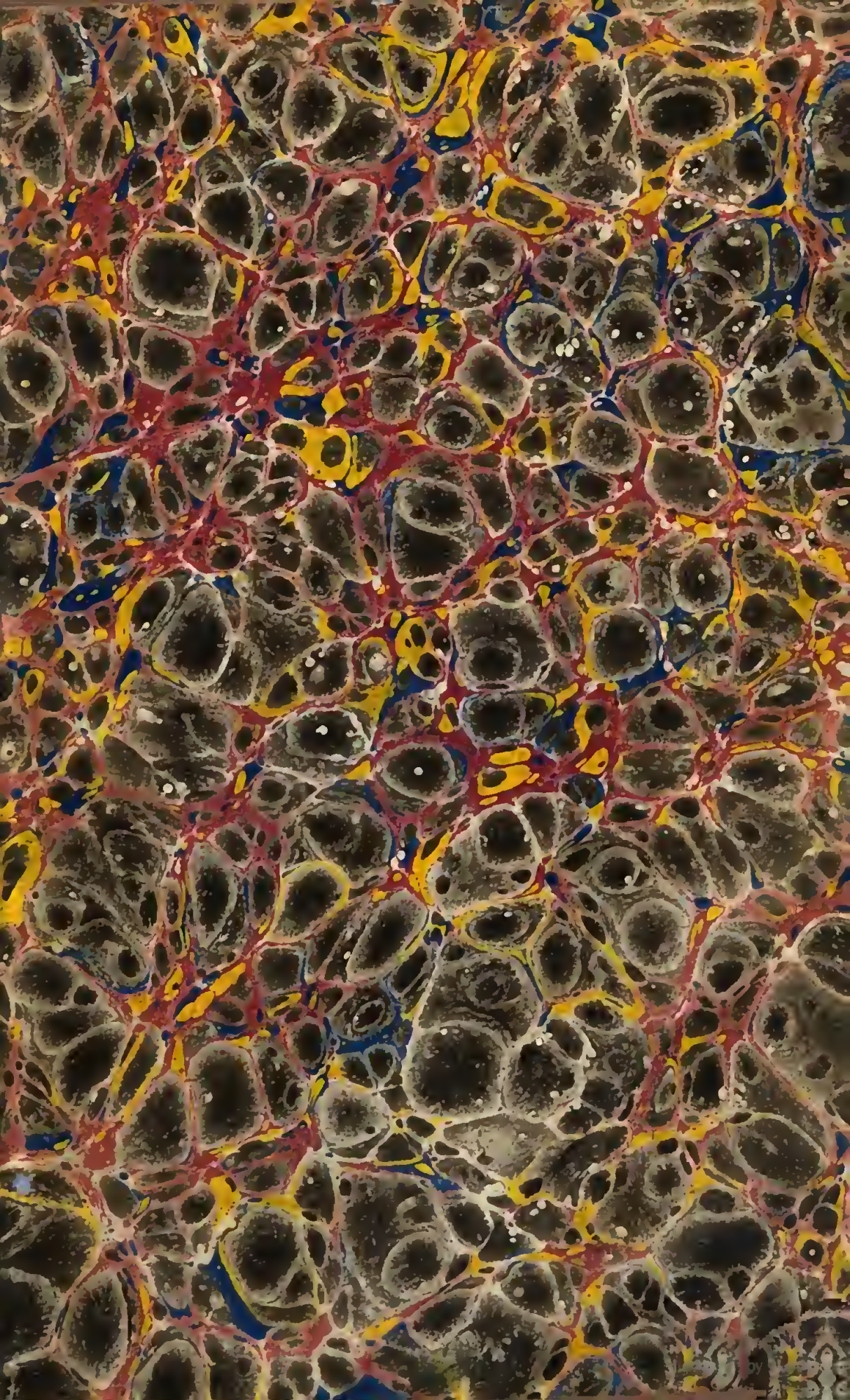
VITT. EMANUELE III

Digitized by Google

NAZIONALE
BIBLIOTECA
FONDO
DORIA
X
80
VITTORIO EM. III
NAPOLI



Digitized by Google

BIBLIOTECA
SCELTA
DI
OPERE TEDESCHE
TRADOTTE
IN LINGUA ITALIANA

volume undecimo

G. VOLFANGO GOETHE

FAUSTO.

Biblioteca Nazionale V. E. III
NAPOLI

Biblioteca Nazionale
NAPOLI
V. E. III

Goethe

FAUSTO

TRAGEDIA

DI

VOLFANGO GOETHE

TRADUZIONE

DI

GIOVITA SCALVINI

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXXV.

Fondo Doria
XI 80

964663

CENNI
SU LA VITA E SU LE OPERE
DI VOLFANGO GOETHE *

(Dalla *Foreign Review.*)

Un uomo che all'età di ventidue anni appena si trovò a capo della letteratura europea (1) e che in un'età più che ottuagenaria riverito quale patriarca della filosofia e della poesia alemanna, ha saputo conservare nelle sue venerabili mani lo scettro letterario che i suoi connazionali gli porsero e che i forestieri non gli contesero; un uomo che raccolse a sè l'am-

* Giovanni Volfango Goethe nacque a Francforte sul Meno il dì 28 agosto 1749 da un vecchio jurisperito di questa città, e morì a Veimar il 22 marzo 1832.

Questi Cenni sono tolti dal fascicolo XV Dicembre 1830 dell' Indicatore Lombardo, che si pubblica dal signor Giacinto Battaglia, in Milano.

(1) La pubblicazione del *Verther* di Goethe fu un vero avvenimento nella storia letteraria di Europa.

mirazione di tutti i partiti letterarj, e ottenne gli stessi omaggi dagli Schlegel e dai Coleridge (1); un ingegno potente che tutto abbraccia, tutto comprende, e il misticismo e la filosofia e il dramma e la critica e le ispirazioni della lirica e lo scetticismo della storia; questo rappresentante del secolo decimonono e della Germania contemporanea, merita pure un esame profondo, merita, se non fosse altro, uno studio spassionato pel fenomeno che ci offre l'estensione svariata delle sue cognizioni e l'universalità della sua gloria. Egli tiene a' di nostri in Germania lo stesso posto che occupava Voltaire in Francia verso la fine del secolo decimottavo *. Goethe, simile in questo al filosofo di Ferney, serve ad esprimerci un'epoca, serve, per così dire, d'organo ai pensieri di un' immensa popolazione, è una molla impellente per una quantità di nobili ingegni che procurano di seguire la via ch'egli ha aperta, di tener dietro agli eccitamenti ch'egli ha dato. Senza dubbio, nell'Alemagna, in quella terra nativa della metafisica e delle astrattezze, presso quel popolo tanto ap-

(1) Coleridge è uno fra i più celebri metafisici e poeti di cui si vantino gl'Inglesi.

* Quando fu scritto questo articolo l'Europa non era ancora dolente per la morte del Goethe.

passionato alle commozioni popolarmente poetiche, e più che alle raffinatezze di una leggiera socievolezza, sensibile ai prestigi dell'immaginazione e alle scoperte dell' erudizione, il dittatore della letteratura e della poesia non deve splendere delle stesse doti, non macchiarsi degli stessi difetti, de' quali Voltaire, fedele al suo tempo e al suo paese, ne diede un esempio pur troppo luminoso. Ma questa stessa dissomiglianza gli avvicina ognor più: quanto maggiore è la differenza della loro posizione, tanto più deve diversificar l'indole del loro ingegno: sì l' uno che l' altro trovansi assisi sullo stesso trono, sono rivestiti dello stesso potere, ma hanno attributi diversi; sono come re di due opposte nazioni.

Voltaire era capo di setta. Goethe, eclettico per natura e per elezione non s' attiene ad alcun partito, non dispiega alcun vessillo. Al patriarca de' filosofi francesi si possono attribuire tutti gli errori, i difetti tutti che sono propri dei capi di fazione. Goethe, siccome sensatamente osservò madama di Staël, si compiacque di combattere sempre alla lor volta tutte le esagerazioni più contraddicenti fra loro: egli non può essere accusato di aver mai adulato persone, corpi morali, setta veruna. Voltaire apparteneva ad un' età di conflitti, di distruzione. Goethe, nacque imme-

diatamente dopo di lui, nacque mentre s'apriva l'aurora di un'età più ragionevole, meno appassionata, più avida di pace e di moderazione, più amante d'imparzialità che suscettiva di fanatismo. Nel Filosofo francese si scorge tutta la rabbia dell'iconoclasta: la sua ironia distrugge, lacera il suo epigramma. V'ha in Goethe una maggiore dignità; egli non aspira nè a creare, nè a distruggere, ma solo a decidere come giudice, o a commuovere come poeta. Il primo colla sua irosa influenza annunciava l'uragano che stava per iscuotere gli stati, l'ardente febbre che corrodeva le nazioni: nelle opere del secondo si rivelano il potere eclettico, il bisogno di trascegliere e apprezzare le diverse dottrine, l'imparzialità luminosa che segna il carattere di una nuova età.

Goethe, che i propri connazionali soprannominarono l'*Apollo Musagete*, ed egli diè infatti il primo movimento a tutti gl'ingegni, e favorì i progressi intellettuali del suo paese da cinquant'anni in qua, Goethe non può essere sì facilmente compreso nell'insieme delle sue opere, e nell'intimo de' suoi pensieri: quanto più le modificazioni del suo modo di pensare sono fuggevoli e variabili, quanto più il velo che lo ricopre è fitto od è trasparente, tanto meno è permesso ad un osservatore leggiero di penetrare ne' misteri del suo ingegno.

Per molti lettori tutto il suo prestigio consiste nella melodia di uno stile elegante, semplice, flessibile, colorito e svariato. Il contadino alemanno canta le canzoni di Goethe: l'uom di mondo avidamente scorre quelle sue pagine pittoresche: il filosofo indaga, scrutinia, per così dire, la chiave magistrale che dà vita agli enigmi di cui abbondano le sue opere. Tra gli ammiratori di quest'uomo maraviglioso voi noverate gl'ingegni più profondi e le menti più frivole. Il segreto della sua eccellenza sta forse nella sola varietà, sta forse in quell'arte tutta sua propria di porgere un pascolo ed un allettamento a tutti i gusti? Noi non lo crediamo. Goethe, da quanto ne sembra, non ha mai pensato a farsi cortigiano de' suoi lettori: egli gli sorprende piuttosto che vezzeggiarli; gli solletica in vece di blandirli. Egli pel primo perseguitò colle sue Satire alla maniera di Aristofane la frivola sentimentalità degli imitatori del *Werther*. Egli pel primo pose in ridicolo gl'informi abbozzi de' contraffattori del suo *Goetz di Berlichingen*. Appena l'esaltazione germanica si mostrò piegata verso un eccesso, videsi Goethe porre nella bilancia il peso del suo gran nome e l'autorità del suo ingegno, all'oggetto di ristabilire l'equilibrio e ricondurre l'impero della ragione. A che dunque dobbiamo attribuire

quella sua flessibilità che punto non deriva dal desiderio di piacere, nè dalla voglia di accattarsi un'aura di favore? Questo è ciò che noi vogliamo accuratamente esaminare: sta qui il nodo dell'enigma, qui sta la vera spiegazione del genio di Goethe.

Egli è *artista*: artista nel significato più nobile di questa parola. Tutte le voci della natura trovano un eco nella sua anima. Accusato di panteismo da alcuni pensatori più corti di veduta che sagaci nel giudicare, Goethe non fu mai insensibile alle commozioni che l'uomo, la società, il mondo fisico e morale possono comunicarci. L'aura che lo ispira è da lui côlta dal mondo intiero, e le metamorfosi della sua intelligenza non sono state altro che la manifestazione successiva delle sue diverse inspirazioni. Può dirsi del suo ingegno come di una tela tocca dal maestrevole pennello di Paolo Veronese, che a mano a mano che veniva coverta di tinte svariatissime e a foschi passaggi, riflettevano queste l'intiera natura in tutte le sue scene e sotto tutti gli aspetti che gli accidenti della luce e dell'ombra sanno ad essa subire.

La purezza grandiosa dell'età greca, l'energico tramestio del medio evo, la civiltà dei moderni tempi, quest' uomo tutto ha compreso. Leggete l'elegante ritratto di Voltaire scritto da Goethe, e voi vedrete con quale penetrativa, con quale

lindura lo scrittore tedesco seppe associarsi ai pensieri ed agli affetti dello scrittore francese che stese il *Candido* e l'*Uom Mondano:* scorrete il suo Dramma cavalleresco (1) e vi parrà udire il tintinnio delle lancie sulle corazze e il rumor roco del ponte levatojo innalzato sulle sue pesanti catene. L' ultima opera che egli ha prodotto fu l' *Intermezzo* del *Faust*: in questo suo breve lavoro egli volle nuovamente provare la flessibilità e l' universalità del suo estro, consociando in un quadro fantastico le ricordanze dell' età gotica cavalleresca, colle lontane traduzioni de' Pelasghi e de' Greci: nulla v' ha di più bizzarro di questa pittura a contrasti: da un lato i cori solenni delle giovani donzelle e de' sacerdoti di Micene e d' Argo: da un altro tutto il trambusto guerriero della gerarchia feudale: qui il gentilesimo colla fatale influenza del destino: là il cristianesimo inselvatichito dai barbari, coi suoi misteri d'amore e co' suoi ruvidi costumi: qua una poesia tutta marchiata che s'avvicina per la sua nudità, semplicità e grandiosità di forme all' arte statuaria: là una poesia cristiana, pittoresca, semi velata, ora vezzosa e pudica, ora torva e infernale. Tale è l' indole dell' ingegno di Goethe, in cui, come in un

(1) *Goetz di Berlichingen.*

comune santuario, tutte le credenze e tutte le idee vengono ad annicchiarvisi e vi s' accordano. In questi ultimi anni Goethe pubblicò un' opera che intitolò *Divano*, composta di poesie alla foggia orientale, nelle quali fece traspirare l' estro asiatico, e dove la potenza del monoteismo maomettano si trova vivamente tratteggiata: bizzarro contrasto, pensando che questo stesso scrittore che colla sua penna di fuoco rese immortali nella sua giovinezza le fantasticherie di un giovane amatore, sfrenato, alunno della moderna sentimentalità(1), abbia saputo nella sua vecchiezza toccar la cetra dell' arabo Hafiz per riprodurre gli affanni voluttuosi e le mistiche passioni dell' oriente.

Alla mirabile flessibilità di artista, specchio perspicuo dell' universo, s' aggiunga la straordinaria perfezione che caratterizza le sue opere. Non mai, come accade sovente a' suoi connazionali più dotti, egli trascura lo stile per sacrificarlo al pensiero. Il pensiero gli si offre sempre avido, luminoso, splendido d' accessori bellissimi, magistrale ad un tempo ed ornato. Egli seppe coltivar l' arte sua con una perseveranza invidiabile. Egli scoperse tutti i prestigi di lei, e ne pose in opera tutti i

(1) Werther.

segreti. Le più minute bellezze della lingua sono da Goethe trascelte e adoperate con cura, con amore, a simiglianza di quelle metopi greche, le di cui minime parti attestano tuttora la finita gastigatezza dello scarpello dell'artefice che le ha scolpite.

Questa arrendevolezza di mente congiunta a tanta perfezione di lavoro erano le qualità indispensabili per signoreggiare il secolo, a cui Goethe impose la legge del suo grande ingegno. Figli di una civiltà inoltrata, noi abbiamo gusti sì dilicati che vanno sino alla schifiltà, e la bellezza della man d'opera, ci si perdoni quest'espressione volgare, è il primo merito che ci attrae l'attenzione e ci promuove l'elogio. Nati in un'epoca turbinosa noi vedemmo l'Europa tramutar più volte di aspetto: tutti i principj rimescolati, tutte le dottrine ribollendo, per così dire, in un comune crogiuolo hanno presentato al nostro sguardo il caos più stravagante. La vita degli stati, dopo il 1780, è stata una vita di sforzo, di lotta, di tormentoso svolgimento, di vie tentate da ogni banda, di conflitto fra tutte le diverse influenze sociali, di soggezione alla loro possanza contrastante. Ecco quello che l'ingegno e le opere di Goethe riprodussero con una fedeltà ammirabile. La felice sua tempra d'animo si prestò a tutte le idee di per-

fezionamento senza mai accoglierne gli eccessi. Egli ebbe, come il suo secolo, i suoi interni conflitti, le sue dubbiezze, le sue utopie, i suoi interni dolori, i suoi anni d'angosciosa incredulità, i suoi trasporti verso le libere idée, i suoi ritorni all'ordine, alla religione. Un Francese, di cui il nome suona famoso negli Annali della diplomazia, diceva scorgendo Goethe: « Ha la figura d'un uomo che sofferse molte angosce. » Egli avea torto, diceva Goethe stesso in una delle sue opere; quel Francese doveva dire di me: « Ecco un uomo che ha saputo lottare con energia (1). » E difatti la vita di questo scrittore non fu che una vita di sforzi diretti a raggiungere la perfezione morale e l'eccellenza d'artista: per questo il suo ingegno s'aggrandì cogli anni: per questo gli ultimi frutti della sua vecchiaia rassomigliano ai frutti di una virile maturità.

Ognun vede quanto riuscir debba interessante e istruttivo il seguire nell'avventurata e svariata sua via un ingegno sì mobile e sì ardito, come mobile e audace fu l'epoca a cui egli appartiene. I progressi di questa alacrissima mente tennero una strada paralella ai progressi del suo tempo. Il suo ingegno si

(1) *Es sich recht sauer werden lassen.*

svolse col sommuoversi del secolo decimottavo, e si aperse fra l'effervescenza e lo strepito: l'espressione della disperazione e della rivolta, costituì il suo primo trionfo. In seguito, sollevandosi a grado a grado frammezzo alle politiche turbazioni, frammezzo ai combattimenti della guerra e della filosofia, si trasse sino alle più alte regioni della poesia e dell'arte, e finì coll'accordare e fondere in un composto sublime la divozione filantropica di Fénélon, colla sagacia d'Hume, la splendidezza sarcastica di Voltaire, con quello spirito consolante di fede ne' più bei destini dell'umanità, la tollerante soavità di un apostolo, colla fina penetrativa di un pensatore moderno.

Collochiamoci al punto da cui partiva l'ingegno di Goethe nella sua più verde età. L'aspetto del mondo incivilito era tristo e minaccioso. Là frale decrepitezza d'alcuni stati, gli eccessi del fanatismo, i vani sforzi di riordinamento in chi reggeva le nazioni, le violente idee de' nuovi settarj di Diderot e Voltaire, empievano gl'intelletti meditabondi di terrore e malinconia. « Io veggo (dice l'Amleto di Shakespeare) io veggo in seno a' vecchi rami dell'albero sociale una linfa di morte scorrere sordamente: l'albero sta per corrodersi: il veleno che lo consuma nascosto al comun guardo, a me solo si rivela: voi lo vedrete

agire!... (1) » Quest' umore venefico, esiziale, circolava pur troppo nel corpo sociale. L' acume filosofico, reso stanco dalle pericolose astrattezze di Locke, aveva finalmente prodotto una morale pratica, caritatevole, semplice, benevola, ma umile, terrestre, mondana. Alcuni che s' abusavano dello spirito di santità del vero culto evangelico attellando una pompa orgogliosa avevano offerta un' esca perniciosa all' incredulità e l' avevano quasi provocata ad acri rappresaglie: il protestantismo nella sua lotta ostinata contro il culto cattolico era andato a finire in un gretto deismo spoglio di solennità, d' influenza, d' ideale. La poesia non più soffolta dall' aura religiosa era languidamente caduta. Diventata or satirica, or didattica avea cessato d' essere un oracolo: essa non era più altro che un sollazzo, un giuoco, un mestiere. In Francia la gelida freddezza di San Lambert, la spiritosa eleganza di Voltaire non rimpiazzavano per nulla l'estro ispirato dei veri sacerdoti della poesia. In Italia, non si noveravano che de' rimatori o de' frivoli eruditi. In Inghilterra, Johnson, greve dittatore d' una letteratura in lettargo, offriva alla pubblica ammirazione la gonfiezza de' suoi eterni

(1) *There's something rotten in the state. Jou shall.*, etc. (Hamlet., att. III.)

periodi, gli uni simili agli altri, e sempre tanto triviali di pensieri, quanto monotoni nella loro orditura. Alcuni verseggiatori eleganti, alcuni poeti di second'ordine godevano dell'aura popolare: Gray, il di cui ingegno non oltreppassò mai un laborioso meccanismo di parole e di ritmo, era riputato il principe del Parnaso. Goldsmith un po' più naturale, ma privo di nerbo e di profondità, era disprezzato e negletto. Ci volle nient'altro che mezzo secolo, perchè la sua vera eccellenza, la sua caustica ingenuità, i suoi vezzi campestri, ottenessero quel posto onorevole e que' tributi d'elogio che meritavansi. In Germania lo spirito filosofico si destava: ma i Rammler, i Rabener, i Gellert, scrittori eleganti e aggraziati, usurpavano il posto che apparteneva a' più elevati ingegni. Il solo paese d'Europa, ove si manifestava veramente un vivo fervor di pensiero, era la Francia, la terra di Rousseau e di Voltaire. Di là partivano tutte le idee che scuotevano l'Europa: di là l'entusiasmo, l'indignazione, le grida di furore contro tutto quanto sapea di vecchiezza. L'eloquenza focosa di quegli scrittori recava le vampe da per tutto: immenso ne fu l'incendio, e i suoi chiarori c'illuminano e ci spaventano ancora. Ma in quell'epoca di terribili ardimenti

qual mestizia profonda doveva apprendersi all' anima di un uomo meditativo? La procella s' addensava: preparavansi le rovine.. « Noi non siamo soltanto, diceva Schiller con un' audacia felice, noi non siamo gli uomini della nostra terra, ma siamo gli uomini del nostro tempo.» Come sfuggire alla dolorosa influenza che qui svelammo? Il giovane Goethe non potè scamparla: egli l' espresse con tutta l' energia che gli era propria, e la sua voce che parve l'eco di un comune dolore, penetrò tutti gli animi.

Werther comparve. Era l' espressione dell' inquietezza generale, tal quale l'avea provata in tutte le sue più riposte latèbre il cuore di un giovane e di un poeta. Era la disperazione di una generazione posta sul margine di un abisso, disperazione che la potenza di commuovere, tutta particolare a un grande ingegno, rendeva più terribile e più contagiosa, analizzandola o servendole d' organo. Udiamo lo stesso Goethe nelle curiose memorie della sua vita intitolate *Poesia e Verità* (1), darci contezza della sua situazione d'animo, allorchè descrisse i patimenti del giovine Werther.

« Frammezzo a studj sterilissimi, privo di ogni eccitamento, d' ogni vivido affetto, io conduceva un vivere di languidezza. Parevami

(1) *Dichtung and Warheit.*

che lo scopo della mia vita non fosse raggiunto; e il mio orgoglio si rivoltava contro un destino discorde da' miei desiderj, contro una vita senza aspettative, senza onore. L'intima conoscenza e il gusto deciso ch'io aveva per l'inglese letteratura che non mai cessava di studiare e d'approfondire, accrescevano ognor più l'intensità delle mie tristi meditazioni. Nessun popolo al mondo conobbe meglio dell'inglese che sia dolor morale: nessuno meglio di quegli scrittori seppe analizzarlo e dipingerlo: questo affannoso affetto lasciò la sua impronta sulla poesia e sulla filosofia inglese, il di cui carattere e il di cui merito particolare sta appunto in questa mestizia severa e virile, le di cui inspirazioni vestono tanta grandezza e profondità ad un tempo.

« Nella più avventurosa posizione, che immaginare si possa, accade che la privazione di attività, congiunta a una viva bramosia di agire, ci precipita verso un tremendo bisogno, verso il bisogno di morire, verso la sete del nulla. Noi chiediamo alla vita assai più di quello che essa può darci, e quest'eccessivo tributo che noi preleviamo da essa, non potendo essere nè durevole, nè conforme all'immensa avidità del nostro sentire, noi cerchiamo di sbarazzarsi, insensati che siamo! di una vita che non corrisponde più all'altezza e all'imperiosità capricciosa de' nostri pensieri. Io

so quanti tormenti mi siano costate siffatte idee speculative: io so quali sforzi dovetti fare per liberarmi dal costante loro predominio: il successo che ottenne il mio *Werther* mi provò in seguito che queste stesse mie idee, benchè inferme elleno fossero, pure non mi erano personali. Io non nasconderò adunque nè questi dolori ch' io divideva cogli uomini del mio tempo, nè le mie meditazioni sul suicidio, meditazioni che occuparono una gran parte della mia gioventù.

« Tutto, lo confesso, parevami monotono nella vita. In preda alla noia, insensibile all'amore, io più non udiva quella voce soave della natura che a determinati intervalli ne chiama a fruire delle sue metamorfosi maravigliose. Io non potrei meglio rassomigliare il mio stato che a quello di un' infelice creatura, il di cui orecchio colto da malattia ha smarrito il potere di udire il suono. Lessing, uno de' nostri critici più distinti, si corrucciava contro la perpetua verzura di primavera: egli avrebbe voluto che, almanco per cangiare, le foglie in vece del loro costante verdeggiare, vestissero le tinte della porpora o dell'azzurro del cielo. Io conobbi un Inglese che s' appiccò per togliersi dalla seccatura di doversi vestir tutti i giorni; e un buon giardiniere che appoggiato sulla sua vanga esclamava con un fare di desolazione veramente ingenua: Dovrò ve-

der sempre quelle nuvole maledette passar da un capo all'altro del cielo?

« Spesse volte il potere di questo mal morale si accorda in proporzione colle qualità e colle virtù degli infelicissimi che ne son vittime. Le blandizie de' grandi, il frivolo capriccio delle amicizie, degli amoretti, tutti i casi dell' umana vita scuotono un' anima troppo irritabile e troppo febbrile: deboli sempre ne' nostri combattimenti co' vizj noi ci troviam bersagliati da questo interminato conflitto. Noi ricadiamo incessantemente negli stessi errori: spesse fiate le sventure che c' imaginiamo sono attaccate alle nostre stesse virtudi e nell' impotenza in cui ci sentiamo di segregar queste da quelle, tratti a disperazione dalla nostra incurabile debolezza, noi ci determiniamo a trionfar della vita, togliendocela con un pugnale.

« Tali erano i pensieri la di cui pericolosa atmosfera inebbriava la mia fantasia offuscata. Io era giunto persino a meditare a lungo su i mezzi diversi che tristamente stanno in mano dell' uomo per liberarsi dall'esistenza. La morte di Ottone eccitava sopra tutto la mia ammirazione: vinto costui, ma ancor padrone di una parte di mondo, pensa egli con animo addolorato alle vittime che la di lui ambizione manderà quanto prima a morder la polve nei campi di battaglia: egli risolve di non com-

mettere questo nuovo misfatto, risolve di uscir spontaneo dalla vita, di rinunciare all' impero ed alla luce del giorno. I suoi amici convocati a una gran festa sono ben lontani dal penetrare quest' infausto disegno del loro principe, del loro eroe. All' indomani della festa egli è trovato giacente nel suo letto, con placido aspetto e con un ferro nel seno. Tra i suicidi, pensava fra me, quest' è forse quello che ha maggiormente manifestato, in chi lo ha commesso, forza d' animo e libertà di mente.

« Io possedeva un' assai bella raccolta d'armi antiche, e fra le altre un pugnale di elegante struttura, riccamente ornato, e la di cui punta aguzza trattata da mano ferma, avrebbe in un istante compiuto ciò che Shakespeare chiamava *il grand' atto romano* (1). Più d' una volta io lo posai sul mio seno: la forza mancommi: e non tardai a riconoscere che questa sete della morte non era in me che la fantasticheria di una lugubre svogliatezza. Io ne risi meco stesso, e fui da quel momento guarito. Malgrado questa crisi, gli stessi sentimenti d' incurabile noia m' affliggevano ancora. Io sentiva il bisogno di un lavoro poetico, a cui consegnare pel mio stesso riposo questi tristi

(1) *Let us do what's great, what's noble — In the ligh Roman fashion*. Cleopatra.

pensieri: era il solo mezzo per dare ad essi tutto lo sfogo che mi parea necessario. In quel punto s' era diffusa la notizia della morte del nostro giovane Jerusalem: il piano di *Werther* fu ben tosto abbozzato: quel romanzo concepito in un getto, d' un getto pure fu scritto; e i fantasmi che conturbavano la mia giovanezza presero in quel libro una realtà d' esistenza che valse a compiere la mia guarigione. »

Per tal guisa il *Werther*, a cui tanti critici apposero per censura riprovevole una falsa sentimentalità di pensiero e di stile, era un'opera eminentemente vera rispetto al suo autore e al suo tempo. L'appassionato lamento, di cui Goethe rendevasi l'eco, usciva, per così dire, dal seno dell'Europa soffrente. Una quantità di voci imitatrici risposero alla proposta. Tutte le nazioni ebbero il loro *Werther*. Allora improvvisamente emerse una progenie di scrittori lamentosi e funerei, e la Germania sopra tutto ripete ancora le lugubre grida di questi *kafitmænner*, uomini di vaglia, spiriti forti, siccome essi stessi appellavansi. Ma il loro potere non era altro che impotenza: la loro forza non era che vil fiacchezza. Goethe, che aveva pel primo mandato questo grido indefinito di dolore, pel primo pure si accorse del ridicolo che s' accompagnava agli sforzi

dei suoi discepoli : egli cangiò di strada e creò il suo *Goetz di Berlichinghen*.

Sempre malcontento del presente, Goethe non cerca più un asilo nell' abisso dell' eterno riposo: il suo sguardo si retrovolge ai secoli passati, tempi di forza e di energia, età di ferro e di bronzo. Egli non getta su i secoli che più non sono altro che meste ricordanze, uno sguardo di rammarico e di dolore. È un nuovo svolgimento di uno stesso pensiero, o, a dir meglio, è una nuova espressione data al mal essere che esagitava l' Europa. A somiglianza del *Werther* che avea dato il primo segnale di una sentimentalità scettica, di una affettazione pittoresca, e di una mestizia universale, *Goetz di Berlichinghen* fece sbucciare una serie infinita di drammi cavallereschi, i di cui titoli sono già caduti nell' obblio. Ma l' influenza efficace di queste due opere si estese più da lungi, Byron inspirossi alle lamentazioni di *Werther:* Walter Scott esordì nella sua letteraria carriera con una traduzione del dramma di Goethe. Senza dubbio questo primo lavoro della giovanezza di Walter Scott svolse e decise l'indole del suo intelletto: ed ella è cosa che pur merita esser notata, questa, cioè, che tutte le opere su cui la gloria di quel moderno romanziere si fondò, siano state quelle da lui consacrate a dipingere siffatti costumi, a porre

in iscena quelle vecchie abitudini, che l' estro del poeta alemanno aveva pel primo tratte alla luce. Sotto l'influenza di questi due saggi del giovane Goethe due nuove strade s'apersero: l' una per gli analizzatori del cuore umano, chiamati a riprodurre nella complicata e sfumata loro varietà, le intime miserie dell' incivilimento; l' altra per gl'ingegni a sufficienza forniti di sensività e d' immaginazione all' oggetto di poter far rivivere il passato in tutte le sue minutezze e in tutta la sua integralità.

Qui ha fine la prima epoca letteraria di Goethe; in questa si scorge tutta la sua fervenza entusiastica e la scontentezza che sommoveva la società contemporanea. L'entusiasmo e la causticità vi si confondono insieme: la noia del presente, la vaga repetizione del passato, la disperazione di un migliore avvenire, vi trapaiono magistralmente. Una forza irregolare si fa in queste sue prime opere riconoscere. Noi vedremo ora aprirsi per Goethe una nuova Era nella quale tutti questi elementi pieni di fuoco si classificheranno e si coordineranno da sè stessi.

Per lo spazio di sei intieri anni, Goethe s' adoperò infaticabilmente a comporre quella sua singolare opera che doveva servir d'espressione al secondo sviluppo del suo pensiero: quest' opera in diversa guisa giudicata e spesso male interpretata, divenne l' oggetto di criti-

che virulente. L'*alunnato di Wilhelm Meister* presenta un enigma famigliare, un simbolo poetico, coperto e velato da forme di dire casalinghe; è un trattato di filosofia e di estetica rivestito di spoglie volgari e comuni. Tanto in Germania che in Inghilterra la pubblicazione di questo libro fu accompagnata da un lungo sussurro che significava un'aspettativa delusa. Come! (essi dicevano) l'autor facondo di *Werther* si degnò di dipingere le scene più stucchevoli della vita comune? Quale decadimento! quale argomento di stupore! Agli uni quest'opera pareva immortale, agli altri sembrava puttisse di pedantismo e sopra tutto d'annoiatura. I critici inglesi trovavano che nulla in questo romanzo facea rammentare gli usi del gentil mondo, nè i costumi eleganti. Il poeta e filosofo spiritualista Novallis, discopriva in *Meister* una tendenza al materialismo, ed una annegazione delle fantasie soprannaturali; abnegazione che egli altamente riprovava. La è pur cosa difficile quella di piacere a tutti! Goethe aveva trovato in vece il segreto di non piacere ad alcuno. Qui s'accusava di misticismo, là di deismo, e persino di ateismo. Finalmente Federico Schlegel s'avvisò di esprimere in un saggio critico la sua opinione su *Meister*, e rivelò lo spirito di quest'opera. Fu allora sciolto l'enigma, e la

pubblica voce cangiando gradualamente acclamò per la Germania *Wilhelm Meister* siccome uno dei capi lavori del suo autore.

Non giudichiamolo dal lato dell' arte: accontentiamoci di considerare quest' opera come un documento prezioso che può servire alla storia intellettuale di Goethe. La disperazione è il marchio caratteristico delle sue opere precedenti: questa nuova opera trabocca di speranze. Questo giovine ingegno, che non vedeva nel mondo altro che un enigma non dicifrabile, ne ha pur trovata la soluzione. Tutto si è rischiarato, tutto si è classificato, tutto calmossi al suo sguardo. Egli si lamentava perchè nulla gli offriva la vita che fosse bastevolmente elevato, nobile, grande: finalmente ha scoperto che l' ideale non manca in questo mondo, frammezzo agli oggetti ed alle occupazioni che paiono le più volgari. L'estro focoso, ma errante di un' esaltazione sfrenata non si smarrisce più, nè si stanca a fantastici voli. Esso appurossi senza perder forza: conservò il suo potere diventando più utile. Dal grembo di elementi confusi in una minacciosa anarchia, la pace e l'armonia nacquero all' improvviso. Tale è lo scioglimento dell' enigma che *Wilhelm Meister* porse ai critici: per indovinarlo e comprenderlo non bastava sguardare questo bizzarro racconto colle regole

ordinarie, bisognava conoscere Goethe e il suo secolo.

L'universo intiero, il fiorellino più umile, il grano d'arena, la goccia di pioggia che splende sull'ali dell'augello, hanno tutte il loro interesse, tutte vestono un carattere d'ideale poetico. Diciam meglio, la vita sì angusta e sì triviale che si conduce nelle città germaniche di terzo ordine, l'esistenza sì minuta, sì prosaica, in apparenza, che in questa si trae, racchiude de' germi di poesia, di affetto, di drammatico interesse, di patetica sublimità, d'immortale eroismo. L'uomo è dovunque lo stesso: dovunque lo spirito e la materia, il mondo fisico ed il morale, l'essere ed il fare coincidono fra loro e si confondono in un'armonia misteriosa. Guardate a quel tedesco villaggio dove pose Goethe la scena del suo romanzo. Nulla v'ha di più comune de' suoi costumi: nulla di meno fantastico delle sue abitudini. Là vengono a far convegno un filosofo scettico per nome *Serno*; un mercante di corte vedute, detto *Werner*; degli uomini di mondo la cui mente pur culta si rifiuta a tutte le illusioni del misticismo, siccome lo sono *Lottario* e suo zio; una civettina briosa e cascante, appellata *Filina*; un filarmonico cieco ed entusiasta; finalmente una creatura che sembra starsi sospesa tra i limiti dell'ideale e del reale,

la *giovane Mignon*. Frammezzo a questi personaggi che rappresentano, per così esprimerci, tutti gli anelli della catena sociale, dal più vil prosaismo, al misticismo più elereo, trovasi il povero *Wilhelm*. E questi l'artiere, è Goethe: egli fa il suo alunnato: s'istruisce nella conoscenza del mondo e degli uomini: egli vede come in questo immenso quadro trovino la lor nicchia le indefinite varietà umane; come delle mezze tinte quasi impercettibili accostino gli uni agli altri i colori più opposti, e questi gli separino dai più vicini: egli studia il mutuo loro riflettersi, e le complicate loro influenze; egli impara a conoscere che la bontà dell'Altissimo racchiuder seppe sotto umili spoglie germi di felicità, di grandezza e di speranza. Tutto e nel mondo e nella società acquista ai suoi occhi un' importanza ed una significazione profonda. Nei mimici giuocherelli dell' infanzia travede il nascere e lo svilupparsi delle arti, in que' loro fantocci trova una lezione d' arte diammatica: nelle querele e nelle amicizie villereccie coglie sempre nuove rivelazioni dell'animo umano. Egli crede, medita, spera; ha fiducia in Dio.

Il prodigio operato dall' ingegno di Goethe fu quello di aver mischiato tutti questi caratteri senza confonderli: fu quello d'avere con un felice uso di mezze tinte e chiaroscuri tras-

formato questa scena, tanto mutabile, varia e complicata, in un tutto splendido ed armonico. In questo suo lavoro, come nel mondo che abitiamo, tutto è contrasto, ma nulla si urta: un trapasso insensibile riconcilia, per così dire, fra loro le dissonanze più opposte. Faccende, meditazioni, passioni, sogni, chimere, illusioni, infantilità, generosità, eroismo, errori, pentimenti, persino rimorsi, tutto ciò che agita la vita umana vi occupa il naturale suo posto e conserva il più profondo significato.

Ecco l'opera che de' critici moderni hanno sì altamente, sì crudelmente anatemizzato, siccome rozza, triviale, assurda e leggiera. Vi si rammentano, eglino dissero, degli oggetti volgari: gli eroi trascelti seggono spesso a un banchetto di gozzoviglia: i confetti che si danno a' fanciulli e l'armadio che racchiude queste preziose provvigioni sono un oggetto di predilezione de' più giovani personaggi. In seguito ad accuse tanto gravi venne recato il giudizio che l'opera non offriva alcun senso, alcun interesse: si giunse persino da così fatte osservazioni a presupporre un magistrale ascendente esercitato dalla gastronomia sull'estro di Goethe e su i suoi stessi connazionali in generale. Schlegel frattanto, il più dotto e il più sagace filosofo tedesco, deliziavasi alla lettura di questo libro puerile:

l'infelice regina di Prussia non cessava mai di rileggerlo: essa aveva tolto per motto di conforto nel suo esiglio i seguenti versi estratti da tal libro: — « O tu, che non bagnasti giammai delle tue lacrime i cibi dei tuoi banchetti, nè il letto del tuo dolore; o tu, che giammai non vegliasti nell'oscurità e nei patimenti aspettando il ritorno del dì lento a venire; va, tu non conosci la celeste speranza, tu non conosci l'angelico avvenire » (1). — La sventurata regina di Prussia null'avea di triviale, di volgare, nel pensiero e nella condotta: la è cosa difficile quella di credere che l'unico libro nel quale ella trovava la consolazione e la calma fosse bruttato di sì gravi difetti (2). E realmente è questa una delle opere più consolanti e più meritevoli di essere letta: la morale ne è tanto più elevata quanto più lo stile è famigliare.

Alcuni lavori drammatici, siccome il *Clavizzo* e lo *Stella* si riferiscono alla prima epoca poetica di Goethe: altri lavori, come l'*Ifigenia*, il *Tasso* e l'*Egmont* si riferiscono alla seconda epoca, di cui qui tenemmo parola. Il *Faust* creazione sublime è un' opera drammatica di-

(1) *Wilhelm Meister*. Cap. 13.

(2) Lo stesso Goethe rammenta con giusto orgoglio questo fatto nell'opera periodica intitolata *Kunst aud alterthum*. Anno 1824.

retta a snudare quello scetticismo distruttivo, e quella gigantesca potenza della filosofia del dubbio, il di cui risultato è la disperazione ed il nulla. A misura che Goethe progrediva negli anni, una speranza più mistica e consolante s'insignoriva del di lui animo. Una terz'epoca incomincia a questo punto della sua vita: è questa l'epoca della sua vecchiezza. I colori del poeta diventano più soavi e più eterei; ogni ricordanza di terrene passioni sembra che da lui s'allontani. Egli scrive allora le *Memorie intorno alla sua Vita*, Memorie censurate per la soverchia famigliarità di stile: egli compone poesie tenere e graziose, saggi di estetica notevoli per profondità e per calma di pensiero, l'*Intermezzo di Faust*, di cui già parlammo, e la continuazione di *Meister* col titolo di *Wanderjahre*, bizzarro frammento ancor più enigmatico pe' suoi lettori dello stesso *Lehrjare* o l'*Alunnato di Wilhelm* (1).

Dal suo paesetto volgare ed agreste d'onde Wilhelm trasse l'istruzion sua intorno a tutto ciò che vi ha di utile nella vita, egli passa in una nuova regione, nella regione dei *sim-*

(1) *Wanderjahre* significa anni di viaggio: *Lehrjahre* anni d'alunnato. Il *Wanderjahre* corrisponde al viaggio, o giro per la Francia che usano fare gli artigiani francesi.

boli e delle *allegorie*. La prima di queste opere ci presenta i casi volgari della vita: la seconda ci rivela la prospettiva delle idee religiose e morali. Aerea utopia, ma di un grande significato, essa è pel secolo decimonono presso a poco ciò che la *Regina delle Fate* fu pel secolo decimosettimo (1). Trasparenza e leggerezza formano la tessitura di quest'opera: una sensatezza virile ne costituisce l'orditura. Si trova in essa un misto di gaiezza e di purità, di forza e di quiete, di grazia e di fuoco che caratterizzano particolarmente la maniera di Goethe. Il pensiero è quello sempre d'un uomo assennato, lo stile è quello di un poeta: tutto ciò che gli uomini discutono e approfondiscono nell'età in cui viviamo, è adombrato in quest'allegoria espressiva e perspicua: la fede filosofica e religiosa dello scrittore si trova in essa scolpita a caratteri immortali.

Noi seguimmo Goethe nelle tre epoche del suo bell'ingegno: nell'aura procellosa e terribile che gl'inspirò il *Werther*, nel campo famigliare della vita domestica, finalmente nel campo delle finzioni puramente poetiche, scevre d'ogni umana fralezza. L'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso del poeta si ravvisano in

(1) *Taery Ozueen*, poema di Spencer.

questi tre campi: non ci resta ora che di contrapporre de' frammenti cavati da opere diverse, frammenti contrastanti fra loro ed atti a porre in miglior luce l' osservazione da noi fatta della progressione delle maniere diverse di questo autore. Agli occhi del giovane Werther la vita non è che un triste sogno:

« Quest'è quello che parecchi hanno pensato: e questo sentimento crudele lacera il mio cuore. Vedete in quali angusti confini il poter dell' uomo è imprigionato: vedete ove si fermano le sue indagini, ove ha fine il suo agire. Quanti e quali sforzi unicamente eletti all' oggetto di soddisfare a' nostri bisogni: quanti patimenti ci costa il prolungare questa povera vita: quante mortali dubbiezze sulla nostra destinazione. Noi ci crediam certi e sicuri di alcune verità, e la nostra certezza non è che la certezza di un sogno. Un ridente prospetto ci sta dinanzi, eppur non è altro che una chimera; noi dipingiamo di variate tinte le mura della nostra carcere e ci crediam liberi.»

« I fanciulli non sanno ciò che loro abbisogna: tutti i pensatori ne convengono. Ma gli uomini adulti lo sanno essi? Sanno essi ove vanno e d' onde vengono? Hanno essi una nozione più giusta delle cose? Ditemi, chi gli governa? la verga, un frusto di pan biscotto e un abito nuovo. Poveri fanciulli!

« Tra queste due classi di ragazzi, i più felici, debbo io dirlo, sono i veri ragazzi, quelli che vivono contenti della sorte loro, che esistono giorno per giorno senza pensiero dell' indomane. Felici, fra gli uomini, quelli che ad essi rassomigliano! Il loro fantoccio gli basta. Fanno essi l' inchino al cassetto rispettato, ove la madre loro rinchiude il pan ghiotto: divorano la bricciola che lor si porge, e colle gote enfiate esclamano: ancora! Fortunati mortali! Eglino s' hanno dei titoli pomposi per tutta loro occupazione, delle sonore perifrasi per qualificare ogni loro passioncella: uditeli; è pel genere umano e per l' avvenire che eglino s' affaccendano! E l' uom che vede tutto questo, quegli che nella sua profonda umiltà riconosce quanto poco vale l' uomo che sente il suo ardore di vivere e la sua impotenza ad esser felice; quegli si raccoglie in sé stesso, e nutrendo ne' penetrali dell'anima il dolce sentimento del suo esser libero, si consola nella sua servitù pensando che questo carcere mondano egli può abbandonarlo quando vorrà.»

Quest' apologia del suicidio, apologia fondata sul cattivo destino dell' uomo, sulla sua schiavitù sulla terra, sull' incertezza delle sue azioni e la vanità dei suoi progetti, costituisce tutta la filosofia di *Werther*. Lasciamo ora che lo stesso scrittore si confuti in uno splendido

squarcio che noi ricaviamo dal suo *Alunnato di Wilhelm Meister.*

« Perchè l' uomo è tanto infelice in questa vita ? È pel motivo che egli non si sente soddisfatto da ciò che è reale : egli aspira a migliori destini : tutto ciò che egli pensa e desidera non è in armonia cogli oggetti che lo circondano. Egli soffre , agita la sua catena. La sua vita è il perpetuo cercare d' una felicità che i suoi sforzi , che l' età sua , che i suoi tesori non valgono ad acquistargliela.

« Un solo uomo vi arriva ; ed è quegli la di cui simpatia universale si estende a tutti gli oggetti , è quegli che rimane commosso dall' armonia sublime dell' universo: è il *poeta.* Sensibile a tutti i dolori , accessibile a tutti i gaudi dell' umanità , egli consola i primi , accresce e purifica gli altri. Vate , uom savio , uom divino , egli è l' ammaestratore e consolatore del mondo. Egli ha le ali dell' uccello : posa sulle vette più sublimi, si libra sull' ampiezza de' mari , pianta il suo nido negli odorosi boschetti , trasvola sulle città tumultuose e le inebbria del suo canto. Mentre gli altri assonnano , egli solo vigila. Egli sguarda il passato nei suoi rapporti col presente, il presente ne' suoi rapporti coll'avvenire. Questa schiatta sublime dei veri poeti si spegne ; ma fuvvi un tempo in cui ella attraevasi la venerazione de'

mondo. Allora la loro voce partiva dal romito ritiro, come la voce dell'usignuolo che s'ode in grembo alle boscaglie, e ciascuno soffermavasi per udirla. Eglino sedevano a tutti i focolari, e a tutti i banchetti erano accolti ospitalmente. Ricchi di pensiero e di melodia eglino non avevano al mondo altra opulenza. L'eroe gli ascoltava: il conquistatore ammiravali: assiso sul suo carro di trionfo, egli sentiva che lo strepito della sua possanza e della sua gloria in breve passerebbe, ma sapea che le labbra ispirate del poeta potevano esse sole consacrarlo nella memoria dell'avvenire. Primi pontefici crearono i vati gl'Iddii: eglino ci elevarono sino al loro trono celeste: abbassarono sino a noi la celeste possanza. Il solo mezzo che valga a fuggire i dolori della vita sta nel rassomigliarli nella loro vocazione sublime, sta nel sollevarsi oltre i patimenti dell'umanità senza dipartirci da questa, sta nel simpatizzare con essa mediante una profonda e universale benivolenza. »

Goethe considerato qual poeta e moralista offre in sè stesso l'esempio mirabile e il modello quasi ideale del *poeta* da lui descritto. I popoli lo riveriscono, i re traggono a visitarlo. Egli vive famigliarmente coi principi, e la vispa fanciulla del popolo canta le sue odi. In un'età turbinosa e incoerente, la di

cui vita costituisce una nobile e generosa anomalia: egli non può essere imputato nè di vil sommessione, nè di avidità disonorevole, nè di intrighi secreti: il suo santuario, e la sua elegante solitudine nulla hanno d'austero o di misantropico. I suoi puri costumi sono marchiati di dignità e di gentilezza: le sue maniere tengono di una civiltà raffinatissima, senza che un sol vestigio di corruzione o di digradamento si lasciu neppur travedere. Omaggio sia reso a quest'uomo, la di cui vita e le di cui parole, il di cui ingegno e le opere compongono una sì commovente e sì peregrina armonia!

Noi ammirammo l'intelligenza di Goethe e la vedemmo svolgersi a noi dinanzi: noi non ci siamo curati che di tratteggiare sommariamente il carattere del suo ingegno. Questo artista dotato della facoltà di tutto comprendere, tutto riprodurre, seppe graduatamente perfezionarsi collo studio, colla meditazione, col soffrire le acerbità della vita. Egli seppe raccogliere ed accordare tutti i gravi dettati che la storia ci ha tramandati. L'alto e fecondo suo intelletto s'insignorì di tutto ciò che l'antichità ci ha trasmesso in fatto di tradizioni, di tutto ciò che l'incivilimento ne largisce in fatto di lumi e di tecnici perfezionamenti. Alla sua flessibilità naturale egli seppe aggiungere una quantità di sussidj e cognizioni quasi in-

finita: per un vero prodigio gli scritti di tanto uomo sono perspicui nella loro dizione, ingenui nella loro facondia e splendidezza.

Anche quando le allegorie ed i simboli traspaiono dal suo pennello creatore, Goethe sa conservarsi semplice e lucido. Nelle sue dipinture v' ha sempre della calma e del riposo. Il suo calore è dolce e penetrativo. Il suo stile è infinitamente arrendevole, ma sempre chiaro. I suoi personaggi come Faust, Filina, Cloerchen, il Tasso, Méfistoféles, Mignon, agiscono liberamente e sembrano vivere nella propria loro vita. Essi non veggonsi, come gli eroi di Byron, di Rousseau, di Richter (1), portare il marchio ineancellabile degli autori che gli hanno creati. Sono in vece creature simili a quelle immaginate da Shakespeare, da Omero, da Richardson; sono veri esseri vivi e viventi, sono personaggi ben rilevati. Goethe gli governa, gli classifica, gli fa parlare, operare, pensare come gli torna più a grado. Giammai fu egli veduto, ad imitazione de' contraffattori di Walter-Scott, raccogliere de' materiali insignificanti, grossolani, minuziosi che la storia presenta al soccorso di alcuni incidenti ad

(1) Questi si facea sempre chiamare Gian Paolo, ad imitazione di Gian Giacomo autore della *Nuova Eloisa*.

artificio accordati, attelarci allo sguardo uno sterile panorama, composto, se ci è lecita la frase, di ritagli e di raschiature che le cronache offrono all'erudito. Egli ha senza dubbio i suoi difetti; ha quelli del suo paese, quelli talvolta del suo tempo: ma ne ha però tutta la profondità, l'energia, l'elevatezza. Egli è forse l'uomo che a' nostri giorni comprese meglio lo spirito dell'età in cui viviamo.

DEDICA

Voi mi tornate innanzi aerie immagini, già un tempo apparse al turbato mio sguardo. Tenterò ora di rattenervi? Propende ancora il mio cuore a quella illusione? Voi vi stringete intorno a me! — Or su svolgetevi dalla nube che vi circonda, e splendide governate il mio ingegno. Spira da voi un soave fascino che riaccende nel mio petto il fervido senso della giovinezza.

Voi riconducete i fantasmi de' giorni felici; e oh quante amabili ombre mi sorgono intorno! Come un fatto per antica fama mal ricordato, mi rivive nell'anima il primo amore e la prima amicizia: i miei dolori si rinnovano: mi ripercuote il lamento che suona lungo l'avviluppato, fallace cammino della vita, e mi reca all' orecchio il nome dei buoni che, dalla fortuna defraudati dell'ore serene, sparvero dinanzi a me per sempre.

Fausto.

Non udranno i nuovi miei canti le anime per le quali io ho giovanilmente cantato. Lo stuolo degli amici è disperso, e muta l'eco che reiterava la mia voce. Io spargo il mio lamento fra la turba sconosciuta, ed anche il suo plauso rincresce al mio cuore: chi fu già rallegrato dalla mia canzone, se pur vive, erra fuggiasco pel mondo.

E mi riarde nell'animo un desiderio lungamente disusato di entrare in quel tacito, severo regno degli spiriti. Ecco sorge il mio canto in suoni interrotti, simile al lamentare di arpa eolia. Mi coglie un subito tremito; prorompo in dirotte lagrime, e l'aspro mio cuore si fa tenero e mite: quanto ancor mi rimane si rimuove da miei sguardi, e quanto già sparve riveste vita e realtà.

PROLOGO

SUL TEATRO

Il Direttore, *il* Poeta *del teatro*, *il* Faceto.

IL DIRETTORE

Voi due che solete essere il mio consiglio e il mio aiuto, su, ditemi: che vi sperate voi in paese tedesco della nostra impresa? Io ho gran desiderio di dare nel talento della moltitudine, da che in ultimo ella vive e lascia vivere. Le travi sono confitte, inchiodate le tavole, ogni cosa in pronto, e ciascuno si promette una lieta e magnifica festa. Già seggono cheti, con sopracciglia inarcate e vogliosi di fare le maraviglie. Ben io so quello che ne rende benevoli i più, e nondimeno io non sono mai stato in più dura irresoluzione. Perchè è il vero che costoro non sono gran fatto usi alle squisitezze, ma hanno pur letto tanto che è uno spavento. Come ne usciremo adunque? come troveremo alcuna cosa che abbia novità e nel tempo medesimo

non sia sciocca? Chè, il vo' pur dire, a me il popolo piace oltre modo quando il veggo traboccarsi a torrenti verso il nostro casotto, e urtando e sbuffando voler di forza insaccarne la porta, come se la fosse quella del cielo. Bello è vederlo nel pieno del giorno, prima delle quattro far serra intorno al botteghino, e come nei dì della fame per pane allo sportello d'un fornaio, per poco non fiaccarsi il collo per un biglietto. E un sì gran miracolo sopra tanta varietà di animi sa farlo il solo poeta. Oh, fammelo, amico mio! fammelo oggi.

IL POETA

Deh, non mi parlare di quel tuo volgo multiforme, dinanzi al quale fugge e si oscura l'ingegno. Celami all'ondante moltitudine che nostro mal grado ne travolge nella vorticosa sua piena. Oh, lungi da essa! ponimi nelle romite e serene regioni, dove candida gioia può sol fiorire al poeta; dove l'amore e l'amicizia gli vegliano intorno, e gli compartono tutto ciò che più fa beato il nostro cuore.

Ahi, e quello che prorompeva dal tuo petto profondo, e quello che mormoravi con timido labbro — quando riprovevole, e

quando forse non indegno di lode — egli ti è capricciosamente ingoiato dall'istantanea fortuna. E sovente ancora è bisogno del volgere degli anni perchè il nostro concetto appaia splendido di bellissima forma. Ciò che subito sfavilla muore rapidamente, ma il semplice e sincero si riserva alla posterità.

IL FACETO

Io vorrei pur una volta non udir parlare della posterità; perchè, poniamo ch'io pure non avessi altro nel pensiero che i posteri, chi più darebbe sollazzo a' presenti? ed ei pur vogliono e deono averne. Nè mi par poi che un giovane di bel garbo sia da stimarsi nulla perchè vive oggi. Chi sa gradevolmente compiacere agli animi altrui non avrà mai a dolersi dei dispetti del volgo; anzi egli si desidera una gran raunanza perchè gli verrà meglio fatto di sollevarla. Però siate animoso: mettetevi innanzi come modello; lasciate spaziare la fantasia col suo corteo del senno, degli affetti, delle passioni; ma — date retta — vuol esservi anche la pazzia.

IL DIRETTORE

Sopra tutto non siatemi scarso di eventi. Viensi per vedere; quello che importa è vedere: date pascolo agli occhi, e quando giu-

gniate a farli ben bene spalancare alla moltitudine, voi siete sicuro del fatto vostro, siete l'amore, siete il vezzo di tutti. Solo col molto attrarrete i molti, perchè in una farragine di cose ciascuno ne raccapezza qualcuna che fa al caso suo. Chi porta molto porta per tutti, e tutti se ne tornano a casa col contento nel cuore. Pagate in ispiccioli; — mescete sapori d'ogni sorta, e un simil manicaretto andrà ad ogni gusto, e voi sarete alzato in cielo. Subito immaginato e subito imbandito. Che vi giova stillarvi il cervello per offerire alcun che d'intero? Il pubblico ve lo mette tosto in minuzzoli.

IL POETA

Voi non v'accorgete quanto un sì fatto mestiero sia vile; quanto sconvenevole all'artista che ha a cura il suo nome. Gl'imbratti di non so che odierni guastamestieri sono ormai, ben veggo, i vostri modelli.

IL DIRETTORE

Io non mi piglierò a male i vostri rimproveri; che chi voglia fare buon'opera dee pure scegliere gli stromenti più acconci. Ora avvertite che son legne fradicie che vi bisogna schiappare; e considerate un po' per chi vi è domandato di scrivere. Mentre gli uni

sono qui sospinti dalla noia, gli altri ci vengono pieni zeppi di cibo, e, quel che è peggio, parecchi hanno pur dianzi letto la gazzetta. Tutti tirano sbadati alla nostra volta come n'andassero alle mascherate, e solo la curiosità dà ali ai lor piedi. Le dame si assettano quanto più sanno, e sfoggiate fanno spettacolo di sè per nulla. Ora, che vi state voi sognando in sulla cima del vostro parnaso? E chi è, secondo voi, che ci rallegrerà cotesta brigata? Miratelì ben da presso quei nostri mecenati: parte sono di gelo, parte son ceppi; e chi dopo la commedia si promette una partita alle carte, e chi una cosa, chi l'altra; e voi vorrete, poveri pazzi, tribolare le dolci muse per simile stampa di gente? Io vel ridico, pascetela di maraviglie; dategliene giù e giù, e vie più giù, che a questo modo ne verrete a capo. Gli uomini bisogna stordirli, chè contentarli è arduo. — Ma che è di voi? patite, o vi agita l'estro?

IL POETA

Va a cercarti un altro schiavo! Sì, in vero che il poeta dovrà a tuo beneplacito profondere le alte sue facoltà — il maggior dono di cui la natura fosse provvida all'uomo!

Ond'è ch'egli agita ogni petto? Ond'è ch'ei regna sulle intrinsiche virtù che informano le cose? Non forse per l'armonia ch'egli spande fuori di sè, e ne ravvolge il creato e lo attira e ricompone nell'anima sua? Mentre la natura trae alla conocchia e con indifferenza torce il perpetuo svolgersi dello stame; e mentre la confusa moltitudine delle esistenze muove discorde in qua e in là, e le une cozzano dissonando contro dell'altre, — chi pone ordine in quel fastidioso, interminabile succedersi loro, e le avviva e lega in geniale concordia? Chi richiama l'errante e lo scompagnato ad affratellarsi cogli altri mortali? Chi scioglie le procelle delle passioni? Chi rasserena il rigido pensiero dell'uomo nella sera della vita? Chi sparge i soavi fiori della primavera sul cammino della donna innamorata? Chi intreccia le inutili fronde e ne fa onorevol ghirlanda al merito di ogni maniera? Chi preserva l'Olimpo? chi riconcilia gli Dei? La gran possanza dell'uomo rivelatasi ne' poeti.

IL FACETO

E usatele adunque sì belle facoltà, e fate ire innanzi il lavoro poetico al modo di una ventura d'amore. Ben sapete; ci avviciniamo

per caso, proviamo non so che allettamento, rimaniamo, e passo passo eccoci avviluppati: alle speranze si mescono le ansietà, alle piene beatitudini seguono le ruine, e prima che ce n'avveggiamo abbiam fatto un romanzo. Orsù diamo noi pure uno spettacolo su quell'andare. Sol fate di cercare ben adentro alle viscere della vita: tutti la vivono, ma è nota a pochi, e di qualunque lato la sappiate pigliare la è sempre interessante. Voglionci fantasie di ogni colore e non troppa chiarezza; voglionci molti errori temperati di qualche barlume di vero, e ne riesce, senza alcun fallo, un cordiale che ristora ogni petto. E il bel fiore della gioventù vi fa cerchio d'intorno, e porge orecchio alle vostre rivelazioni; e ogni tenera anima si sente stillar dentro una soave mestizia: ora è commosso questi ed or quegli; ognuno si ricorda di sè in altrui, e intravede nelle vostre finzioni quel ch'egli porta nel cuore. E sono a un tempo facili al ridere e facili al piangere; ammirano il volo del vostro ingegno, e si dilettano sopra ogni cosa degli apparimenti e degli sfoggi. Nulla contenta l'uom fatto, ma la crescente gioventù piglia ogni cosa in buon grado.

IL POETA

E tu rendi a me pure i miei anni immaturi; quando il fiume del canto sgorgava rigoglioso e perenne; quando fra me e il mondo era un velo di nubi, — e il calice ancor ravvolto in sul cespo mi era presago di maravigliose fragranze; — quand'io coglieva gl'innumerevoli fiori profusi per ogni valle. Io non aveva nulla, e non pertanto io aveva a pieno; perchè io aveva l'amore infaticabile del vero e la soavità dell'illusione. Rendimi il mio selvaggio talento, l'affannata felicità, la forza dell'odio e l'impeto dell'amore, — rendimi la mia giovinezza.

IL FACETO

Della giovinezza, mio buon amico, tu avresti veramente bisogno, se tu fossi d'ogni intorno incalzato dal nimico in battaglia; se la corona, premio della rapida corsa, ti accennasse di lontano la meta; o, se, dopo l'impeto vertiginoso della danza, tu dovessi tutta notte gozzovigliare. Ma toccare con lena e leggiadria le docili corde; muovere con piacevole errore verso un segno postoci innanzi da noi a diletto, quest'è, miei dolci vecchi, l'officio vostro, e non pertanto

noi non vi onoriam meno. Chè la vecchiaia non ci ritorna, come suol dirsi, fanciulli, ma ben ci fa rigodere veracemente della fanciullezza.

IL DIRETTORE

Orsù, non più parole, ma fatti; chè mentre voi ve la passate in complimenti, puossi far cosa profittevole. Che rilevano i tanti cicalecci di quel che si richiede a ben poetare? Nessun fervido estro agiterà mai il petto degli irresoluti; e poichè volete pur dirvi poeti, vi è d'uopo avere la poesia ai cenni vostri. Ormai vi è noto quello che ne bisogna: noi vogliamo ber forte, però mesceteci conforme la voglia, e tosto! Ciò che non si toglie a far oggi non è fatto domani, e mandare in lungo è rare volte da savio. L'uomo risoluto piglia di tratto un partito nel crine, e il tiene e seguita innanzi perchè non può dismettere.

Voi sapete che sulle scene tedesche ciascuno tenta ciò che gli viene in talento; laonde non vogliate oggi perdonare nè ad apparati nè a macchine; giovatevi del maggiore e del minor luminare del cielo, profondete le stelle; noi abbiamo in pronto e acqua e fuoco, e rocce e fiere ed uccelli; squa-

dernate quindi in questa casipola di assi tutta quanta la creazione, e con ponderata velocità calate dal cielo, e attraversando per la terra, discendete all'inferno.

PROLOGO

IN CIELO

Il Signore, *le* Legioni celesti, *indi* Mefistofele.

I tre Arcangeli *precedono.*

RAFAELE

Il Sole risuona, come da antico, fra l'emula armonia delle sfere fraterne, e compie il prescritto suo viaggio coll'andamento della folgore. Il suo aspetto dà vigore agli angeli, ma niuno può scrutare il suo profondo. Le alte, incomprensibili opere del Signore sono splendide come nel primo lor giorno.

GABRIELE

E veloce, incomprensibilmente veloce, si rivolve nella sua magnificenza la terra. Il luminoso sereno del cielo si alterna coll'immenso orrore della notte; il mare leva spumando le sue larghe correnti sul vertice inaccesso degli scogli; e gli scogli e il mare sono via rapiti nell'eterno, infaticabile corso delle sfere.

MICHELE

E a gara le procelle fremono dal mare alla terra e dalla terra al mare, e imperversando fecondano intorno intorno le forze generatrici delle cose. Là giù il corrusco sterminio balena dinanzi le vie del fulmine. Ma i tuoi messaggeri, o Signore, adorano il placido cammino del tuo giorno.

A TRE

Il tuo aspetto dà vigore agli angeli, ma niuno può scrutare il tuo profondo; e le grandi tue opere sono splendide come nel primo lor giorno.

MEFISTOFELE

Poichè, o Signore, ti ci fai un po' da presso, e domandi come vanno le cose di laggiù, e solevi già un tempo star meco volentieri, — ecco, ti appaio innanzi io pure fra la torma de' tuoi servidori. Scusami, io non saprei dire le alte cose; non se avessi a tirarmi addosso le beffe di tutto il corteggio. E il mio piagnisteo ti moverebbe certo a riso, se tu non fossi già di lunga mano svezzato dal ridere. Di Soli e di Mondi non so che me ne dire, e sol veggio come gli uomini stentino e tormentino sè medesimi. Quel deicino del mondo si rimane perpetuamente del

medesimo conio, ed è oggidì quello stravagante ch'egli era nel primo suo giorno. Forse ei vivrebbe un po' meglio se tu non gli avessi dato non so che barlume della luce del cielo, ch'egli nomina ragione, e non ne usa che per imbestiarsi più di qualunque bestia. In vero egli mi somiglia, con tua buona pace, una di quelle cavallette dalle gambe lunghe che volano sempre, e il lor volo non è altro che un saltellare, e sepolte nell'erba cantano la loro vecchia canzoncina: e si giacesse egli pur sempre nell'erba! Ei va a ficcare il naso in ogni letamaio.

IL SIGNORE

Non hai tu altro da dire? e mi verrai tu sempre innanzi solo per querelarti? Non è, al parer tuo, nulla in sulla terra che vada bene?

MEFISTOFELE

Nulla, Signore! Al parer mio, tutto ci va, come al solito, fieramente alla peggio. Gli uomini nelle immense loro miserie mi fanno pietà; e in vero ti dico che non mi regge omai più l'animo di tribolare quei meschini.

IL SIGNORE

Conosci tu Fausto?

MEFISTOFELE

Il dottore?

IL SIGNORE

Il mio servo.

MEFISTOFELE

Davvero! Egli vi serve a un suo strano modo. Il bere e il mangiare di quel pazzo non sono della terra; e il tumulto della sua mente lo incalza fuor di via sì lontano ch'egli è oramai mezzo consapevole della sua frenesia. Egli dice al cielo: Dammi le tue più lucide stelle; e alla terra: Profondimi le tue delizie; nè le cose prossime, nè le lontane contentano mai il suo petto altamente affannato.

IL SIGNORE

Se egli mi serve, ancorchè il faccia con qualche scompiglio, io non tarderò a farlo camminare alla mia luce, chè quando l'arboscello germoglia, ben sa il giardiniero che ne' prossimi anni porterà ricca messe di fiori e di frutti.

MEFISTOFELE

Che ne va, che perderete anche costui? Sol che vogliate darmi licenza di condurlo pian piano per le mie vie.

IL SIGNORE

Quanto egli ha a vivere sopra la terra, tanto è concesso a te di fare le tue prove. Chè l'uomo svia finchè va pellegrino.

MEFISTOFELE

Ve ne so grado, però ch'io non me la sono mai presa volentieri co' morti; e specialmente io mi diletto delle guance lucenti e pienotte. Nel fatto de' cadaveri io non sono in casa mia: egli m'interviene quel che al gatto col topo.

IL SIGNORE

Or via, ti è lasciato fare. Rimovi quello spirito dall'alta sua origine, e se ti riesce di avvilupparlo, volgilo in giù teco per le tue vie. E rimanti vergognato quando tu abbi pure a riconoscere che l'uomo da bene, ancorchè paia starsi perplesso, è pur sempre consapevole del buon cammino.

MEFISTOFELE

Egregiamente! Solo che l'avrem tosto finita. Non ho un timore al mondo di perdere questa gara; ma se riesco al mio intento vogliatemi concedere che ne meni trionfo di gran cuore. Polvere egli dovrà mangiare e con gusto, come il famoso mio avolo il serpente.

IL SIGNORE

Di più: tu puoi liberamente apparire nel mondo; ch'io non ebbi mai in odio i simili a te. Di tutti gli spiriti che negano, quegli che mi dà minor noia è il beffardo. L'uomo agevolmente inchina a sonnolenza, e vorrebbe di certo conseguire un perfetto riposo; perciò io gli metto volentieri a' fianchi uno istigatore che lo solleciti, e lo cacci innanzi e lo tenga in faccenda con quella instancabilità che è propria de' demoni. — Ma voi, prole purissima del cielo, godetevi beati delle bellezze che si spandono dall'eterno mio fonte. Stringetevi in nodo d'amore coll'universo che sempre vive e rinnova; e alle cose che vedete errare mal ferme nel vano date norma con pensieri sempre drizzati ad un segno. (*Il cielo si chiude, e gli Arcangeli vanno a diverse parti.*)

MEFISTOFELE *solo.*

Di tempo in tempo io veggo volentieri questo Antico, e mi guardo dal rompere seco. È proprio bello a un sì gran signore il parlare così alla buona anche col diavolo.

TRAGEDIA

PARTE PRIMA

Digitized by Google

NOTTE.

Stanza gotica a vôlta alta ed angusta. Fausto *inquieto sulla seggiola allo scrittoio.*

FAUSTO

Oimè, io ho oramai studiato filosofia, giurisprudenza, medicina, e, lasso, anche la grama teologia! e d'ogni cosa sono andato al fondo con cocente fatica. Ed ecco, povero pazzo! ch'io ne so ora quanto innanzi. Mi chiamano maestro, chiamanmi anche dottore, e già da dieci anni io meno, di su e di giù e per lungo e per traverso, i miei scolari pel naso; e veggo manifesto che noi non sapremo mai nulla! Ahi, io ne avrò rapidamente consumato il cuore! Per verità, io passo di dottrina tutti quanti i cianciatori, dottori, maestri, scrivani e preti; nè io sono tormentato da dubbi o da scrupoli; nè l'inferno, nè il diavolo mi dà paura. Ma, e ogni gioia si è pure partita da me: non più io presumo di conoscere alcuna cosa di vero; non più presumo d'insegnare alcuna cosa che mai valga a ravviare e condurre gli

uomini a bene. Oltre di che, io non ho nè poderi, nè oro, nè onori, nè dignità nel mondo. — Un cane non potrebbe lungamente durare simil vita. — E però io mi sono gettato nella magia per tentare se mai gli Spiriti volessero di lor bocca rivelarmi alcuni segreti, tal ch'io cessassi una volta questa angoscia d'insegnare quello ch'io non so; conoscessi pur una volta ciò che più intimamente feconda e tiene insieme questo universo, le operose sue forze, e le sementi di tutte le cose, e non facessi più un vergognoso mercato di parole.

Oh, fosse questa l'ultima volta, o Luna, che tu guardi sopra di me travagliato! Quante volte dinanzi a questo leggío io ho vegliato tardi nella notte aspettandoti; e tu, mesta amica, sei pur sempre apparsa a me su libri e su carte! Oh, potessi in sulle cime dei monti aggirarmi per entro la tua amabile luce, starmi sospeso cogli Spiriti in sui burroni, divagarmi, avvolto da'tuoi taciti albòri sui prati, e, sgombro di tutte le vanità della scienza, bagnarmi e rinfrancarmi nella tua rugiada.

Misero! e starommi ancora confitto in questo carcere? in questa maladetta, fetida

tana, dove anche il dolce lume del giorno penetra torvo e interrotto per le colorate vetriere; vallato da questo monte di volumi, che i vermi rodono e copre la polvere; da questa carta affumicata, stipata fin su sotto la vista; con vasi ed ampolle intorno assettate, e stromenti accatastati, e masserizie de' miei avoli qui dentro calcate! — E questo è il tuo mondo! questo a te pare un mondo!

E domanderai tu ancora perchè hai sempre il cuore così gramo e atterrito nel petto? perchè un oscuro dolore si è impossessato di te, e ti intorpidisce dentro il soave senso della vita? In vece della vivente natura, nel cui grembo piacque a Dio di por l' uomo, tu non hai dintorno a te che fumo e tanfo, carcami di fiere ed ossa di morti.

Su, fuggi! va fuori all'aperto! E non è scorta sufficiente per te questo misterioso libro di mano propria di Nostradamo? Allora tu conoscerai il corso delle stelle, e ammaestrato dalla natura, la tua anima si farà udire potente dentro di te, simile a uno spirito che parli ad un altro spirito. Indarno qui speri che i santi segni ti si rivelino per un torbido meditare. Voi vi aggirate, o Spiriti, intorno a me; rispondetemi se mi udite! (*Apre il libro, e affissa il segno del Microcosmo.*)

Oh, vista! Oh, di che viva delizia sono subitamente inondati tutti i miei sensi! Sento corrermi per ogni fibra di quel santo e soave ardore che faceva lieta la mia giovinezza. Fu egli un dio che delineò questi segni? Essi serenano la tempesta della mia mente, empiono di giubilo il mio povero cuore, e mi avvalorano a togliere il velo alle forze arcane della natura. E sono io pure un dio, poichè tanta luce mi folgora d'improvviso nell'intelletto? Miro in queste nitide linee tutta aprirmisi dinanzi all'anima l'operatrice natura; e conosco ora finalmente ciò che suona la parola del savio: « Il mondo degli spiriti non è chiuso, ma sì la tua mente: il tuo cuore è morto! Orsù, discepolo, irrora infaticabile dei raggi del mattino il petto terrestre.» (*Contempla il segno.*)

Come tutte le cose cospirano ad intessere un tutto; e si avvicendano l'opera e la vita! Come le intelligenze celesti ascendono e discendono, e sporgonsi le auree secchie, e sovr'ali spiranti benedizione calano di cielo in terra, e tutte penetrano e armoniosamente risonano per entro il tutto!

Che spettacolo! ma, oimè, non altro che uno spettacolo! Dove mi spererò io di rag-

giugnerti, infinita natura? dove cercherò voi sue mamme? Ubertose fontane di ogni vita, a voi il cielo e la terra stanno sospesi, come due lattanti; e a voi ingordamente anela l'esausto mio petto. Voi scaturite, voi innaffiate, ed io arderò sempre di sete indarno? (*Volge dispettosamente il libro, e mira il segno dello Spirito della terra.*)

Che diversi effetti opera in me questo segno! Spirito della terra, tu mi sei più da presso; e già sento ampliarsi le mie forze; già ardo dentro come per vino recente. Mi sento l'ardire di cimentarmi col mondo, di sostenere le gioie e gli affanni che vengono dalla terra; di contrastare alle procelle e di non atterrirmi nello scroscio del naufragio. — Egli si annuvola sopra di me, — la luna impallidisce e si vela, — la lampa vien meno! Si leva un tetro vapore, — rubicondi raggi tremolano intorno al mio capo; e mi piove giù dall'alto non so che ribrezzo che scuote tutte le mie ossa. Ben sento che tu ti aggiri intorno a me, Spirito supplicato! Su, su rivelati! — Ahi, che strazio si fa del mio cuore! e che novità di affetti travolge tutti i miei sensi! Ecco l'anima mia si abbandona pienamente a te. Uscirai! uscirai!

avesse a costarmi la vita. (*Piglia il libro e pronuncia le misteriose parole del segno dello Spirito. Sorge una fiamma rossiccia, e lo* Spirito *apparisce nella fiamma*).

LO SPIRITO

Chi mi chiama?

FAUSTO *svolgendo la faccia*

Oh, vista spaventevole!

LO SPIRITO

Tu mi hai potentemente attratto; mi hai lungamente fatto forza nella mia sfera; ed ora —

FAUSTO

Ahi, me misero! io non so sostenerti.

LO SPIRITO

Tu ardi e supplichi di vedermi, di udire la mia voce, di affissare il mio aspetto: la potente preghiera del tuo cuore mi ha vinto; io son qui! — Che miserabile tremito ti coglie ora, o tu che ti stimi più che mortale? Dov'è il forte invocare dell'anima tua? dove il petto che si edificò dentro un mondo e in sè lo crebbe e nudrì, e con trepida gioia si espanse per sollevarsi sino a noi, — per agguagliare gli spiriti? Dove sei tu, Fausto? tu la cui voce mi è pur risonata fin lassù! dov'è colui che si è animosamente avventato

sino a me? Sei tu quegli? tu, che, percosso dal mio alito, tremi in ogni tua viscera; timido verme che si storce e si divincola tutto!

FAUSTO

Cederò io a te, forma di fuoco? Sì, io son desso; son Fausto, — sono il tuo pari.

LO SPIRITO

Nelle correnti
Fervide della vita,
Nell' infinita
Procella degli eventi
Io sorgo e affondo,
Spiro qua e là!
Nascita e morte; un mare
Senza riva nè fondo,
Un eterno mutare,
Un viver che riposo
Non ebbe mai, nè avrà.
Così sul romoroso
Telaio del tempo di mia man contesta
È di Dio la visibile
Inconsumabil vesta.

FAUSTO

O tu che scorri l'ampio mondo, Spirito affaccendato, — quanto io mi sento simile a te!

LO SPIRITO

Tu somigli allo spirito del tuo concetto, non a me! (*Sparisce*).

FAUSTO *grandemente abbattuto*

Non a te? e a cui dunque? Io, immagine di Dio, non pur simile a te? (*Si ode picchiare.*)

Oh, desolazione! So chi è costui — egli è il mio coadiutore. Ecco mandatami a male la più bella ventura ch' io mi avessi mai. Tanta intensità di visione mi ha da essere distrutta da quest' arido stropiccione! (VAGNER *entra in veste da camera, berretta da notte e una lucerna in mano.* FAUSTO *si rivolge dispettosamente da lui.*)

VAGNER

Scusatemi! — Io vi ho udito recitare; state voi a fortuna leggendo una tragedia greca? Io vorrei pur fare alcun profitto in declamazione, che oggidì è arte di grande effetto sugli animi. Ho udito magnificarla a cielo, e non di rado dire che un commediante potrebbe ammaestrare un paroco.

FAUSTO

Sì certo, quando il paroco fosse un commediante, come ben può alle volte dare il caso.

VAGNER

Oimè! l'uomo che si sta perpetuamente intanato nel suo studiuolo e a pena vede un po' di mondo nei dì delle feste, — e di lontano col cannocchiale; come potrebbe farsi atto a condurre gli uomini con la persuasione?

FAUSTO

Indarno vi assottigliate per saper come, se nol sentite; se il vostro petto è arido, se nulla ne scaturisce che per certo, qual nativo allettamento, faccia forza agli animi degli uditori. Stillatevi a vostra voglia il cervello; raccogliete le reliquie dell'altrui mensa, rimestatele, fatene un intingolo, e tanto soffiate che dal mucchierello delle vostre ceneri si levi una povera fiamma. I fanciulli e le scimie, se assaporate simil sorta di onori, vi ammireranno, ma voi non porrete mai nulla ne' cuori altrui se nulla è nel vostro.

VAGNER

Ma egli è pur vero che la bella elocuzione fa principalmente la lode dell'oratore; e il sento io bene, e non sono tuttavia gran fatto innanzi.

FAUSTO

Mirate a buon profitto; e non vogliate

imitare il giullare che si gode dello strepito de' suoi sonagli. Poca arte si richiede a un dir sano e sincero. E quando vi sta fortemente a cuore alcùna cosa, vi è forse bisogno di mettervi in cerca di parole? Sì, in verità, quel vostro parlare dipinto, que' ricci, quelle pompose frascherie sono vôte di ristoro come il vento nebuloso che susurra l'autunno per l'aride foglie.

VAGNER

O dio! L'arte è lunga e la vita è breve. Sovente le mie critiche investigazioni mi hanno messo di fieri spasimi in ogni midolla. Quanto è malagevole l'impossessarsi delle vie per le quali salire alle fonti; e può ben anche venir caso che un povero galantuomo debba andarsene fra que' più prima che sia pur giunto a mezzo il cammino.

FAUSTO

Forse la pergamena è quella sacra sorgente il cui sorso possa ammorzare la nostra sete per sempre? Tu non avrai mai nessun refrigerio se non ti scaturisce dall'anima propria.

VAGNER

Scusatemi! egli è pur dolce l'ingolfarci nei secoli andati, rivolgere lo spirito dei

tempi, veder quel che un savio pensasse prima di noi, e come noi, allargando la sua sapienza, abbiamo di poi steso un sì alto volo sovr' esso.

FAUSTO

Oh, sì, alto sino alle stelle! Amico mio, i secoli andati sono per noi un libro suggellato con sette suggelli; e quel che voi dite spirito dei tempi non è, in ultimo, che lo spirito di alcuni ciarlatori, dal quale i tempi hanno preso sembianza. Se sei sano di mente, tu non hai che a mettere lo sguardo in quelle farragini per andartene pien di fastidio in ogni dì della tua vita. Egli ti par di vedere un cestone di spazzature, un ripostiglio di masserizie disusate e logore, o, se più vuoi, una commedia di regni e di re, impinzata di pompose sentenze a lor uso, quali si converrebbero maravigliosamente nelle bocche dei burattini.

VAGNER

Ma e il mondo? la mente, — il cuore dell'uomo! Ognuno vorrebbe pur conoscerne qualche cosa.

FAUSTO

Sì, quel che gli uomini chiamano conoscere. Chi osa dir pane il pane? I pochi che

n'ebbero qualche conoscenza, e, stolti! non seppero contenere il lor cuore, anzi sparsero nel volgo quello che delle cose sentivano e intendevano, furono da tempo immemorabile crocefissi od arsi sui roghi. Amico, la notte è molto innanzi, e ne giovi interrompere per ora, ve ne prego.

VAGNER

Io avrei pur volontieri vegliato più a lungo in sì dotti ragionamenti. Ma domattina, poichè è domenica di pasqua, vogliate permettermi ch'io vi faccia alcuni quesiti. Mi sono tuffato negli studi; e nel vero io ne so molto, mà io vorrei tutto sapere. (*Parte.*)

FAUSTO *solo*

Vedi, come la speranza non diserta mai quel povero cervello che non si nutre che di sciempiezze. Costui scava con mano ingorda il terreno cercando tesori, e giubila tutto se diseppellisce un vermicciuolo.

E la voce di un simil uomo ebbe ardire di risonare qui dove poc'anzi era tutto pieno della presenza degli spiriti? E nondimeno questa volta io ti ringrazio, o miserabilissimo de' mortali, però che tu mi hai sottratto dalla disperazione che già già stava per sovvertire il mio intelletto. Ahi, quella

visione fu di tanta grandezza ch' io mi sentii tutto rimpicciolire come un nano.

Io che, superbendo della mia divina immagine, già credeva d' affacciarmi allo specchio dell'eterno vero; e svestito il mio mortale, ed immerso nello splendore del cielo, già esultava di me in me medesimo; — io che già sognava di essere da più de' cherubini, ed entrato nelle vive correnti che alimentano l' universo, già risaliva per esse alla prima lor fonte, e vi attingeva virtù di creare e godeva della vita degl' immortali, — ahi, che dura ammenda io debbo ora fare della mia tracotanza! Una folgorata parola mi ha impetuosamente ributtato indietro.

Oh, io non mi attenterò più di pareggiarmi a te! Chè, se io ebbi forza di attrarti, io non ebbi forza di ritenerti. In quel beato momento io mi sentiva sì picciolo, e ad un tempo sì grande! — e tu mi hai tremendamente risospinto nella fortunosa condizione dell' uomo. Ora chi mi ammaestrerà? Che fuggirò, o che cercherò io? Obbedirò a quel primo impulso del mio petto? Ahi, coi nostri fatti, non che coi nostri patimenti, noi mettiamo inciampo al corso della nostra vita.

La nostra mente non sorge mai tant' alto

verso il suo eterno desiderio, che non porti sempre seco un duro e straniero ingombro che la ritorce alla terra; ma se conseguiamo le prosperità del mondo, allora diam nome d'illusione e di menzogna a quanto val meglio di esse. I nobili sensi che ne avevano levato a quel puro vivere intellettuale intorpidiscono sotto la soma degli affetti terrestri.

Nella stagione delle speranze la fantasia si stende con ali audacissime per l'immenso, ma un breve spazio le è abbastanza, allorchè tutte le venture, una dopo l'altra, se n'andarono naufraghe nel gorgo del tempo. La cura vien tosto ad annidarsi nel fondo del cuore, e vi genera segreti terrori; vi si dibatte senza riposo, e vi scompiglia ogni conforto e ogni pace. Ella prende nuove forme continuamente; ed ora è la casa e il podere, ora la donna e il figliuolo; e quando pare acqua, fuoco, pugnale, veleno. Tu tremi di mali che non ti colgono mai; e lamenti del continuo ciò che mai non ti avviene di perdere.

No, io non somiglio a' celesti! io il sento troppo addentro nell'anima; io somiglio al verme che si volge faticosamente nella polvere; e mentre va pascendo per la polvere il viandante lo calca col piede e lo seppellisce.

E' non è forse polvere tutto ciò che in cento spartimenti si addossa a quest'alta parete? non polvere le anticaglie, le stravaganze di mille maniere che in questo regno delle tignuole mi assiepano d'ogni intorno? E potrò io qui trovare quello di cui ho manco? O vorrò forse leggere in mille volumi che gli uomini si sono in ogni tempo tormentati fra loro, e che di quando in quando è apparso qualche felice?

E tu, cranio vôto, a che stai tu sgrignandomi così? Vuoi tu dirmi che un tempo il tuo cervello fu scompigliato come il mio; che tu pure ardesti dell'amore del vero; tu pure cercasti il lucido giorno, e andasti pur sempre aggirandoti in un doloroso barlume? E per verità voi ancora, stromenti, vi fate beffe di me, voi ruote e dentelli e cilindri e manubri. Io stava alla porta, e toccava a voi a farmi da chiave. Veramente sono mirabili que' vostri ingegni, ma non sapete alzare il chiavistello. La natura, misteriosa anche nel pieno del giorno, non patisce che alcun mortale tolga mai il suo velo; nè per forza di lieve o di viti tu puoi condurla a discoprirti quel ch'ella vuol nascondere al tuo intelletto.

Vecchie suppellettili, delle quali io non

ho mai fatto uso, voi non siete ora qui se non perchè mio padre soleva valersi di voi. E tu pure, antica carrucola, — oh, come se' tutta sozza del fumo della lucerna per tanti anni arsa su questo scrittoio! Sarebbe stato pur meglio ch'io avessi sprecato il mio poco, anzi che non averne altro pro che le noie di custodirlo. Indarno tu hai accolto l'eredità de' tuoi padri se non sai goderne: quello di cui non usi è un inutile ingombro, e non puoi nel momento giovarti se non di quelle cose che conduce seco il momento.

Ma perchè il mio sguardo si affissa per sempre a quel luogo? È forse in quell'ampolla qualche fascino per gli occhi? Perchè subitamente si sparge intorno a me un amabile sereno, simile a raggio di luna che alita intorno al pellegrino smarrito per la foresta?

Salve, oh, salve tu sola, o ampolla! Devotamente io ti levo di lassù, e ammiro in te il senno e l'arte degli uomini. Essenza che infondi soave sapore; compendio di tutte le forze che delicatamente uccidono, vieni ora in soccorso del tuo signore. Io ti guardo, e il mio dolore si disasprisce; ti stringo, e il procelloso fremito della morte a poco a poco

si acqueta. Io mi veggo di lunge far cenno di mettermi per l'alto mare; il puro cristallo delle sue acque fiammeggia a miei piedi, e un nuovo giorno mi alletta a cercare nuove rive.

Un carro di fuoco cala su ali leggiere verso di me. Ecco io mi apparecchio a solcare l'etere immenso, a levarmi per incognite vie verso nuove sfere, verso regioni di attività infaticabile. Ma tu — tu che pur dianzi eri un verme, meriti tu d'esser fatto uno de' beati ed eterni? Sì, purchè tu volga risolutamente le spalle a questo amabile sole della terra, purchè tu osi squarciare quelle porte, dalle quali ognuno vorrebbe furtivamente ritrarsi. Giunta è stagione da mostrare coi fatti che la dignità dell'uomo non cede alla grandezza degli dei. Non tremare dinanzi a quell'oscuro baratro, sol pieno dei tormenti da noi in nostro danno fantasticati: va franco verso quell'andito, dalla cui bocca sgorgano le fiamme dell'inferno; risolviti con animo sereno al passo tremendo, ancorchè fosse con pericolo di dissiparti nel nulla.

Ora vien giù, nitida, cristallina tazza, alla quale io non ho da tanti anni pensato; esci della tua vecchia custodia. Fu un tempo che

tu splendevi nei giocondi banchetti de' miei padri e rasserenavi gli ospiti pensosi che ti mandavano in giro con vicendevole invito. Tu mi fai ricordare di assai notti della mia fanciullezza, quando ciascun bevitore era in debito di svolgere in rima il vario e mirabile lavoro delle tue immagini, e tutta vôtarti in un tratto. Ora io non ti porgerò a nessun commensale; nè le tue scolture metteranno a prova il mio ingegno. Qui è un liquore che subito inebbria; egli stagna tetro nel tuo fondo. Orsù sia questa l'ultima mia bevanda: io l'ho preparata, io me la scelgo, e con tutta l'anima la porto in solenne e festivo brindisi al nuovo mattino. (*Si pone la tazza alla bocca.*)

Suono di campane e canto di Cori.

CORO DI ANGELI

Cristo è risuscitato! Sia gioia a' mortali, allacciati nell'affannosa, ereditaria, inevitabile colpa.

FAUSTO

Qual cupo tintinnio, quale allegro concento mi rimuove a forza il nappo dalla bocca? Annunziate già voi, roche squille, la

prima festiva ora della Pasqua? E voi, Cori, cantate già voi la consolante salmodia che un tempo si diffuse dal labbro degli angeli intorno la notte del sepolcro, testimoniando la nuova alleanza?

CORO DI DONNE

Noi l'abbiamo con amore sparso di aromati e quivi entro coricato; noi, sue fedeli, l'abbiamo avvolto in mondissimi tessuti, e lasse! Cristo non è più qui.

CORO DI ANGELI

Cristo è risuscitato. Beati quelli che hanno amato, quelli che agguerriti sostennero il doloroso e salutare cimento.

FAUSTO

Soavi, angeliche note, a che venite a cercarmi nelle dolorose mie tenebre? Fatevi udire là dove sono uomini meno indurati di me. Ben io intendo il vostro messaggio, ma mi manca la fede; e il miracolo è il figliuolo prediletto della fede. Io non oso levare la mia mente sino alle sedi donde mi viene la propizia novella. E nondimeno, avvezzo dai miei teneri anni a questi suoni, io mi sento riconciliare alla vita. Un tempo, nell'austero riposo della domenica, scendeva sino a me il bacio del divino amore. Dalla piena armonia

delle squille mi uscivano non so che incogniti presentimenti, e nell'orazione era un ardente diletto. Un fervore incomprensibilmente santo m'invogliava d'uscir fuori a divagarmi per selve e per prati, ed ivi versando dirottissime lagrime, io mi sentiva entrare in un mondo novello. Simili cantici annunziavano gli allegri giuochi della gioventù, i festosi diporti della primavera; ed ora queste rimembranze, ravvivando in me il sentimento della fanciullezza, mi rimovono dall'ultimo, irreparabile passo. Oh, tornate a risonare inni soavi e benedetti! Ecco le mie lagrime scorrono, e la terra mi ripossiede.

CORO DI DISCEPOLI

Il sepolto ha riassunto la vita, e si è splendidamente levato in alto; egli si gode a lato all'eterna letizia, che tutto sostiene e governa. Ma noi, miseri! rimaniamo in dolore quaggiù in grembo alla terra. Ahi, poichè tu lasci indietro i tuoi ad ardere in desiderio, noi lamentiamo, o maestro, la tua beatitudine.

CORO DI ANGELI

Cristo è risorto dal seno della dissoluzione. Svelletevi ilari dai vostri ceppi, o voi

che operosi lo glorificate; voi che gli testimoniate amore, convivando da fratelli; che predicate viatori pel mondo la sua parola e promettete la celeste beatitudine; — a voi il maestro è vicino; egli è ivi con voi.

DINANZI LA PORTA DELLA CITTÀ

Gente di ogni condizione
che escono a diporto.

ALCUNI OPERAI

E perchè di là?

ALTRI

Noi andiamo alla Casa di caccia.

I PRIMI

Noi vogliam ire al mulino, noi.

UN OPERAIO

Fate a mio modo, venite al Cortile dell'acqua.

UN ALTRO

La via non è dilettevole per là.

I SECONDI OPERAI

E tu che fai?

UN TERZO OPERAIO

Io vo cogli altri.

UN QUARTO

Venite su a Burgdorfio, che vi troverete fior di fanciulle, birra squisita, e brighe a vostra posta.

UN QUINTO

E non se'tu ancor sazio? ti prudono per la terza volta le reni? Io non ci vengo; ho in orrore quel luogo.

UNA FANTESCA

No, no! Io torno in città.

UN'ALTRA

Noi lo troveremo certamente fra quei pioppi.

LA PRIMA

Non è gran fortuna per me. Egli ti starà sempre a lato: egli non danza che teco in sull'aia. E che fa a me il piacer tuo?

LA SECONDA

Oggi, sta sicura, non sarà solo. Mi ha detto che il ricciutello verrebbe seco.

UNO STUDENTE

Ohi, ohi! come vanno a volo quelle vispe ragazzotte. Vien via lesto che vedremo di metterci seco. Birra che frizzi, tabacco che morda e una servetta in gala son quanto va meglio al mio umore.

ALCUNE SIGNORINE

Bel vedere che fanno que' giovani! È proprio una vergogna. Potrebbero stare in compagnia onorevole, e vanno dietro a quelle fantesche.

SECONDO STUDENTE AL PRIMO

Non correr sì forte! Ne abbiamo due costì dietro tutte leggiadre e attillate. Una è la mia vicina, ed io ne sono tanto o quanto invaghito. Le vanno via chete chete con quei loro passini, ma io so che all'ultimo ne terrebbero in lor compagnia.

IL PRIMO

Oibò! io non vo stare in soggezione. Su presto, che non perdiamo di traccia quelle altre. Quella mano che gira la granata il sabato ti accarezza più soave la domenica.

UN CITTADINO

No, il nuovo podestà non mi quadra punto. Da che è in carica egli diviene ogni dì più secco e più arrogante. E che ha egli poi fatto insino ad ora per la città? Forse non vassi di male in peggio in ogni cosa? Bisogna abbassare il capo più che mai, e pagare assai più che non fu mai in usanza.

UN PEZZENTE *cantando*

Cavalieri, e voi vezzose
Dame tutte ornate e belle,
Tutte fresche come rose
E lucenti come stelle;

Deh, attendete; deh, mirate!
Sono un povero pezzente;
Qualche aita, deh, mi date;
Deh, non dite: Non ho niente.

Deh, non piacciavi che invano
Io trimpelli il mio lamento;
Chi sa dar con larga mano
Prova al core gran contento.

Deh, non dite: Un' altra volta;
Oggi è dì che ognun festeggia.
Faccia anch'io buona ricolta;
Anche al pover si proveggia.

UN ALTRO CITTADINO

In quanto a me nulla mi è più soave nei dì delle feste che lo andar conversando di guerra e di cose guerresche, ora che là dietro in Turchia, lontano da noi, le genti si tagliano a pezzi. E tu te ne stai alla finestra

centellandone un bicchiere del buono, e guardando le barche che vanno giù a seconda pel fiume; e la sera ti riponi in casa, e benedici la pace di cui gode il paese.

UN TERZO

Sì, mio signore; avvenga che può altrove, si fendano pure il capo a lor bel diletto, e mettano a soqquadro ogni cosa, purchè qui tutto continui ad andare all' antica.

UNA VECCHIA ALLE SIGNORINE

Corbezzoli! che gale! che fiore di gioventù! Chi non ne perderebbe il capo? Su via un po' men di alterigia! un po' più alla mano, e ben io saprò procurarvi ciò che vi sta più a cuore.

UNA DELLE SIGNORINE

Vientene, Agata, ch'io non vo' mostrarmi in pubblico con simili streghe. Bene è vero che la notte di Sant'Andrea ella mi fece vedere al vivo il mio futuro amante.

L'ALTRA

E a me fece vedere il mio in uno specchio, in abito militare, fra altri leggiadri soldati. Io mi guardo d'attorno, e lo cerco qua e là, ma non mi vien fatto d'incontrarlo.

SOLDATI

Sempre ho nell'animo
Ardui castelli,
Altere vergini
D'amor ribelli.

Aspro è il travaglio
Della tenzone,
Ma bello e splendido
Il guiderdone.

Le trombe squillano;
E sien di morte
Nunzie, o di giubilo,
Non cura il forte.

Il forte godesi
Nelle procelle;
Castelli cedono
Cedon donzelle;

Aspro è il travaglio
Della tenzone,
Ma bello e splendido
Il guiderdone.

Ed i soldati
Sonsene andati.

FAUSTO e VAGNER

FAUSTO

I ruscelli e i torrenti si disvolgono sotto il soave, vitale sguardo della primavera. La valle ride del colore della speranza; e il vecchio e debole inverno si va ritraendo sull'ispide cime dei monti. Di lassù ci manda ancora, nella sua fuga, qualche spruzzaglie di gelo sui teneri germogli dei prati. Ma il sole non comporta più alcuno squallore, e tutto vuol avvivare e abbellire; da per tutto la terra si apparecchia ad aprire il fecondo suo seno. La costiera non è ancor vestita di fiori, ma in lor vece è quell'adorna varietà di persone. Volgiti indietro da quest'altura a mirare verso la città; e vedi il popolo brulicare in calca fuori dell'oscuro arco della porta. Tutti escono a rifocillarsi al sole; tutti festeggiano la resurrezione del Signore, perchè essi pure sono risorti. Ora si sprigionano finalmente dalle grame stanze de' loro abituri, dal triste tenore de' mestieri e de' traffici, dalla pressura de' soffitti e delle acute tettoie, dall'angustia e lo storpio delle vie, e dalla notte veneranda delle chiese, —

e tutti tornano a rivedere l'amabile luce. Guarda, oh! guarda come rapidamente si spargono per giardini e per campi; come cento sollazzevoli barchette discorrono, quale al lungo e quale al traverso, sul fiume, e come quell' ultimo schifo passa oltre, stracarico sino ad affondare. Su pei lontani sentieri del monte si veggono errare qua e là sfavillando i giocondi colori delle vesti; e già già io odo il trambusto del villaggio. Qui è veramente il paradiso del popolo; qui poveri e ricchi giubilano amicamente insieme; e qui io son uomo, qui godo di esser uomo.

VAGNER

L'andare a spasso con voi, signor dottore, torna ad onore e a profitto; ma in vero io non mi terrei di mescermi da me solo fra simil turba, stante che io sono nemico capitale di tutto ciò che tiene del ruvido e del popolesco. Quel segare de' violini, quello schiamazzare, quel dar ne' birilli mi squarciano fieramente gli orecchi. Costoro tempestano come se gl'invasasse il demonio, e s' immaginano di cantare e darsi buon tempo.

CONTADINI SOTTO IL TIGLIO
BALLO E CANTI

Il pastorel pel ballo si fe' adorno;
La ghirlanda dei fiori
Ei mise al capo, e la nastriera attorno,
E il giubboncel screziato a più colori:
O, come egli era bello!
Già sotto il tiglio era gran ragunata,
E ballavano tutti all'impazzata.
Oh, oh! ah, ah!
Lìrala tàrala
Tìrala là!
Ed allegro strideva il violoncello.

Ei si cacciò nel circolo a gran fretta,
E del gomito colse
Ruvidamente in una forosetta,
Che subito stizzita gli si volse,
E disse: Questi è snello!
Vien tu pur mo del monte che sì soffi?
A me simil donzelli paion goffi.
Oh, oh! ah, ah!
Lìrala tàrala
Tìrala là!
Non esser de' begli usi sì novello.

Faceasi un grande dimenarsi intanto;
A destra si ballava,
Ballavasi a mancina e da ogni canto;
E di man si giocava, e ne volava
All'aria ogni guarnello.
Soffiavan forte, al viso avean gli ardori,
E provavan di strani pizzicori.
Oh, oh! ah, ah!
Lìrala tàrala
Tìrala là!
E la tenea per l'ânche il cattivello.

Vergogna! via le mani a casa! O quanti,
Oimè, già infinocchiate
Hanno e diserte le credule amanti!
Con parolette amorose e melate
Ei la traea bel bello
In disparte, e già udivan di lontano
Sottesso il tiglio fervere il baccano.
Oh, oh! ah, ah!
Lìrala tàrala
Tìrala là!
E gli strilli e il segar del violoncello.

UN VECCHIO CONTADINO

È pur bello, signor dottore, che non abbiate oggi a sdegno di uscire fra noi; è

bello il vedere un sì gran sapiente prendersi diletto fra la calca del popolo. Toglietevi adunque questo bellissimo boccale che abbiamo empito di fresco. Sporgendolvi, io vi desidero di gran cuore che non vi accheti soltanto la sete; possiate ancora aggiugnere tanti giorni ai vostri giorni quante son gocciole in esso.

FAUSTO

Accetto la cortese offerta, e, rendendone grazie, bevo alla salute di tutti. (*Il popolo gli fa cerchio intorno.*)

IL VECCHIO CONTADINO

Da vero avete fatto assai bene ad apparire in così lieto giorno. Voi foste, ben mi rimembra, l'amico nostro anche nei giorni tristi; e molti che son qui vivi furono da vostro padre campati dall'infuriare della febbre ardente, quand'egli mise un termine al contagio. Voi pure, tutto che giovinetto, andavate per le case degl'infermi; molti cadaveri n'erano portati fuori, e voi n'uscivate sempre illeso. Siete stato a dure prove, ma al soccorritore è venuto soccorso da alto.

TUTTI

Salute all'uomo provato! Possa egli lungamente ancora soccorrerne!

FAUSTO

Inchinatevi dinanzi a Colui che è lassù, però ch'egli insegna soccorrere, e manda il soccorso. (*Egli passa oltre con* Vagner.)

VAGNER

Che sentimento debb'essere il tuo, o uomo grande, veggendoti ammirare da tanta moltitudine. Beato colui al quale è sì bene meritato dalle sue doti. Il padre ti addita al figliuoletto; ognuno chiede di te, e accorre e si affolla intorno a te; i violini ammutiscono e si riposa la danza. Tu te ne vai, e tutti si ritraggono e ti fanno ala; le berrette volano in aria, e per poco non si mettono in ginocchio come se passasse il Santissimo.

FAUSTO

Vieni oltre pochi passi sino a quel macigno, e quivi ci riposeremo della nostra via. Qui spesso io mi sono seduto solo, pensoso, macero dai digiuni e dalle orazioni; e qui ricco di speranza e fermo nella fede io mi pensava di poter pure colle lagrime, co' gemiti e lo storcermi delle mani impetrar dal Signore la fine di quella mortalità. Ora il plauso di queste genti mi stride all'orecchio, simile ad uno scherno. O potessi tu leggere nel mio animo quanto padre e figlio sieno indegni

di così fatto onore! Mio padre era un uomo da bene, ingegno corto, il quale a fine onesto, ma alla sua guisa, almanaccava notte e dì intorno a la natura e l'eterno suo corso. Egli si chiudeva con alcuni adetti nella sua nera officina, e quivi con la scorta di ricette senza fine attendeva a mescere i contrari. Un lione rosso, amante senza ritegno, era maritato al giglio entro un tepido bagno, e quindi ambidue a fuoco scoperto tormentati e affaticati di talamo in talamo. Allora appariva nel vaso la giovinetta regina pezzata di vivi colori, e quella era la medicina, e i pazienti morivano, e niuno domandava chi fosse guarito. In tal modo con diabolici lattovari noi abbiamo per valli e per monti fatto a gara con la peste, e vintala di assai negli sterminii. Io medesimo ho dato bere il veleno alle migliaia. Ei se ne sono andati, e a me è toccato di sopravvivere affinchè l'impudente omicida fosse esaltato.

VAGNER

Come potete voi dar luogo a simili affanni? Forse non basta che un uomo da bene eserciti in buona coscienza, e senza preterirne un sol punto, l'arte che gli fu affidata? Se da fanciullo onori tuo padre, tu hai caro di es-

sere ammaestrato da lui; e se da uomo allarghi la scienza, tuo figlio potrà sorgere ancora più alto di te.

FAUSTO

O fortunato chi può sperare di non sommergere in questo pelago di errori! L'uomo sente bisogno di ciò che non sa, e non può far uso di quello che sa. Ma via, non turbiamo con sì tristi pensieri la soavità di quest'ora. Guarda colà come quei casolari sfavillano di mezzo al verde agli ultimi raggi del sole. Egli va oltre e vien meno; il giorno è vissuto. Ma per di là si affretta a rallegrare altre vite. Oh, perchè non ho io ali da levarmi alto di terra e tenergli dietro, sempre dietro infaticabilmente? Io vedrei sotto di me il tacito mondo continuamente saettato dai raggi della sera; infocarsi ogni vetta, oscurare le valli, e l'argenteo ruscello mutare in oro le sue correnti. Nè la selvaggia montagna coi mille suoi gioghi romperebbe la mia foga, istancabile come il volgersi delle sfere. Già il mare scopre dinanzi a miei attoniti sguardi i roventi suoi golfi: il luminoso dio pare omai presso a tuffarvisi, ma io mi sospingo innanzi con maggior impeto, e seguo a bere l'eterna sua luce. Dinanzi a

me è il giorno, dietro a me la notte, sul mio capo il cielo, e sotto l'oceano. Soave sogno! e, com'esso, il sole intanto si dilegua. Ahi, non è ala corporea che possa gareggiare coll'ali della mente. E nondimeno ogni uomo si sente nascer dentro una naturale vaghezza di muovere in qua e in là, e rigirarsi per l'aria, — quando la lodoletta, svagata per l'azzurra ampiezza del cielo, canta la sua gartula canzone; quando l'aquila con l'ali dilatate va rotando sugli acuti vertici dei pini che coronano i monti; e la grua, trasvolando su piagge e su mari, muove desiderosa verso il sito natale.

VAGNER

Ho avuto anch'io qualche volta i miei ghiribizzi, ma di simili in verità non me ne sono mai andati pel capo. I boschi e i campi vengono leggermente in noia; nè io invidierò mai le ali degli uccelli. Ben altrimenti gode il nostro spirito quando va svolazzando di libro in libro e di pagina in pagina. Le notti del verno son fatte dolci e dilettevoli; ci sentiam andare per la persona non so che tepore pieno di vita; ed oh! se tu giugni a svolgere una preziosa pergamena, egli par proprio che ti si spalanchi innanzi il paradiso.

FAUSTO

Tu conosci sol uno degl'impulsi del cuore, ed oh, non imparare mai a conoscere l'altro! Misero! due anime albergano nel mio petto, e vi si guerreggiano continuamente, e l'una vorrebbe pure svilupparsi dall'altra. L'una con intenso, indomabile amore si tiene alla terra, e vi si aggrappa duramente cogli organi del corpo; l'altra si leva impetuosa su questo oscuro soggiorno verso le sedi dove abitano gli alti nostri progenitori. Oh, se vi sono spiriti al governo dell'aria, i quali errino fra il cielo e la terra, — deh uscite dall'auree vostre nubi, e calate a rapirmi seco voi nel giubilo di una nuova esistenza. Sì in vero! fossi io pur possessore di un mantello fatato che potesse trasportarmi in regioni sconosciute, ch'io non lo cangerei coi più ricchi vestimenti; non con le porpore dei re.

VAGNER

Non invocate, deh, quella ben cognita legione che tempestando discorre per l'atmosfera, e da tutti i lati prepara agli uomini dolori e rovine. Gli spiriti escono addosso a te dal Settentrione, ed ora ti appuntano d'ogni intorno le acute lor sanne, ora ti lambono con lingue rigide come strali: traggono

fuori da Levante, e sitibondi pascono il tuo polmone; e se quelli che il Mezzogiorno invia dal deserto, ti addensano intorno al capo afa e bollori, un altro stormo ne viene da Ponente, i quali paiono da prima recarti ristoro, e poi sommergono te e le tue biade e i tuoi pascoli. Lieti ti danno ascolto perchè sempre apparecchiati a mal fare; e lieti ti obbediscono perchè godono d'ingannarti. E diconsi ancora inviati del cielo, e bisbigliano con angeliche voci, quando appunto ti mentono. — Ma torniamcene, chè già incomincia ad annottare; l'aria fassi rigida, e si leva una folta nebbia. A sera conoscesi quanto sia dolce il ricettarsi in casa. — Ma perchè stai tu, e riguardi tutto attonito a quella volta?

FAUSTO

Vedi tu là quel cane nero che corre per le biade e le stoppie?

VAGNER

Da un pezzo io il veggo, nè mi è parso che sia in esso nulla di singolare.

FAUSTO

Guardalo bene! Per chi prendi tu quella bestia?

VAGNER

Per un can barbone che alla sua guisa va per la traccia dal suo padrone.

FAUSTO

Osservi tu come ei muova in larghe giravolte a chiocciola, e ognora più ne si accosti, proprio come se ci avesse tolti di mira? E s'io non erro, ei lascia dietro di sè sulla via una striscia di fuoco.

VAGNER

Io non veggo altro che un barbone nero, io; se non che può darsi che sia fatta qualche illusione ai vostri occhi.

FAUSTO

A me pare ch'egli ordisca intorno a noi come un sottilissimo nodo magico per quindi allacciarne.

VAGNER

Ed io il veggo saltellarne dattorno tutto timido e sospettoso perchè s'accorge di averci tolto in cambio.

FAUSTO

Egli ristrigne più e più i suoi giri; ah, egli è già qui presso!

VAGNER

Tu vedi, egli è un cane e non un fantasma; egli mugola e dubita; si posa in sul

ventre e mena la coda; tutte costumanze di cane.

FAUSTO

Te, te! vientene con noi.

VAGNER

Egli è una faceta bestiuola il can barbone. Stai fermo ed egli si assetta ad aspettarti; gli fai cenno, e corre a te; se perdi qualcosa ei te la reca; e se butti il bastone nell'acqua, va a guazzo a raccortelo.

FAUSTO

Tu hai ragione; non veggo in lui alcun indizio di spirito, e tutto proviene da addestramento.

VAGNER

Quando un cane sia ben addestrato, egli si acquista l'amore anche del savio: e cotesto merita singolarmente la tua grazia; che a quella sua compitezza ben si vede che egli è creatura degli studenti. (*Entrano per la porta della città.*)

STUDIO

Fausto *entrando col barbone.*

Ho lasciato le praterie ed i campi velati dall'ombre della notte, la quale empie la nostra anima di una segreta riverenza e di non so che pii presentimenti. Ora veglia in me la parte migliore di mia natura; le mie bieche voglie si riposano, e con esse ogni audacia alle male opere. Mi riarde nel petto l'amore degli uomini; riardemi l'amore di Dio.

Sta cheto, barbone! non correre così in qua e in là! E che vai tu odorando costì presso al limitare? Ti adagia dietro la stufa; ed eccoti il più soffice de' miei cuscini. Poichè fuori sulla via del monte ci hai ricreati con balli e con giravolte, sii ora il ben venuto; goditi le mie cure, e sta cheto.

Ah, al soave riardere della lucerna nella nostra povera cella, un dolce sereno si diffonde pure nell'anima nostra, e l'uomo si raffronta con sè medesimo: la ragione ripiglia il suo discorso, e torna a fiorire la speranza. Noi aneliamo di bere alle fontane della

vita, — oh, al gorgo profondo dal quale scaturisce ogni nostro refrigerio.

Barbone, non fare quegli urli! Il tuo bestiale guaire mal può accordarsi con la santa intonazione che ora mi comprende tutta l'anima. Ben sogliono gli uomini schernire quello che non intendono; e gli udiamo mormorare contro il bello e l'onesto che spesse volte son loro di noia; ora vuol forse anche il cane col suo schiattire imitarli? Ma, ohimè! che col miglior volere del mondo, io sento già esaurita la contentezza del mio petto. Ah, perchè dee così tosto inaridirsene la fonte, prima che sia pur mitigata la nostra sete? Quante volte ho già sperimentato il medesimo! E non pertanto questo difetto non è senza compenso, poichè, delusi dalle cose caduche, noi leviamo la mente alle eterne, e sentiamo bisogno della rivelazione, la quale in niuna cosa splende così bella e mirabile come nelle carte del Nuovo Testamento. Mi prende desiderio di aprire il testo, e con retto animo tradurre il santo originale nel mio dolce tedesco. (*Apre il volume e si dispone a ciò.*)

Egli sta scritto: « Nel principio era la parola.» Ecco io sono già impacciato! E chi

m'aiuterà ad uscirne? No, io non posso stimare sì alto la parola, e se lo spirito degna illuminarmi mi bisogna tradurre diversamente. Sta scritto: « Nel principio era la mente. » Bada bene al primo verso, deh, che la tua penna non precipiti! può egli la mente tutto produrre, e informare? Forse starà meglio così: « Nel principio era la possanza. » Ed ecco pur nell'atto ch'io scrivo questo, io mi sento da non so che avvertire che non devo contentarmene. Or sì il cielo mi aiuta da vero! Io prendo pur una volta consiglio, e animosamente scrivo: « Nel principio era l'atto. »

Barbone! se io devo ricoverarti nella mia stanza, cessa oramai di ululare, cessa di abbaiare. Io non so patire intorno a me un tanto scompiglio; e l'uno di noi due ha da sgombrare la cella. Di mal cuore vengo al partito di violare la ragione dell'ospizio: la porta è aperta e sei libero di andartene. Ma che veggio? Son tali cose possibili in natura? È ombra — o è realtà? Ve' come il mio barbone diviene grande e grosso! Egli si leva tremendo, e omai non ha più forma alcuna di cane. Che razza di spettro mi son io messo in casa! Già già uguaglia un ip-

popotamo con occhi di fuoco e fauci spaventevoli. Oh, tu sei mio di certo! Per simili spurie generazioni dell'inferno la chiave di Salomone è il caso.

SPIRITI *nel corridoio.*

Uno quiv' entro è preso!
Deh, state fuor che non v' incolga male.
Come volpe nel laccio
Che al valico l'è teso,
Una vecchia, infernale
Lince sta sbigottita in grande impaccio.
Ma lesti l'ale,
Spirti, spiegate,
Su, svolazzate
In qua ed in là,
E scioglierassi.
Vuolsi aiutarlo,
Veder di trarlo
A libertà.
Quel che a lui fassi
È di dovere,
Che anch'ei piacere
Sempre ne fa.

FAUSTO

Primieramente per affrontare la belva mi convien adoperare lo scongiuro dei quattro.

Salamandra ha da infocarsi,
Ondina volversi,
Silfo dissolversi
E Coboldo affaticarsi.

Chi non conoscesse gli elementi, nè le virtù e qualità loro non avrebbe nessun dominio sugli spiriti.

Salamandra, t'accendi!
Ondina, scorri in garrulo ruscello!
E tu, Silfo, in un bello
Aèrio segno splendi!
Incubo! Incubo, deh mi porgi aita!
Entrami in casa e fammela spedita.

Nessuno dei quattro è nella belva; giacesi immobile, e mi guarda digrignando i denti: non le ho ancora torto un pelo. Ora mi udrai scongiurare più forte.

Sei tu un de' demoni?
Un disertor del maladetto regno!
Or mira questo segno,
Che paventano e inchinano
Le nere legïoni.

Già gonfia tutto, ed ha irti i peli.

Spirito riprovato,
Puoi tu la vista affiggere
In questo? Egli è il vivente,
L'eterno, l'increato,
Il diffuso per l'etere,
Quei che spietatamente
Fu dall'uom trapassato.

Risserratosi tra la stufa e il muro egli continua a gonfiare simile a un elefante; già ingombra ogni spazio, e si risolverà tosto in nebbia. Oh, non andarmi ad urtare il soffitto! Ponti a' pie' del tuo signore; ben tu vedi ch'io non minaccio invano. Or sì ch'io t'abbrustisco col fuoco sacro! Vien qui, dico: Non aspettare la rovente, triplice luce; non ch'io faccia la più terribile delle mie arti.

MEFISTOFELE

(*Mentre la nebbia si dissipa, egli esce di dietro alla stufa nella veste di uno scolastico errante.*)

A che tanto fracasso? Che posso fare in vostro servigio?

FAUSTO

Ora è dunque il midollo del barbone questo? Uno scolastico errante! Io non so tenermi di ridere a tanta stranezza.

MEFISTOFELE

Buon dì, mio dotto signore. In mia fè che mi avete fatto sudare.

FAUSTO

Come hai tu nome?

MEFISTOFELE

Simile inchiesta mi par frivola troppo in bocca d'un sì gran disprezzatore della parola, — di tale che, rifuggendo dalle apparenze, vuol sempre penetrare all'occulta essenza delle cose.

FAUSTO

Coi galantuomini pari vostri si può d'ordinario arguire dal nome l'essenza; da che siete subito chiariti quando vi udiamo nominare diomosche, o corruttore, o bugiardo. Alle corte, chi sei tu?

MEFISTOFELE

Io mi son parte di quella possanza che vuole continuamente il male, e continuamente produce il bene.

FAUSTO

Che vuol dire questo arzigogolo?

MEFISTOFELE

Sono lo spirito che nega continuamente; ed è ragione; però che quanto sussiste è degno che sia subissato; e sarebbe stato pur

meglio che niuna cosa fosse mai uscita ad esistenza. Or dunque tutto ciò che voi uomini dite peccato, distruzione, quel che in somma chiamate male, è mio special elemento.

FAUSTO

Tu di' che sei parte, e nondimeno mi stai innanzi intero.

MEFISTOFELE

Io ti parlo modestamente il vero. Se l'uomo, quella meschina congerie di pazzie, si dà ad intendere ch'egli sia un tutto; io son parte della parte che nel principio era ogni cosa: son parte delle tenebre che partorirono la luce; quella luce che, salita in orgoglio, ora contende la prisca dignità e i campi dello spazio a sua madre la notte. Ma indarno pur sempre, comechè vi si affatichi; e impedita lambe le forme dei corpi, scaturisce dai corpi, non abbellisce che i corpi, ed è dai corpi attraversata nella sua via; laonde ho speranza che non durerà lungamente e le bisognerà coi corpi perire.

FAUSTO

Ora conosco il tuo degno ministero. Tu non puoi annullare niuna cosa di grande, e però te la pigli con le minuzie.

MEFISTOFELE

E, per dir vero, io non ho fatto gran lavoro insino a qui; questo non so che cosa, che si oppone perpetuamente al nulla; questo massiccio mondo, per mille prove ch'io abbia fatto, non ho ancor saputo in nessuna guisa azzannarlo. Vi ho adoperato e tremuoti e procelle, e diluvi ed incendj; e terra e mare si ricompongono pur sempre nella quiete di prima. E nè pure ho saputo dare alcuno storpio a questa dannata semenza degli uomini e de' bruti! Quanti non ne ho io già seppelliti di costoro! e sempre circola nuovo e prospero sangue; e tutto tira innanzi di modo, ch'io sono talvolta sull'impazzire. E non pur dalla terra, ma dall'acqua e dall'aria si svolgono continuamente migliaia di germi; e dal secco e dall'umido, e dal caldo e dal freddo; e s'io non mi fossi riservata la fiamma, io non potrei dire di nessuna cosa: Questa è mia.

FAUSTO

In tal guisa alla benefica virtù, che muove e governa tutte le cose, tu opponi il tuo rigido artiglio, e brancichi malignamente qua e là, e afferri pur sempre il vano. Ponti a far altro, o stravagante figliuolo del Caos.

MEFISTOFELE

Di questo ragioneremo più distesamente con miglior agio. Poss'io andarmene ora?

FAUSTO

Non so perchè tu me ne richiegga; ed ora che ho la tua conoscenza, vientene pure a me ogni volta che vuoi. Or eccoti la finestra, eccoti la porta, e, se più ti piace, eccoti anche la gola del cammino.

MEFISTOFELE

Ho io a dirlo? Evvi un ostacoletto che m'impedisce di uscire, ed è quel piè di strega qua sulla soglia.

FAUSTO

Quel pentagramma ti dà affanno? Or dimmi, mala razza, se questo ora ti attraversa l'uscita, come hai tu potuto entrare? come uno spirito par tuo ha potuto dare nella rete da sè?

MEFISTOFELE

Miralo bene, e vedrai che egli è mal descritto; l'angolo che dà in fuori è tanto o quanto aperto.

FAUSTO

Egli è un bell'accidente questo! E tu saresti quindi mio prigioniero? La fortuna me l'ha data in favore.

MEFISTOFELE

Il barbone nel saltar dentro non attese a nulla; ma ora sta di un altro modo; e il diavolo non può andar via.

FAUSTO

E perchè non esci per la finestra?

MEFISTOFELE

È legge de' diavoli e degli spettri, che di dove e' si sono cacciati dentro, di là sbuchino fuori. L'entrata è libera, ma l'uscita è d'obbligo.

FAUSTO

Laonde anche l'inferno ha le sue leggi? Io ne son lieto; perocchè, chi facesse patto con alcuno di voi, n'andrebbe sicuro, non è vero?

MEFISTOFELE

Tu godresti largamente di quanto ti fosse promesso; non te ne sarebbe carpito un menomissimo che; ma non è lieve cosa a comprendersi; e di ciò pure si vorrà parlare in tempo più comodo. Ora io ti riprego quanto so e posso che tu voglia mettermi fuori.

FAUSTO

Rimanti un altro poco, ch'io voglio che tu mi faccia la ventura.

MEFISTOFELE

Deh, scioglimi, ch'io tornerò fra breve, e tu potrai allora interrogarmi a tua posta.

FAUSTO

Io non ti ho teso gli agguati; ti sei allacciato da te; e chi tiene il diavolo lo custodisca, che non gli verrà fatto di ripigliarlo così di leggieri.

MEFISTOFELE

Perchè ti piace, eccomi disposto a starmene teco; con tal patto ch'io potrò fare le mie arti per tuo dolce passatempo.

FAUSTO

Fa che vuoi, ch'io sto volentieri a vedere: sol bada che coteste tue arti sieno sollazzevoli.

MEFISTOFELE

I tuoi sensi, amico, faranno maggior tesoro in questa breve ora che non altrimenti nel pigro giro di un anno. Quanto i leggiadri miei spiritelli ti canteranno, le belle visioni che ti porranno innanzi non sono ombra e giuoco di magia. Tu t'inebbrierai di odori, delizierai fra sapori, e immestirai per dolcissimo struggimento. Non fa bisogno di apparecchi, che noi siamo già ragunati. Orsù, incominciate.

SPIRITI

Sparite, oscure vôlte,
Archi tetri che velo
Fate all'aerio giro!
E tu, puro zaffiro
Del luminoso cielo,
T'apri e qui entro invia
La tua luce più dia.
Oh fossero pur sciolte
Quelle nuvole folte!
Sfavillan delle stelle
Le soavi fiammelle,
Ardon benigni Soli.
E il bello eterio coro
De' celesti figliuoli
Move tremoli giri,
Pende sull'alí d'oro,
E giù arridendo un riso
Ritorna al paradiso.
Lo stuolo genïale
Segue de' bei diletti,
Che sì dolci desiri
Accendono nei petti. —
Tu sgombra i pensier mesti
E la leggiadra godi
Visione, o mortale. —

I volubili nodi
Delle discinte vesti
Son per le fronde sparsi,
Velan l'erba dei prati.
Fra i cespugli a celarsi
Van gli amanti beati,
E come il dolce errore
Li seduce del core
E il desio li governa,
Si promettono eterna
Fede ed eterno amore.
Fresche ombre, antri segreti,
Culte colline, e lieti
Pampinosi vigneti!
Bruni turgidi grappoli
Si stillano dai torcoli,
E odorosi, spumosi,
Lieti, nettarei vini
In ruscelli traboccano
Per sassi preziosi,
Per topazi e rubini.
Fuggon l'alte pendici,
E alle verdi pianure
Si dilagano intorno
Le stanze de' viventi,
Di alcune ore felici
Consolando le cure
Assidue delle menti.

E del lume del giorno
S' inebbriano i volanti,
E l'ali infaticate
Aprono incontro al sole;
Volano alle beate
Isole che su l'onde
Fan leggiadre carole.
Ivi son suoni e canti
Di festevoli cori;
Ivi sono gioconde
Danze di danzatori.
Ognun suo vario affetto
Segue; ognun per l'aperto
Coglie facil diletto.
E qual move per l'erto
Alle montane vette,
Quale a nuoto si mette
Nell' immenso dei flutti.
Altri per le correnti
Erra dell' aria; e tutti
Della vita nel giubilo;
Tutti sotto i clementi
Astri, onde piove amore,
Onde piove favore.

MEFISTOFELE

Egli dorme! Assai bene, miei teneri aerei fanciulli; voi me l'avete bellamente sopito

con amabile cantilena, e ve ne so grado. — Tu non sei ancora uomo da tener legato il diavolo. Volteggiategli ora dintorno con giocose immagini di sogni: sommergetelo in un mare d'illusioni. — Se non che per rompere l'incanto di questa soglia io ho pur bisogno del dente di un topo. Ve' non mi occorre scongiurar lungamente; già ne sgambetta uno a questa volta che mi darà subito retta.

Il signore dei sorci e dei topi, delle mosche, delle rane, de' cimici e de' pidocchi, ti comanda di farti in qua e di rodere questo sogliare lì dov'egli te l'ha stroppicciato con olio. — Ecco già tu vieni a salti. Or animo al lavoro! La punta che mi dà impaccio è codesto estremo lembo: su, dàlle di un altro morso; ecco fatto. Ora Fausto, sogna a tua posta, fino a che ci riveggiamo.

FAUSTO *svegliandosi*

Sono io un'altra volta deluso? Dov'è lo stuolo degli spiriti? dove i fantasmi? Fu un bugiardo sogno quel diavolo? ed era veramente un barbone colui che si è trafugato?

STUDIO

FAUSTO e MEFISTOFELE

FAUSTO

Picchiasi? Avanti! chi viene ora a darmi nuova noia?

MEFISTOFELE

Son io.

FAUSTO

Avanti!

MEFISTOFELE

Tu devi dirlo tre volte.

FAUSTO

Orsù, avanti!

MEFISTOFELE

Così mi piaci; e noi ce la intenderemo insieme, spero. E già, per cacciarti del capo le fantasticaggini, eccomi a te razzimato come un gentiluomo; con un giubbone di scarlatto listato d'oro, un mantello di rigida seta, la penna del gallo in sul cappello e un aguzzo spadone al fianco; e, senza più, ti consiglio che tu faccia il medesimo, e

svincolato e fuori d'impaccio, esca meco a sperimentare la dolce vita.

FAUSTO

In qualsivoglia veste io proverò le noie e l'angustia di questo viver mortale. Son troppo vecchio per attendere solo a' piaceri, e troppo giovane perchè tacciano in me tutti i desiderj. E che potrà darmi il mondo? « Tu te ne asterrai! Tu ne farai senza! » Quest'è l'eterna canzone che introna gli orecchi di tutti i mortali, stridevolmente ricantataci a tutte l'ore di tutti i dì della vita. Io mi desto con terrore il mattino, e provo una triste voglia di piangere veggendo apparire il giorno, — il quale nel suo corso non adempierà nessuno de' miei desiderj, non uno! Anzi mi scemerà con capricciose sofisticherie insino al presentimento del piacere, e con le mille sue sconce necessità spegnerà nel mio vigile petto ogni virtù di creare. E quando cade la notte, ecco io devo tornare tristo e miserabile al mio covile; ed ivi pure nessun riposo mi sarà conceduto, e fieri sogni mi spaventeranno. Il dio che abita nel mio petto ben può profondamente agitare le segrete mie viscere; egli signoreggia tutte le mie potenze, ma egli è impotentissimo a nulla

muovere che sia fuori di me; e però io incresco a me stesso; la morte mi è desiderabile e odiosa la vita.

MEFISTOFELE

E tuttavia la morte non è sempre la benvenuta come taluno dice.

FAUSTO

Beato quegli al quale ella cinge le tempie di lauri sanguinosi nel giubilo della vittoria; quegli ch'ella sopisce fra le braccia di una fanciulla dopo i volubili tripudi della danza. Oh, si avvolgesse pur una volta intorno a me il grande Spirito, e cadessi inebbriato ed esanime dinanzi al suo fulgore!

MEFISTOFELE

E tuttavia fu un tale una tal notte, che non seppe mandar giù certa negra bevanda.

FAUSTO

Pare che tu ti diletti dello spionare.

MEFISTOFELE

Io non sono onnisciente, ma so assai cose.

FAUSTO

Poichè una soave, consueta armonia mi ha svelto a' miei crudeli proponimenti, e col senso di giorni più lieti ha deluso in me quel poco che ancora mi avanza della mia giovinezza, io quindi maledico tutte le cose

che allacciano l'anima con blandimenti e menzogne; e accecandola e adulandola la allettano a durare in questo tristo fondo di miseria! E primieramente sia maladetto il gran pregio nel quale la nostra mente tiene sè medesima! Maladetti gl'inganni dell'apparenza che mai non cessano di sopraffare il nostro intelletto. Maladetto tutto ciò che si maschera di bontà per indurre in noi riverenza; — ciò che ne par bello e santo, — i sogni fallaci del nome e il vento della gloria! Maladetto quanto ne par soave di possedere, donna e figliuolo, servo ed aratro! Maladetto Mammone, che con tesori ne stimola a fatti temerari, o ne adagia per pigre voluttà su morbidi letti! Maladetto il balsamo dei grappoli! Maladetti i favori supremi dell'amore! Maladetta la speranza! maladetta la fede! e, sopra ogni cosa, maladetta la pazienza!

CORO DI SPIRITI INVISIBILI

Ahi! ahi! con vïolento
Braccio tu l'hai sovverso
Il bel mondo; ei si squarcia, ei si dissolve!
Un semideo l'ha in polve, —
Che tanto un uomo non potea — converso.
E noi la brulla

Ruina sua giù per le morte strade
Travolgiamo del Nulla;
Noi lamentiam lo spento
Fulgor di sua beltade.
O tu, che i lassi
Mortali tutti di possanza passi,
Ricomponi il bel mondo;
Nel tuo capace seno
Lo ricompon più bello e più giocondo.
E con sereno
Animo al raggio
Di più benigna stella
Ricomincia il vïaggio
D'una vita novella;
Novelli canti noi
Verrem spargendo sui vestigi tuoi.

MEFISTOFELE

Questi sono i miei piccini. Giovani d'anni, ma di sapienza maturi, odili allettarti a un vivere operoso e festevole; a uscire nell'ampio mondo, fuori di questa solitudine dove i sensi intorpidiscono e il sangue ristagna.

Cessa di goderti nella tua tristizia, la quale, simile a un avvoltoio, si pasce delle tue viscere. Fossi tu ànche nel consorzio dei pessimi, tu sentiresti pur sempre che sei uomo fra uomini. Mi si vuol già dire con

ciò che tu abbi a rimescolarti con la ciurmaglia. Io non mi annovero fra' grandi, ma se tu vuoi accompagnarti a me, e meco muovere i tuoi passi nel cammino della vita, io son lieto di acconciarmi teco immantinente; io mi ti fo compagno, o, se l'hai in miglior grado, mi ti fo servitore, mi ti fo schiavo.

FAUSTO

E che dovrò far io in iscambio per te?

MEFISTOFELE

Quanto a ciò non ti si vorrà far fretta.

FAUSTO

No, no; il diavolo è un interessato, e non suol già fare leggermente l'utile altrui per l'amore di Dio. Di' su netto e chiaro le condizioni, chè non è senza pericolo il tirarsi in casa un simil servo.

MEFISTOFELE

Odi: io mi obbligo qui a tuoi servigi; sarò a tutte l'ore al piacer tuo senza un riposo al mondo; e allorchè ci rivedremo di là tu me ne ricambierai col far meco il medesimo.

FAUSTO

Il di là non mi dà gran noia. Quando tu abbi mandato a rovina questo mondo, venga pur l'altro a sua posta. Da questa terra sca-

turiscono le mie gioie, e questo sole illumina i miei dolori, e dove io pur giunga a svilupparmi da essi, avvenga allora che vuole e che può. Orsù, non più di questo. Poco mi cale se anche altrove l'uomo ami ed odii, e se vi abbia pure in altre sfere uno insù e uno ingiù.

MEFISTOFELE

Poichè sei in sì buona tempera, tu puoi fare questa prova. Legati a me, e vedrai con che arti io ti saprò far belli i giorni presenti. Io ti riserbo cose da nessun mortale nè vedute nè sognate giammai.

FAUSTO

E che puoi tu darmi, tu, povero diavolo? seppe mai un tuo pari comprendere l'uomo e gli alti intendimenti dell'anima sua? Tu mi darai cibi che non saziano, fulvo oro che mi discorre dalle mani come liquido mercurio; un giuoco al quale non si vince mai; una fanciulla che al mio fianco fa d'occhio al vicino e gli si promette: mi darai la fama che splende di celeste lume e si dilegua come meteora! — Ma su porgi di cotesti tuoi tesori, — frutti che marciscono prima che sieno colti; alberi che rinnovano e perdono ogni giorno le foglie.

MEFISTOFELE

Io son ricco di simil sorta di beni; nè mi sgomenta l'incarico di procacciarteli; ma verrà tempo ancora, mio buon amico, che noi ci staremo oziosamente a godere di cose che non ti parranno ingannevoli.

FAUSTO

Oh se avvenga mai che io mi corichi neghittoso nelle morbidezze, sia allora a un tratto la mia fine; se tu puoi tanto aggirarmi e ammaliarmi ch'io mi piaccia di me medesimo, se sai trovare dolcezze che mi facciano inganno, io voglio allora chiudere subitamente i miei giorni. Orsù, io scommetto teco.

MEFISTOFELE

Vada!

FAUSTO

Pon su la mano! E s'io dirò mai al fuggevole istante: « Oh, tu se' bello! dura, tu sei sì bello! » allora tu mi cingerai di catene; allora io inabisserò teco volentieri; allora la campana suoni a morte; allora tu sei sciolto di ogni tua servitù: non più il sole misuri il giorno per me; il tempo sia consumato.

MEFISTOFELE

Pensaci bene, perchè noi l'avremo in memoria.

FAUSTO

E sarà ragione. Non credere ch'io abbia troppo presunto di me, nè parlato spensieratamente. Poichè è mio destino ch'io sia schiavo; che fa a me se tuo o d'altri?

MEFISTOFELE

Or bene, festeggisi oggi un sì bell'accordo, e, come tuo, io ti servirò di mia mano alla mensa. Ma, di grazia, un sol motto! — Dalla vita alla morte, non vorrestu farmi una coppia di righe?

FAUSTO

Pedante! tu richiedi anche uno scritto? Hai tu a conoscere ora l'uomo e il valore della sua parola? Non ti è abbastanza ch'io abbia con la mia volontariamente disposto dei giorni miei per i secoli dei secoli? Anche uno scritto! — Non travolge il mondo tutte le cose nelle sue voraci correnti? Ed io sarò tenuto in ceppi da una promessa? E, o lasso! questa vanità governa nondimeno tutte le menti: e chi si attenterebbe di sottrarvisi? Felice chi custodisce la fede nel mondo suo cuore; egli non avrà mai a dolersi di alcun

sagrificio! Ma una pergamena scritta e suggellata è uno spettro dinanzi al quale non è chi non raccapricci; la parola va a morire nella penna, e cera e cuoio signoreggiano. Che vuoi tu da me, anima infernale? vuoi bronzo, vuoi marmo, vuoi pergamena, vuoi carta? scriverò con lo stilo, con lo scalpello, con la penna? scegli qual più ti piace.

MEFISTOFELE

Come puoi tu dare in simili escandescenze? e che fa al fatto nostro sì gran profluvio di parole? Basta un fogliuzzo qual che egli sia, e ti soscrivi con una goccioletta di sangue.

FAUSTO

Poichè t'ha a contentare, sarà soddisfatto anche a questo capriccio.

MEFISTOFELE

Il sangue è un succhio di virtù singolare.

FAUSTO

Via non temere ch'io ti disdica mai quello che ti ho promesso; però ch'io non ho patteggiato teco se non ciò appunto che fu sempre il termine de' miei smoderati desiderj. Io mi son levato in tanta superbia che oramai son fatto uno della tua schiera. Più alti spiriti mi hanno sdegnato; la natura si è chiusa

dinanzi a me: il filo del pensiero è lacero, e da gran tempo ho a schifo ogni scienza. Saziamo le nostre ardenti passioni nel golfo delle sensualità; e l'inferno prepari i portenti che sa con le arcane sue arti operare; battiamoci dove più incalza le corrente del tempo; voliamo con la ruota della fortuna, e dolore e piacere, conseguimento e sazietà si avvicendino, quanto sanno senza riposo. L'uomo non dimostra la sua natura fuorchè in un perpetuo affaccendarsi.

MEFISTOFELE

Nè a voi è posto termine alcuno. Piacciavi assaporare un po' di tutto: pigliatevi al volo quel che vi si para innanzi, che è l'arte perchè faccia buon pro. Sol vuolsi uscire di timidezza e avere le mani pronte.

FAUSTO

Ben sai ch'io non miro già a darmi buon tempo. Io voglio l'ebbrezza, — la vertigine; voglio le voluttà che generano tormento; l'odio che germoglia dall'amore; gl'impedimenti che ne danno alacrità. Il mio petto, guarito oramai della febbre della scienza, dee stare aperto a tutti gli affanni. Voglio nel mio profondo sperimentare io solo quanto è ripartito fra tutti i viventi; abbracciare

con la mente quanto vi è d'infimo e di sommo nell'umanità; godere di tutti i suoi beni, patire tutti i suoi mali; tanto distendermi da comprenderla tutta in me; farmi essa, in somma, e con essa finalmente naufragare.

MEFISTOFELE

Oh, credi a me, che ho per più migliaia d'anni rimasticato questo duro cibo, credi a me che nessun mortale dalla culla al feretro seppe mai digerire tal vecchio lievito. Abbi fede in uno di noi; questa ampiezza di vita, questo tutto che tu vuoi per te, non si appartiene che a Dio: egli si spazia nell'inestinguibile luce, noi ha sommersi nelle tenebre, e, quanto a voi, umana semenza, — a voi si confà il giorno alternato con la notte.

FAUSTO

Tant'è, io voglio.

MEFISTOFELE

E questo è bello a udire. Se non che sorge un dubbio a darmi noia: il tempo è breve, l'arte è lunga. Or odimi: vuoi tu prendere il mio consiglio? Cercati un poeta il quale con vagabonda fantasia accumuli sul tuo onorato cucuzzolo tutte le più mirabili doti; il coraggio del lione, la velocità del cervo, il bollente animo degl'Italiani e la longanimità

de' settentrionali. Egli vorrà studiare il segreto, acciocchè tu sii ad un tempo magnanimo ed astuto; e ti innamori coll' improvido ardore della gioventù, e ti disnamori a tua voglia. E anch'io conoscerei volentieri un tanto personaggio, e gli porrei nome ser Microcosmo.

FAUSTO

E che sono io dunque se non ho mai da poter contentare quel mio lungo, affannosissimo desiderio di essere, come a dire, la somma e la corona di ogni creatura?

MEFISTOFELE

Tu sei alla fin fine — quello che sei. Ponti in capo una parrucca con millantamila ricci, e a' piedi degli zoccoli alti tre gran palmi, e tu rimarrai pur sempre quello che sei.

FAUSTO

Ahi, ben m'avveggio che indarno ho sperato di tesoreggiare in me tutte le eccellenze dell' umana natura: allorchè stanco io desisto dalle mie ambizioni, sento che non mi è nato dentro nessun novello vigore; io non sono ingrandito di un capello, nè più prossimo di un nonnulla all'infinito.

MEFISTOFELE

Mio buon signore, voi vedete le cose come

si sogliono ordinariamente vedere da tutt'uomo: ma a noi tocca di usare miglior senno prima che la dolce vita ne s'involi. Chi ha arte ha parte. Che diavolo! mani e piedi e capo e t — certamente son tuoi; ma ogni cosa di cui io sappia lietamente godere non è forse mia? Se io ho tanto da noleggiare sei cavalli, le forze loro non sono per avventura mie? Io vado a corsa con essi, e sono un valent'uomo, giusto come se avessi ventiquattro gambe. io medesimo. Animo adunque: spiana quel tuo grave sopracciglio, ed esci meco diritto nel mondo. Io tel dico; un semplice che dassi alla contemplazione somiglia a una bestia che un cattivo spirito costringe a volgersi in giro sopra una riarsa campagna, mentre d'ogni intorno si stendono verdi e fertili praterie.

FAUSTO

Che vogliam dunque fare?

MEFISTOFELE

Uscir tosto di qui; dare le spalle a questa orribile segreta. Puoi tu dire che tu viva, standoti ad annoiare te e i tapini che ti ascoltano? Lascia simil fastidio a messer Pancia che sta lì in sul canto. Perchè vorrestu affannarti a trebbiare la paglia?

Pensa che tu non osi pur dire a ragazzi quel che meglio ti par di sapere. — Ne odo appunto uno nel corridoio.

FAUSTO

Non mi è possibile accorlo.

MEFISTOFELE

Il poverò fanciullo ha aspettato un buon pezzo, e non si vuol rimandarlo così sconsolato. Alto, dammi la tua zimarra e il tuo berretto. — Io debbo stare pur bene immascherato da dottore. (*Si traveste.*)

Fidati a me che ho senno. Me ne spaccio in un quarticello d'ora; e tu intanto mettiti ad ordine per la nostra gustosa scorribanda. (Fausto *esce.*)

MEFISTOFELE *nella lunga roba di* FAUSTO

Va, disprezza la ragione e la scienza, splendidissime fra tutte le doti dell'uomo. Lasciati pigliare agli allettevoli prestigi dello spirito di menzogna, e tu sei irremissibilmente mio. Costui ha sortito una mente che va sempre innanzi irrefrenabile, e nell'impetuosa sua foga trascorre le gioie consentite a' mortali. Io me lo strascinerò dietro per gli sterili andirivieni della vita, e non lo pascerò mai d'altro che di scipitezze. Egli ricalcitrerà, sbalordirà, s'invescherà vie più; e cibi e

bevande, ch'io terrò sospesi dinanzi all'avida sua bocca, deluderanno mai sempre l'uomo insaziabile. Indarno egli pregherà per refrigerio; e ancorchè non si fosse già dato al Nimico, egli dovrebbe in ogni modo andare a perdizione.

UNO SCOLARO *entra*

LO SCOLARO

Io son giunto or ora in città, e vengo con la debita riverenza per udire e conoscere un uomo del quale è sparsa sì onorevol fama nel mondo.

MEFISTOFELE

La vostra cortesia mi rallegra nell'animo. Voi vedete in me un uomo simile a tanti altri. Siete già stato a studio altrove?

LO SCOLARO

Deh, voglia ella darmi avviamento, la ne prego. Ho la migliore volontà del mondo; una sommetta di danari, e vivezza di gioventù. Mia madre era tutta accorata di vedermi partire; ond'io vorrei, ora che son fuori, fare alcun profitto ne'buoni studi.

MEFISTOFELE

E qui siete appunto in luogo da ciò.

LO SCOLARO

Eppure, se ho a dire il vero, io avrei già voglia di andarmene; ch' io non so s' io potrei mai assuefarmi a queste mura e a quest'atrj. È un sito stretto e senz'aria, di dove non si vede nè un albero nè un fuscello d'erba; e nelle sale, su per le panche, io in vero istupidisco, e non odo, non veggo, non intendo più nulla.

MEFISTOFELE

Tutto nasce da abitudine. Così da principio il fantolino abbocca mal volentieri il seno della madre, ma poi vi corre ingordamente, nè sa spiccarsene; e tale avverrà a voi inverso le mammelle della sapienza, che ogni dì le appetirete con maggior desiderio.

LO SCOLARO

Oh, io mi sospenderò deliziosamente al suo collo. Sol piacciale additarmi la via ond' io arrivi ad essa.

MEFISTOFELE

Prima che veniamo ad altro, ditemi che facoltà vi siete scelta.

LO SCOLARO

Che so io? io vorrei essere ben addottrinato in ogni cosa: abbracciare l' umano e il divino, la scienza e la natura.

MEFISTOFELE

E qui siete appunto sul buon cammino. Se non che abbiate cura di non divagarvi troppo.

LO SCOLARO

Io non riguarderò a fatiche di alcuna sorta; ma io vorrei pur anche godere alcun poco di libertà, e rallentare alquanto lo spirito ne'bei dì delle feste la state.

MEFISTOFELE

Figliuolo, fate buon uso del tempo, che oimè, fugge sì rapido. Nondimeno chi ha ordine ha tempo; e perciò io vi consiglio innanzi tutto lo studio della logica. Per esso vi sarà ben addirizzato l'intelletto. Lo vi si allaccerà in un paio di stivali alla spagnuola affinchè vada guardingo e pian piano per la via maestra del pensiero, e non a zonzo qua e là, e per lungo e per traverso al modo de' fuochi fatui. Di poi bisognerà spendere parecchi giorni in insegnarvi che quegli atti che a voi par di compiere in un sol tratto, con quella naturalezza onde si mangia e si bee, Uno! due! tre! sono in ogni modo necessari. E veramente la fabbrica del pensiero somiglia al telaio di un tessitore, dove è da vedersi che una sola spinta del

piè fa muovere mille fila; la spola guizza di su e di giù, gli stami invisibilmente s'intessono e si generano infiniti collegamenti alla volta. Or ecco farsi innanzi il filosofo a dimostrarvi che dee appunto esser così; che poichè il primo è stato così e il secondo così, il terzo ancora e il quarto ebbero ad esser così; e dove il primo e il secondo non fossero, del pari non sarebbero mai nè il terzo nè il quarto; voi intendete. Gli scolari d'ogni paese tengono gran conto di sì fatte argomentazioni, ma niuno è ancora riuscito tesserandolo. Chi vuol conoscere e descrivere alcuna cosa vivente si studia in primo luogo di metterne fuori l'anima; allora egli tiene in mano ad una ad una le parti, e, oh lasso lui! non gli manca se non il nodo vitale. Quest'è ciò che la chimica chiama *encheiresis naturae*, e si beffa di sè medesima, e non sa come.

LO SCOLARO

Io non ho afferrato bene.

MEFISTOFELE

Tutto vi riuscirà più chiaro, quando abbiate ben appreso a fare le riduzioni e classificazioni convenevoli.

LO SCOLARO

Io sono sì stordito da quanto ella mi dice che mi par come di sentirmi girare nella testa una ruota di mulino.

MEFISTOFELE

Appresso vi converrà darvi immantinente alla metafisica. Per essa verrete alla piena cognizione di cose che non capiranno mai in cervello umano. Se non che, e per ciò che vi cape e ciò che non vi cape, avrete sempre in pronto un parolone. Non perdete d'occhio che in questo primo semestre vi bisogna stare sottilmente sulle regole. Avrete cinque lezioni il dì, e al tocco della campana sederete al banco. Inoltre preparatevi prima ben bene di quello che avete ad udire. Studiate di per voi il manuale a casa acciò veggiate che nulla s'insegna in iscuola che non si legga in esso; e nondimeno scrivete a furia come foste sotto il dettame dello Spirito Santo.

LO SCOLARO

Non fa bisogno ch'ella me lo raccomandi molto, che ben penso quanto debba riuscir profittevole. Chi ha messo il nero in sul bianco può andarsene a casa sicuro come una rôcca.

MEFISTOFELE

Ma su, sceglietevi una facoltà.

LO SCOLARO

Io non saprei accomodarmi alla giurisprudenza.

MEFISTOFELE

Nè io saprei darvene gran biasimo; ch'io so il nuovo e il vecchio di questa scienza. Le leggi, simili a un'incurabile pestilenza, si dilatano tacitamente di terra in terra, e si continuano di generazione in generazione; la ragione si trasforma in insensatezza, e il beneficio in tormento. Guai a te, perocchè discendi da chi fu prima di te! Della legge nata con noi, di quella, ahi miseri! non è mai fatto parola.

LO SCOLARO

Il suo dire raddoppia la mia avversione. Felice colui ch'ella fa degno de' suoi ammaestramenti. Quasi, quasi io torrei a studiare teologia.

MEFISTOFELE

Io non vorrei esservi cagione di errore; chè in sì fatto studio bisogna gran cautela per non torcersi per male vie; ed è sì tutto sparso d'insidie, e sì sottile è il veleno che nasconde, che a gran pena si può discer-

nerlo dal buon nutrimento. A ogni modo anche in teologia date ascolto a un sol maestro, e giurate rigidamente nelle sue parole. In generale, figliuolo, tenetevi alle parole, e senza alcun fallo entrerete per la porta maestra nel santuario della certezza.

LO SCOLARO

Nondimeno nelle parole dee trovarsi un concetto, per quanto io mi so.

MEFISTOFELE

S'intende! ma non bisogna troppo angustiarsene; perchè appunto dove manca il concetto, le parole tornano bellamente in acconcio. Per via di parole si disputa alla distesa; con parole si edifica un sistema; le parole sono principal fondamento della fede; e una parola non patisce che le sia levato un iota.

LO SCOLARO

Mi scusi se la tengo a disagio, ma e di un favore ancora mi bisogna pregarla. Non vorrebb'ella dirmi una breve parola anche della medicina? tre anni son sì tosto passati, e il campo è sì vasto, dio mio! Ma talvolta un sol cenno del dito all'entrata della via, basta a farnela trovar tutta da noi.

MEFISTOFELE *da sè*

Io sono oramai infastidito di quest'arido fraseggiare, ed è meglio ch'io torni a me, e faccia apertamente da diavolo. (*Alto.*)

Facil cosa è penetrare all'essenza della medicina. Voi studierete piccioli e grandi, per lasciar andare in ultimo ogni cosa come a Dio piace. Indarno vi affannereste per far tesoro di scienza: ciascuno impara quel poco ch'ei può; ma quegli è valente che sa porre le mani sull'occasione, nè tardi piange la sua sciocchezza. Voi siete bastevolmente ben piantato, nè vi mancherà ardire, credo; e sol che confidiate in voi stesso, ogni anima si confiderà in voi. Imparate specialmente a ben maneggiare le donne: quei loro eterni « ahi! ohimè! » esalati in tanti modi diversi, si vogliono curare tutti di un modo solo; e purchè sappiate mezzanamente parer galantuomo, le terrete tutte nel carniere. Vi bisognerà avere un titolo a farle persuase che l'arte vostra è la migliore d'ogni arte, e di primo tratto saranno lecite a voi tutte quelle cosucce che ad altri costano anni ed anni di preghiere e di lusinghe. Sappiate toccar loro il polsicino con bel garbo; indi con occhiate tra il tenero e il maliziato, av-

volgete il braccio intorno al loro agile fianco, come per vedere se fossero troppo stringate.

LO SCOLARO

Questo mi entra meglio; e se ne vede netto il che e il perchè.

MEFISTOFELE

Fratello, ogni teorica è sterile, ma lieto e florido l'albero della vita.

LO SCOLARO

Io lo giuro che mi par di sognare. Potrei io venire un'altra volta a sturbarla, per meglio imbevermi delle sue dottrine?

MEFISTOFELE

Dove io valgo e posso, non sarò mai per mancarvi.

LO SCOLARO

Io non saprei andarmene, se prima non le ponessi innanzi il mio libro de' ricordi. Mi conceda un grazioso segno della sua benevolenza.

MEFISTOFELE

Con tutto 'l cuore. (*Scrive, e rende il libro.*)

LO SCOLARO *legge*

Eritis sicut Deus, scientes bonum et malum. (*Egli chiude rispettosamente il libro e s' accomiata.*)

MEFISTOFELE

Segui solo l'antico detto di mio avolo il serpente, e verrà giorno che il tuo voler somigliare a Dio non ti angoscerà poco.

FAUSTO *entra*

FAUSTO

Dove vassi ora?

MEFISTOFELE

Dove ti aggrada. Visiteremo prima il piccolo mondo, indi il gran mondo. O, quanto ha a riuscirti delizioso questo folleggiare in qua e in là!

FAUSTO

Oimè! con la mia lunga barba, io non ho nè destrezza nè arte del vivere. Vedrai che mi andrà ogni cosa al rovescio. Io non seppi mai accomodarmi al mondo, e nell' altrui presenza mi sento così da poco, ch' io sarò continuamente intricato.

MEFISTOFELE

Mio buon amico, non ti dare fastidio di ciò, chè tutto acquisterai coll' uso degli uomini. Fa di avere fiducia in te, e tosto avrai l' arte del vivere.

FAUSTO

Or bene, come ci mettiam noi in cammino? Hai tu carrozza e cavalli! hai tu servitori?

MEFISTOFELE

Non abbiamo che a spiegare questo mantello, e ci porterà rapidi per l'aria. Nè tu pensi già in tale rischioso volo di prender teco gran fardelli. Un pocolino d'aria infiammabile, ch'io ora preparerò, ne solleverà tosto da terra, e purchè siamo leggieri, andremo velocemente all'insù. Mi congratulo teco del bello e lieto vivere che ti si apparecchia.

LA CANTINA DI AUERBACH IN LIPSIA.

ALLEGRA BRIGATA DI BEVITORI.

FROSCH

Nessun bee? nessun ride? V'insegnerò io a stare ingrugnati a quel modo. Voi solete pigliar fuoco come zolfanelli, ed oggi mi somigliate paglia fradicia.

BRANDER

Ne hai la colpa tu; non intavoli nulla; non sai dire una goffaggine, non una porcheria!

FROSCH

(*versandogli un bicchier di vino sul capo*)
Eccoti l'uno e l'altro..

BRANDER

Porco rifatto!

FROSCH

Chi così vuole, così abbia.

SIEBEL

Via di qua gli accattabrighe. Su, canti, e bicchieri in ronda. Beete! Strillate quanto ne avete nella gola! Oh! Uhi! oh!

ALTMAYER

Ohimè, io sono spacciato! Qua cotone! Quel gaglioffo m'ha squarciate le orecchie.

SIEBEL

Sol dall'eco della vôlta si apprezza la forza del contrabbasso.

FROSCH

Senz'altro; e via col diavolo i permalosi. Ah! tara lara là!

ALTMAYER

Ah! tara lara là!

FROSCH

Le strozze sono accordate. (*Canta.*)

Sacro romano impero,
Che mai sarà di te?

BRANDER

Poh! che brutta canzone! oibò una canzone politica! una noiosissima canzone. Ringraziate ogni mattina il Signore che non avete a darvi briga del sacro romano impero. Per me non mi reputo poco fortunato ch'io non sia nè imperatore nè cancelliere. E nullameno noi pure non possiamo far senza un capo, e ci bisogna eleggerci un papa. Voi sapete quale specialità dia il tratto alla bilancia, e balzi l'uomo su la santa sede.

FROSCH *canta*

Ser rosignuolo vola e di' al mio bene
Ch'io lo saluto; digli le mie pene.

SIEBEL

Al tuo bene non un sol saluto; non vo' udirne parlare.

FROSCH

Al mio bene saluti e baci; tu non me ne impedirai. (*Canta.*)

Su 'l chiavistello! è buio d'ogn'intorno!
Su 'l chiavistello! veglia l' amoroso.
Giù 'l chiavistello! allo spuntar del giorno.

SIEBEL

Sì, canta canta a tua voglia, ed amala e lodala! chè tu non tarderai a darmi di che ridere. Ell' ha uccellato me, e farà a te quel medesimo. Io le desidero per amante un folletto; il quale può sollazzarsi seco sur un crocicchio. Un vecchio caprone, quando vien giù dal Blochsberga, può nel suo galoppo darle incontro di cozzo e belarle la buona notte. Un bello e ben creato giovane è troppo buon boccone per simile zitella. Io non ho altro saluto da darle, fuorchè sassate nei vetri.

BRANDER *percuotendo la tavola*

Zitti, zitti, signori! date retta a me, e

poi dite s'io non sono un uomo. Egli è qui alcuno che patisce d'amore, ed è giusto che io gli dia la buona notte come si convien meglio al suo stato. Attenti! che la è una canzone nuova di zecca! E cantate di gran lena il ritornello. (*Egli canta.*)

Fu un topo che vivea
Di lardo e di farina
Senza affanni in cantina,
E una pancetta avea
Tonda e lustra che in vero
Parea 'l dottor Lutero.
Or la cuoca ribalda
Gli appiattò in una cialda
Un velen traditore,
Che gli diè tal tormento,
Come se avesse drento
La rabbia dell'amore.

CORO *giubilando*

Come se avesse drento
La rabbia dell'amore.

BRANDER

Di qua, di là egli corse;
Dell'acqua, ovunque n'ebbe,
E bebbe e bebbe e bebbe;
E graffiò e rose e morse,

Menando l' ugna e il dente,
Ma non giovò niente.
Fe' capriole molte,
Die' cento giravolte;
Era un foco, un furore,
Un rimescolamento,
Come se avesse drento
La rabbia dell'amore.

CORO

Come se avesse drento
La rabbia dell'amore.

BRANDER

Miser! non trova loco,
E di bel dì in cucina
Ecco viene, e ruina
Capovolto nel foco.
Oh, pietà! sulle brace
Mette un sibilo e giace.
E la cuoca, che tratto
L'ha a quel partito matto,
Pur rise; ed, Oh romore!
Disse; Egli manda un vento,
Come se avesse drento
La rabbia dell'amore.

CORO

Come se avesse drento
La rabbia dell' amore.

SIEBEL

Ve' come que' ghiottoni se la godono! Bell'onore veramente attossicare i poveri topi.

BRANDER

Son tanto nella tua grazia?

SIEBEL

Oh, il pancione! la zucca pelata! Il malanno lo fa dolce e manoso, ch' egli vede nel topo sgonfiato il suo ritratto al naturale.

FAUSTO e MEFISTOFELE

MEFISTOFELE

Prima di ogni altra cosa bisogna ch'io ti faccia entrare in una sollazzevole brigata, affinchè tu veggia quanto sia facile il darsi lieta vita. Per costoro ogni dì è festa: e con poco cervello e grande ilarità ballano in giro entro un piccolo cerchio, come gattini che giuocano con la lor coda; e se non hanno il mal di capo, e l'oste fa loro credenza, ei sono senza fastidi.

BRANDER

Son giunti di poco in città; te ne avvedi subito a quella loro strana maniera. Non è un'ora che son qui, scommetto.

FROSCH

Tu di' bene il vero. Viva la mia Lipsia!. Ell'è un piccolo Parigi, e dà l'ultima mano all'uomo.

SIEBEL

Che pensi tu che sieno que' forestieri?

FROSCH

Lasciane la cura a me, che con un bicchiere di vino, io tiro lor di bocca ogni cosa, come cavare un ragno d'un buco. Penso che sien nobili, giacchè hanno l'aria di scontenti e di superbi.

BRANDER

Ed io giocherei che son ciarlatani.

ALTMAYER

Fors'anche.

FROSCH

Bada, bada com'io li burlo.

MEFISTOFELE

Queste genterelle non hanno mai alcun sospetto del diavolo; ei le terrebbe pel collare che non se n'avviserebbero.

FAUSTO

Ben trovati, signori.

SIEBEL

Grazie; e voi siate i ben venuti. (*Fra sè guardando di traverso* Mefistofele) Che ha costui che zoppica d'un piede?

MEFISTOFELE

Siete contenti che ci mettiamo a sedere con voi? In cambio di buon vino, che qui certo non è da sperare, noi godremo della buona compagnia.

ALTMAYER

Siete molto dilicato, pare.

FROSCH

Voi venite pur ora da Rippach, non è vero? Siete forse rimasi a cena dal signor Giannotto?

MEFISTOFELE

Non oggi; chè volevam tirare innanzi. Ma l'abbiam veduto non ha guari, e ci parlò a lungo de' suoi cugini e molto ci raccomandò di salutarli in suo nome. (*S'inchina verso* Frosch.)

ALTMAYER *piano*

Ci sei colto! Tanto sa altri quant' altri.

SIEBEL

È una volpe vecchia.

FROSCH

Sta a vedere com'io gliela fo.

MEFISTOFELE

S' io non m'inganno noi abbiamo poc'anzi udito cantare in coro molto maestrevolmente. E in vero sotto questa vôlta la voce dee fare un bel rimbombo.

FROSCH

Sareste a fortuna un virtuoso ?

MEFISTOFELE

Oh, no! la virtù è poca, ma grande il diletto.

ALTMAYER

Cantateci una canzone.

MEFISTOFELE

Mille, se vi è in grado.

SIEBEL

Qualcosa di non mai più udito.

MEFISTOFELE

Noi veniamo di Spagna, che è il bel paese del vino e delle canzoni. (*Canta.*)

V'era un re che aveva in corte
Una pulce * molto rara;

FROSCH

Date ascolto! una pulce! Avete voi ben afferrato ciò? Per me una pulce è tanto o quanto una seccaggine.

MEFISTOFELE *canta*

V'era un re che aveva in corte
Una pulce molto rara;
E quel re l'amava forte;
Come un figlio ei l'avea cara.

---

* Pulce *in tedesco è mascolino.*

Il re disse: Olà, il sartore!
Il sartor venne a gran fretta.
Fa una vesta a monsignore,
Fagli brache e mantelletta.

BRANDER

Dite al sartore che guardi bene quel che egli si fa; badi specialmente che le brache non facciano una piega, che ne va il collo!

MEFISTOFELE *canta*

E fu avvolto in seta e in belli
Drappi ad oro ed in broccato;
Pien di nastri ebbe gli occhielli,
E una croce sul costato.

Fu ministro immantinente,
E lo sprone ebbe e il tosone;
Trasse in corte ogni parente,
Qual fu conte e qual barone.

Ed in corte pelle pelle
Cavalier mordeano e donne;
La regina e le sue ancelle
N'avean sempre pien le gonne.

E nessun per buon rispetto
Ardia pur grattarsi; noi,

Noi mettiam l'ugne di netto
Su ogni pulce che ci annoi.

CORO

Noi mettiam l'ugne di netto
Su ogni pulce che ci annoi.

FROSCH

Bravo! bravo! è graziosissima.

SIEBEL

Tal sia d'ogni pulce.

BRANDER

Appunta le dita e ghermiscile bellamente.

ALTMAYER

Viva la libertà! Viva il vino!

MEFISTOFELE

Berrei volentieri in onore della libertà, se i vostri vini fossero un po' migliori.

SIEBEL

Non più, avete a ridircelo ancora?

MEFISTOFELE

S'io non temessi che l'oste l'avesse per male, esibirei a questa onorevole compagnia del migliore della nostra cantina.

SIEBEL

Eh, date pur qua, ch'io tolgo sopra di me la stizza dell'oste.

FROSCH

Porgetecene un bicchiere del prelibato, e

diremo gran bene di voi. Solo non vogliate darcene una misera mostra, che s'io ho a giudicare, bisogna che me n'empia ben bene la bocca.

ALTMAYER *a parte*

Son del Reno, cred'io.

MEFISTOFELE

Procurate un succhiello.

BRANDER

Che ha a fare il succhiello? Voi non avete già le botti alla porta?

ALTMAYER

Là dietro l'oste tiene una sporta di stromenti.

MEFISTOFELE *prende il succhiello a* FROSCH

Dite su: che vino desiderate voi?

FROSCH

Che intendete di dire? Ne avete una gran varietà?

MEFISTOFELE

Ognuno può scegliere a suo talento.

ALTMAYER *a* FROSCH

Ah, ah, tu te ne lecchi già le labbra.

FROSCH

Or bene, poichè ho a scegliere, voglio vin del Reno io; che i migliori doni son quelli che ne vengono dalla patria.

MEFISTOFELE

(*forando l'orlo della tavola al posto di* Frosch)

Date qua un po' di cera per farne tosto de' turaccioli.

ALTMAYER

Uh, le son arti da ciurmadori.

MEFISTOFELE *a* BRANDER

E voi?

BRANDER

Io voglio Sciampagna, e che salti e spumeggi.

MEFISTOFELE

(*segue a forare, e uno di essi vien turando i fori con turaccioli di cera*)

Non sempre si possono evitare le cose forestiere; che il buono ne sta spesso assai discosto! Un pretto Tedesco non può patire alcun Francese, ma bee di buon grado i lor vini.

SIEBEL *mentre* MEFISTOFELE *gli si accosta*

Se ho a dire il vero l'agro non mi conferisce; datemene un bicchiere del dolce.

MEFISTOFELE *forando*

Per voi scorrerà tosto Tochai.

ALTMAYER

Ehi, galantuomo, miratemi in viso. Siete sul burlare, non è vero?

MEFISTOFELE

Oh, oh! sarebbe troppo arrischiare con signori di simil fatta? Su via, dite: di che vino posso servirvi?

ALTMAYER

Di tutti! e speditevi.

(*Poichè ogni foro è fatto e turato.*)

MEFISTOFELE *con gesti strani*

La vite aspra di stecchi
Mette l'uve gradite;
Metton le corna i becchi;
Mostoso è il vino ed è legno la vite;
E questo duro desco a chi lo fora
Ben può dar vino ancora.
Molto può al mondo
Chi nel profondo
Sen di natura vede:
Un miracolo è questo: abbiate fede!
Ora traete i turaccioli, e sguazzate.

TUTTI

(*traendo i turaccioli e raccogliendo i vini ne' bicchieri*)

Oh, che bella fontana ci scorre qui!

MEFISTOFELE

Sol badate di non versarne gocciola.

(*Bevono e ribevono*) TUTTI *cantando*

Quand'io sguazzo qual porco nel brago,
È quel bene in che tutto m'appago.

MEFISTOFELE

Ora han la briglia sul collo, i mariuoli. Vedi come trionfano.

FAUSTO

Io me n'andrei volentieri ora.

MEFISTOFELE

Rimani ancora un poco, e vedrai il pieno scoppio della loro bestialità.

SIEBEL

(*beve sbadatamente, il vino si sparge sullo spazzo e si muta in fiamma*)

Salva, salva! fuoco! L'inferno leva fiamma!

MEFISTOFELE *scongiurando la fiamma*

Sta cheto, amico elemento. (*A* SIEBEL)

Questa volta non fu che una goccia del fuoco di purgatorio.

SIEBEL

Che è questo? Prendete guardia! o vi costerà caro. Egli pare che non ci conosciate.

FROSCH

Fa ch'ei vi si provi un'altra volta!

ALTMAYER

Per me, direi d'invitarlo con le dolci ad andarsene.

SIEBEL

E che, signore? avete tanta faccia da venir qui a farci il vostro *Hocuspocus?*

MEFISTOFELE

Sta zitto, vecchio barile di vino.

SIEBEL

Gambo di segala! Ora ti fai anche villano!

BRANDER

Guarda quel che tu di', pezzo di gaglioffo, che pioveranno legnate, sai?

ALTMAYER

(*trae dalla tavola un turacciolo e ne zampilla fuoco contro di lui.*)
Ohimè, abbrucio! Io abbrucio!

SIEBEL

Stregoneria! Dagli addosso! Egli è un bandito che ha una taglia sulla testa. (*Traggono le coltella e si gettano sopra* MEFISTOFELE.)

MEFISTOFELE *con atto grave*

Fallaci immagini,
Fallaci accenti,
I lochi mutino,
Mutin le menti;
Siate qua e là.

(*Essi stanno sbalorditi e si guardano in viso l'un l'altro.*)

ALTMAYER

Dove son io? O, bellissima campagna!

FROSCH

Un vigneto! Veggo io diritto?

SIEBEL

E grappoli alla mano!

BRANDER

Qui sotto questi verdi pampini vedi che ceppo! vedi che grappolone! (*Prende* Siebel *pel naso. Gli altri fanno scambievolmente lo stesso, ed alzano le coltella.*)

MEFISTOFELE *come sopra*

Fugga l'errore, cada il vel dagli occhi!
Così il diavol si burla degli sciocchi.
(*Sparisce con* Fausto, *i tavernieri tornano in sè.*)

SIEBEL

Che fu?

ALTMAYER

Come?

FROSCH

Era il tuo naso?

BRANDER *a* SIEBEL

Ed io ho in mano il tuo!

ALTMAYER

Che tiro ne ha fatto! io ne ho rotte tutte l'ossa. Deh, una seggiola ch'io svengo.

FROSCH

Eh via! Su dimmi, che avvenne?

SIEBEL

Dov'è quel mascalzone? S'io lo trovo mai, ti so dire che non m' uscirà vivo delle mani.

ALTMAYER

Io l'ho veduto con quest'occhi andarsene per la porta della cantina, a cavallo a un barile. Io ho i piè gravi come fosser di piombo. (*Volgendosi verso la tavola.*)

Cappita! non colerebbe forse ancor vino?

SIEBEL

Ogni cosa fu inganno, bugia e barbaglio.

FROSCH

A me parve nullameno ber vino veramente.

BRANDER

Ma come la fu con quell'uve?

ALTMAYER

Or venga qualcuno a dirmi che non si dee credere ne' miracoli!

LA CUCINA DI UNA STREGA.

(*Sopra un basso focolare sta bollendo un gran calderone. Per mezzo il vapore che ne esala veggonsi andare all'insù diverse fantasime. Una gattamammona siede presso il calderone, lo schiuma e ha cura che non trabocchi. Il gattomammone coi gattini le è seduto a canto e si scalda. Dalle pareti e dal soffitto pendono tutti quegli strani arnesi che si convengono a una strega.*)

FAUSTO e MEFISTOFELE

FAUSTO

Io ho a schifo questi pazzi arredi e queste stregherie. Che salute puoi tu promettermi fra sì fatta congerie di frenesie e di sozzure? Ho io bisogno del consiglio di una femmina decrepita? e potrà una sudicia broda levarmi di dosso trent'anni? Oh, me misero se tu non sai altro partito! Io sono già fuori di speranza. Non può la natura provvedere, o non saprebbe un nobile Spirito trovare qualche balsamo?

MEFISTOFELE

Tu torni al tuo senno! Sì veramente, vi è un modo naturale di ringiovanire, ma leggesi in un altro libro, ed è uno strano capitolo.

FAUSTO

Io vo' saperlo.

MEFISTOFELE

Or bene: egli è un modo che non richiede nè oro, nè medico, nè incantesimi. Esci lesto alla campagna; datti a zappare e a spaccar legne; contieni te e il tuo animo dentro la siepe del tuo podere; usa cibi semplici e parchi; vivi fra le bestie come bestia, e non avere a sdegno d'ingrassare tu stesso il solco che mieti. In questa guisa, credi a me, tu durerai giovane sino agli ottant'anni.

FAUSTO

Io non sono avvezzo a simil cosa; nè mai saprei ridurmi a torre la zappa in mano. Un vivere stretto e uniforme non va alla mia natura.

MEFISTOFELE

E perciò bisogna che ci entri la strega.

FAUSTO

Ma perchè proprio questa vecchiaccia? Non potresti lavorare la pozione tu stesso?

MEFISTOFELE

Egli sarebbe un bel passatempo! Per certo ch'io fabbricherei fra tanto mille ponti. Simil pozione non richiede arte e sapere soltanto, ma pazienza ancora. Un placido spirito mette anni e anni a prepararla, e il tempo solo dà virtù a' suoi fermenti. Mirabili e rarissime son tutte le cose che la compongono; e ben ha potuto il diavolo insegnare a costei come la si faccia; ma il diavolo non la può fare. (*Scorgendo gli animali.*) Vedi che leggiadra famiglia! Quest' è la fantesca; questi il servo. (*Alle bestie*)

Or non è forse in casa la signora?

LE BESTIE

Di casa fuora
Ad un festino
Uscita per la cappa del cammino.

MEFISTOFELE

E quanto duran poi,
Dite, i bagordi suoi?

LE BESTIE

Tanto che noi
Scaldianne un poco
Le piote al foco.

MEFISTOFELE *a* FAUSTO

Che ti pare di queste gioviali bestiuole?

FAUSTO

Le mi paiono la più sciocca cosa ch'io vedessi a'miei dì.

MEFISTOFELE

E a me anzi un simil ragionare riesce gustosissimo. (*Alle bestie*)

Or mi dite anche, bertuccioni sciocchi,
Che è quel che nel paiuolo rimestate?

LE BESTIE

Egli è una broda lunga da pitocchi.

MEFISTOFELE

Molti la gusteran, non dubitate.

IL GATTO

(*si accosta a* MEFISTOFELE *e gli si stropiccia intorno.*)

Deh, i dadi fuora
Gitta, o signore,
E vincitore
Fammi in buon'ora.
Ahi, poveretto,
Vivo in martoro,
Ma se avessi oro
Avre'intelletto.

MEFISTOFELE

O, quanto la bertuccia si stimerebbe beata, sol che potesse mettere al lotto. (*I gattimammoncini stanno intanto giuocando con una grossa palla, e rotolandolasi innanzi.*)

IL GATTO

Quest'è il mondo
Che va ratto
Ratto a tondo;
Ognor tratto
Nanzi e 'ndietro,
Scende e sale,
E risona come vetro,
Che è sì frale!
Di colori
Di splendori
È di fuori
Luculento,
Ma di drento
Pien di vento,
Bugio e cieco
Come speco.
Muccin bello,
Ti ritrai,
Che se in ello,
Ohimè, intoppi, tu morrai.
Tutto gaio
È a vedello,
Ma d'argiglia
Lo fe' il sommo pentolaio,
E va in cocci qual stoviglia.

MEFISTOFELE

Che vuol dir quel crivello?

IL GATTO *levandolo giù*

Se tu se' ladroncello
Io ti conosco, tosto ch'io ti squadro.
(*Corre alla gatta e la fa guardare per mezzo il crivello.*)
Deh, mi squadra costui
Per mezzo a' fori sui,
E di' senza rispetti s' egli è ladro.

MEFISTOFELE *accostandosi al fuoco*

E cotesto calderone?

GATTO *e* GATTA

O, lo sciocco! o, il gocciolone!
Non conosce il calderone,
Non conosce la pignatta.

MEFISTOFELE

Che bestial, villana schiatta!

IL GATTO

Nella seggiola ti assetta,
E to' in mano la scopetta. (*Induce* MEFISTOFELE *a sedere.*)

FAUSTO

(*il quale in questo frattempo stava guardando in uno specchio, ora avvicinandovisi, ora allontanandosene.*)
Che miro? Che angelica forma mi si mo-

stra in quel magico specchio! O, dammi, Amore, le rapidissime tue ali, e ponimi nella dimora di costei! Ahi, quand'io non rimango fermo qui, — quando tento di farmele più da presso, io non la veggo più se non come velata da una nebbia. Bellissima immagine di una donna! E può la donna essere così bella? O in quel caro corpo mollemente disteso vegg' io quanto di più leggiadro fosse mai figurato nel cielo? Avvi nulla in terra che possa pareggiarsegli?

MEFISTOFELE

Certo, allorchè un Dio, dopo aver sudato sei dì, ha in ultimo detto bravo a sè medesimo, ei non dee aver fatto una goffa cosa. Consola i tuoi occhi per ora in quella vista; ed io ben so dove rintracciarti sì fatta rarità. Beato chi ha la ventura di menarla sposa. (Fausto *guarda tuttavia nello specchio.* Mefistofele *stendendosi nella seggiola, e agitando la scopetta segue a dire*)

Io seggo qui propriamente come un re sul trono; ho lo scettro in mano, e sol mi manca la corona.

LE BESTIE

(*le quali sinora sono state facendo fra loro ogni più strana gesticulazione, portano*

con altissime grida una corona innanzi a MEFISTOFELE.)

E anch'ella ti è tratta
Innanzi, o signore;
Di grazia, la imbratta
Di sangue e sudore.

(*Esse vanno sbadatamente qua e là con la corona, e la frangono in due pezzi coi quali dànnosi a saltare attorno.*)

È in pezzi! or vedere
N'è dato e parlare;
La vita godere,
Udire e rimare!

FAUSTO *dinanzi lo specchio*

Ahi, me misero! Io sto per insanire!

MEFISTOFELE *accennando le bestie*

Ora quasi comincia a girare il capo anche a me.

LE BESTIE

E quando per sorte
La rima è a dovere,
Par subito un forte,
Un nobil pensiere.

FAUSTO *come sopra*

Il mio petto s'accende! Deh, usciamo tosto di qui.

MEFISTOFELE *nella posizione suddetta*

Si vuole almeno confessare che costoro son preti sinceri.

(*Il calderone, al quale la gatta non ha atteso, comincia a traboccare; di che nasce una gran fiamma che si volge con impeto su per la gola del cammino. La* STREGA *scende a precipizio per mezzo la fiamma, mandando urli spaventevoli.*)

LA STREGA

Au! au! au! bestie insensate!
Brutti porci, ite in mal'ora;
La caldaia trascurate,
E arrostite la signora!
Bestie!
(*Accorgendosi di* FAUSTO *e di* MEFISTOFELE)
Chi è lì?
Che fate qui?
Chi in casa, chi
Entrarmi ardì?
Or sì, or sì
Che sin negli ossi
Vi avrò coi rossi
Bollor percossi!

(*Essa immolla la schiumatoia nel calderone, spruzza fiamme sopra* FAUSTO, MEFISTOFELE *ed i* GATTI. *Questi guaiscono.*)

MEFISTOFELE

(*menando in giro la scopetta e percuotendone ogni vasellame*)

In pezzi ampolle,
Pentole ed olle!
Ve' la tua polta
Per terra volta.
Con gusto matto,
Brutta carogna,
Viso di fogna,
La zolfa io batto.
Vuol tal bordone
La tua canzone.

(*Mentre la* Strega *dà indietro tutta stizzita e spaventata*)

Mi riconosci ora? scheletro! spaventacchio! Riconosci tu il tuo signore e maestro? Non so chi mi tiene ch'io non suoni il bastone anche sulle tue vecchie ossa, e non isfracelli te, e i bambocci tuoi spiriti, quei visi di gatto! Tieni tu oggimai sì poco conto del farsetto rosso! Non hai tu più occhi in capo da conoscere la penna del gallo? Ho io travisato la mia faccia? Ho io a dirlo da me il mio nome?

LA STREGA

O signore, perdonatemi così villana accoglienza. Ma io non veggo il piè di cavallo. E i vostri due cervi dove son essi?

MEFISTOFELE

A questa volta ne esci netta, chè per verità è un buon pezzo che non ci siamo veduti. L'umana cultura, che liscia o lecca tutto il mondo, si è stesa fin sul diavolo. I fantasmi settentrionali son iti in fuga; e dove vedi tu ora corna e code e unghioni? E quanto al pie', com'io non posso sbrogliarmene, e mi farebbe vergogna fra la gente, così da più anni uso polpe posticce, a somiglianza di tanti giovinetti.

LA STREGA *ballando*

Dalla gioia mi gira il cervello;
Oh, che onore! Satan nel mio ostello!

MEFISTOFELE

Donna, non mi dire questo nome.

LA STREGA

Perchè? Che vi ha egli fatto?

MEFISTOFELE

Da gran tempo è registrato al libro delle favole; ma gli uomini non sono per tanto migliori. Si sono disfatti del Maligno, ma i maligni sono rimasi. Chiamami barone, e starà a dovere. Son cavaliere anch'io come altri; nè tu metti in forse la nobiltà del mio sangue. Guarda, quest'è la mia arme gentilizia. (*Fa un gesto indecente.*)

LA STREGA *ridendo smascellatamente*

Ah, ah! le son delle vostre. Voi siete ancora quel furfantaccio che foste sempre.

MEFISTOFELE *a* FAUSTO

Amico, tirane profitto! A questo modo si suol trattare con le streghe.

LA STREGA

Or mi dite, che vi bisogna?

MEFISTOFELE

Un buon bicchiere della felice pozione che sai. Ma chieggoti che ce ne dii della più vecchia, chè gli anni raddoppiano la sua virtù.

LA STREGA

Di tutto cuore. Ne ho qui un fiaschetto del quale gusto di tanto in tanto io medesima, e che non getta più alcun lezzo. Di buon animo ve ne do un bicchierino. (*piano*) Ma ben sapete che se quest'uomo ne bee senza preparazione, egli non può campare un'ora.

MEFISTOFELE

Va, va; ch'egli è un mio buon amico, e gli farà bel pro. Io gli consento il migliore della tua cucina. Descrivi il tuo circolo; di' su le tue parole, e dagliene un bicchier colmo.

(*La* Strega *forma con atti strambissimi un circolo nel pavimento, e pone in esso parecchie strane cose: i bicchieri dannosi a sonare, il calderone a mormorare, e fanno musica. In ultimo ella reca un librone, e colloca nel circolo i gattomammoni, i quali le servono di leggío e tengono le fiaccole. Accenna a* Fausto *di accostarsi a lei.*)

FAUSTO *a* MEFISTOFELE

No; se tu non mi di' che n'ha a riuscire. Quella robaccia, que' gesti arrovellati, quelle sporcissime ciurmerie mi son note e odiose già troppo.

MEFISTOFELE

Poh! egli è sol per ridere! Non farmi ora lo schifiltoso. Ella dee come medichessa fare un *hocuspocus*, ancorchè la bibita faccia buona operazione. (*Fa entrare* Fausto *nel circolo.*)

LA STREGA

(*leggendo nel libro e declamando con grand'enfasi*)

Tu capir dei!
Dieci di un fanne,
Poi tre via danne,
Indi due tranne,

E ricco sei.
Quattro ne sega;
Di cinque e sei,
Dice la strega,
Fa sette ed otto,
E tu sei dotto.
Nove son uno,
Dieci nessuno.
E questo delle Fate è l'un vie uno.

FAUSTO

Mi pare che la vecchia farnetichi.

MEFISTOFELE

E a gran fatto non ne è in fine, mel so io; chè il suo libro suona tutto a quel tenore. Vi ho speso sopra gran tempo, perchè una pretta contraddizione rimane un mistero inestricabile non meno ai savi che ai pazzi. Amico mio, ell'è arte antica ed arte nuova. In ogni tempo si è costumato nel mondo di spargere l'errore in nome della verità per via di tre e uno, e di uno e tre. Questo si predica imperturbabilmente; di questo si cicala senza fine. E chi vorrebbe attaccarla coi matti? L'uomo, quando ode parole, si ostina a credere ch'esse coprano qualche intendimento.

LA STREGA *continua*

La gran potenza
Della scïenza
A tutto il mondo è oscura.
E a chi non pensa
Sol si dispensa;
Quei l' ottien senza cura.

FAUSTO

Che fandonie vuol venderne costei? Io ne ho mezzo rotto il capo. Egli è come se io udissi cento mila pazzi schiamazzare tutti quanti insieme.

MEFISTOFELE

Basta, basta, miserabile sibilla. Dà qua il tuo bevereccio ed empine il gotto sino agli orli. Non può fare alcun danno all' amico mio, ch' egli è uomo molto in là nei gradi, ed è già uso a ber grosso. (*La* STREGA *presenta con gran cerimonie la pozione in una tazza; mentre* FAUSTO *l'alza alla bocca, n'esce una fiammella.*)

MEFISTOFELE

Animo, giù tutta a un fiato. Ancora una gorgata! Ti sentirai tosto ringalluzzare il cuore. Stai a tu per tu col diavolo, e ti fa paura una fiammicella? (*La* STREGA *scioglie il circolo.* FAUSTO *ne esce.*)

MEFISTOFELE

Or fuori più ratto che possiamo. Tu non devi star quieto.

LA STREGA

Desidero che buon pro vi faccia quel centello.

MEFISTOFELE

E s'io posso fare alcun servigio a te, non hai che a dirmene un motto alla Valburga.

LA STREGA

Togliete questa canzone, e cantatela di quando in quando, che ne proverete effetti singolari.

MEFISTOFELE *a* FAUSTO

Orsù, vientene, e lasciati condurre a me. È necessario che tu traspiri, affinchè il beveraggio ti faccia buon giuoco dentro e fuori. T'insegnerò di poi a godere di un nobile ozio; e per una allegria che ti sentirai germinare nel petto, conoscerai tosto come l'alato Cupido si agiti e saltelli in qua e in là.

FAUSTO

Deh, lasciami gettare ancora uno sguardo nello specchio. Oh, era pur bella quella immagine!

MEFISTOFELE

No, no; vieni, chè tu vedrai fra poco in

carne e in ossa dinanzi a te il modello di tutte le donne. (*Fra sè.*) Con quel beverone in corpo tu vedrai tosto Elena in ogni femmina.

UNA VIA

FAUSTO. MARGHERITA *passando.*

Posso, quella bella signorina, darvi il braccio, e accompagnarvi?

MARGHERITA

Io non sono nè bella, nè signorina, e so andare a casa da me. (*Si scioglie da esso e vassene.*)

FAUSTO

In fe' del cielo, l'è una bella fanciulla colei! Non ne ho mai veduto una simile. Ell'è sì modesta, sì ritrosa ed ha nel tempo medesimo non so che di saporito. Con quella sua boccuccia di rose, quelle sue lucide gotuzze, — oh, io non me la scorderò in tutta la vita! E quel suo gittar gli occhi a terra mi si è profondamente fitto nel cuore. E come le è montata subito la collera! fu proprio una delizia. (MEFISTOFELE *entra.*)

FAUSTO

Odi, tu mi devi procurare quella fanciulla.

MEFISTOFELE

Che fanciulla?

FAUSTO

Ella se ne va per là ora ora.

MEFISTÓFELE

Quella? Ella si è spiccata testè dal suo pretonzolo, che l'ha assolta da ogni peccato. Io m'era appiattato presso all'inginocchiatoio, e vi so dire ch'ell'è una povera innocente che va a confessarsi di un nonnulla. Non ho alcun potere su di essa.

FAUSTO

Ell'ha passato quattordici anni.

MEFISTOFELE

Tu parli proprio come Gianni Scapigliato, il quale pensa che il suolo non germogli fiori che per le sue nari; e non vi abbia onore nè favore ch'ei non debba piluccarselo. Ma non si può sempre ciò che si vuole.

FAUSTO

Orsù, messer mett'impacci, non mi stia in sulle pedagogherie! — Sai tu quel ch'io ti concludo? Se non mi poni questa sera con la giovane a mezzanotte, io ti rompo il patto.

MEFISTOFELE

Pensate un poco s' egli è fattibile. Mi bisognano almeno quindici dì sol per ispiare l'occasione.

FAUSTO

S' io avessi solo sett'ore a mia posta, io ne disgraderei il diavolo per ridurre al mio piacere simil creaturella.

MEFISTOFELE

Oramai voi parlate quasi come un Francese. Ma via fate buon animo. E che rileva voler godere così di subito? Il godimento non è mai sì bello e soave, come quando tu sii stato lungamente in faccenda, raffazzonando la tua bambola, e rimutandole mille maniere di gale, come si legge in molte novelle italiane.

FAUSTO

Ho buon appetito senza queste salse.

MEFISTOFELE

Or, lasciando il burlare, io vi dico che non si può così in fretta e in furia venire al possesso di quell'amabile figliuola. In questa pratica non è alcun guadagno coll'impeto, e ci bisogna usare scaltrezza.

FAUSTO

Deh, almeno procurami qualche cosa di

quell'angioletta. Ponimi nella sua camera; trovami un fazzoletto che sia stato sul suo seno; una sua legaccia; qualcosa insomma che conforti il mio ardore.

MEFISTOFELE

Perchè veggiate che il vostro affanno mi tocca nell'animo e che ho buon desiderio di sollevarvene, noi non daremo alcun indugio; e vi metterò pur oggi in camera sua.

FAUSTO

E vedrolla? avrolla?

MEFISTOFELE

No, in vero! Ella sarà da una sua vicina; e tu intanto solo soletto, spirando l'aura piena della sua presenza, assaporerai a tuo bell'agio il pensiero delle tue future delizie.

FAUSTO

Possiam noi andare?

MEFISTOFELE

È ancora per tempo.

FAUSTO

Provvedi qualche regalo per essa. (*parte.*)

MEFISTOFELE

Siam già in sui regali? Ottimamente! egli riuscirà senza fallo. Io conosco parecchi bei ripostigli, e molti tesori sepolti da antico, ed or viene in acconcio ch'io dia loro un'occhiata. (*parte.*)

SERA

Una pulita cameretta

MARGHERITA

(*rialzandosi e rannodandosi le trecce*)

Io darei non so che per sapere chi fosse quel signore di stamattina. Egli aveva assai bell'aria, e per certo egli è un gentiluomo; lo porta scritto nella fronte. Oltre di che ei non sarebbe stato così temerario. (*parte.*)

MEFISTOFELE *e* FAUSTO

MEFISTOFELE

Vien dentro; pian piano! — su, vieni!

FAUSTO *dopo alcun silenzio*

Lasciami solo, te ne prego.

MEFISTOFELE *riguardando qua e là*

Non tutte le fanciulle son sì ben rassettate. (*parte.*)

FAUSTO

Salve, amabile raggio della sera, che penetri in questo santuario! E tu apprenditi al mio petto, soave tormento d'amore; tu,

che languendo ti nutri della rugiada della speranza. Che aura di pace e di contentezza spira d'ogni intorno! Che abbondanza in questa povertà! che beatitudine in questa prigione! (*Si getta in un seggiolone di cuoio a canto al letto.*) O, accogli me pure! tu, che già ricettasti nelle aperte tue braccia i buoni progenitori, nelle lor gioie e nei loro affanni. Quante volte uno stormo di figlioletti fece corona a questo trono paternale! E qui forse la mia diletta, grata dei doni del Natale, inclinò quella sua florida guancia a baciare piamente l'arida mano dell'avo. Dove io giri gli occhi m'innamora il bell'assetto di questa cameretta. Il puro contento del tuo cuore, o fanciulla, guida la tua mano e quando distendi il nitido tappeto in sulla tavola, e quando spargendo l'arena descrivi questi bei fregi sul pavimento. Non sei tu nata in cielo, o fanciulla? tu, che di questo tugurio sai fare un paradiso! E qui! (*Alza una cortina del letto.*) Che soave tremito mi assale! Io qui potrei volgere lunghe ore. O natura! tu qui entro componevi quel nuovo angelo, e rallegravi di soavi visioni i suoi riposi. Qui giacque la pargoletta, piena il tenero seno dell'ardore della vita; e qui

quella divina immagine svolse il purissimo e santo suo tessuto.

E tu! perchè sei tu qui? Ahi, affanno! — Che vuoi tu qui? Perchè il tuo cuore è aggravato? Povero Fausto, io non ti riconosco più.

Che aura è questa che mi spira d'attorno? son io forse affascinato? Poc'anzi io anelava impaziente al piacere; ed ora mi lascio andare ai teneri vaneggiamenti dell'amore. Mutiamo noi d'animo per ogni mutare dell'aria?

Ed oh, se tutt'a un tratto ella entrasse qui! come ti precipiteresti a far ammenda del tuo oltraggio! Come ti cadrebbe dall'animo ogni orgoglio; e giaceresti, ridotto a nulla, a suoi piedi.

MEFISTOFELE

Presto! Io la veggio venire!

FAUSTO

Fuggiamo! fuggiamo! Io non vi torno mai più.

MEFISTOFELE

Io ho qui una cassetta di non leggier peso, ch'io son ito a raccogliere so io dove: presto, ponetela nell'armadio, e vi so dire ch'ella ne sarà fuori di sè. Vi ho messo dentro al-

cune cosucce per guadagnarne altre. A fanciulli i trastulli.

FAUSTO

In non so, — debb'io?

MEFISTOFELE

Ne domandate? Vi pensereste forse di serbarvelo per voi quel tesoro? S'ell'è così io vi consiglio che lasciate stare i dolci amori; serbate il vostro tempo ad altro, che è prezioso, il sapete; e risparmiate a me le inutili fatiche. Ma io voglio credere che non siate così misero! Io mi do mille impacci, meno le mani e i piedi — (*Pone la cassetta nell'armadio, e lo riserra a chiave.*) Andiamcene! — per porvi la fanciulla nelle braccia; e voi state lì tutto di un pezzo come se aveste indosso la toga del professore, e vi fossero innanzi in persona la fisica e la metafisica. Su, andiamo! (*partono*)

MARGHERITA *con lucerna in mano*

Che arsura è qui dentro! come ci sa di chiuso! (*apre la finestra.*) Eppure fuori è fresco anzi che no. Non so, mi par come — Vorrei che mia madre tornasse tosto a casa. — Io tremo tutta dal capo a'piedi. — Oh, io son pur la pazza e timida donnicciuola! (*Ella si mette a cantare intanto che si spoglia.*)

V'era in Tule un re che tenne
Sino al cenere la fè;
La sua amante a morir venne
E una tazza d'ôr gli diè.

Nulla in pregio ebbe mai tanto;
La vôtava a mensa ognor,
E in vôtarla avea di pianto
Gli occhi gravidi e d'amor.

E quand'ei pur venne a morte
Le sue ville numerò,
Agli eredi le diè in sorte,
Ma la tazza riserbò.

Ed a splendido convito
Fe' i baroni tagunar
Nella sala dell'avito
Suo castello sovra il mar.

Ivi l'ultime gioconde
Stille ei bevve in mezzo a lor:
E dall'alto giù nell'onde
Gittò il sacro nappo d'or.

Ir giù il vide, e le tranquille
Acque rompere e sparir.
S'oscurâr le sue pupille;
Più non bevve il vecchio Sir.

(*Apre l'armadio per riporre le vesti e vede la cassetta.*)

Com'è capitato qui questo bel forzierino? Io son ben certa ch'io aveva serrato l'armadio. Egli è strano! E che può esservi dentro? Forse che qualcuno l'abbia impegnato a mia madre perchè vi prestasse sopra. Qui è un nastro con appesavi una chiavicina, ed io son tutta tentata di aprirlo. Che è ciò? Bontà del cielo! Ho io mai veduto simili cose nella mia vita? Una guarnitura! e tale che ogni più gran dama potrebbe metterlasi intorno nelle maggiori solennità. Starebb'ella bene a me questa catenella? E di chi mai saranno tanto ricche cose? (*Se ne adorna e va innanzi lo specchio*) Se fossero miei pure gli orecchini! Che bell'aria mi danno! Io paio tutt'un'altra! Povere fanciulle, che vi giova la vostra bellezza? La è una bella cosa senz'altro la bellezza; ma che conto se ne tiene? Par che vi lodino per compassione; e tutti corron dietro a'danari; i danar solo fanno miracoli. Ahi, noi altri poveretti!

PASSEGGIO

Fausto *va e viene pensieroso*. Mefistofele *fassegli innanzi.*

MEFISTOFELE

Per l'amore ributtato! Per gli elementi infernali! Oh, sapessi io qualche più terribile imprecazione!

FAUSTO

Che hai tu? qual dolore ti morde? Ch' io non ho mai veduto simil ceffo a' miei dì.

MEFISTOFELE

Io mi vorrei dar subito al diavolo se non fossi quell'io.

FAUSTO

Sei tu fuor di cervello? Sta bene a te di entrare in bestia così, simile a un imperversato.

MEFISTOFELE

Pensa un po' tu, che quelle belle dorerie provvedute per Ghita son ite in bocca a un prete. Sua madre ebbe, io non so come, a por gli occhi sovr' esse, e subito si sentì tutta rimescolare. La è una buona donna che

ha buonissimo naso, poichè l'ha sempre penzolone sul libro delle orazioni. Ella si fece ad annasare ad uno ad uno i gioielli per discernere se fosser cosa sacra o cosa profana, e sentì chiaro all'odore che non portavano con sè gran benedizione. Figliuola, diss'ella, la roba di mal acquisto avviluppa l'anima e contamina il sangue. Consacreremo ogni cosa alla Madre del Signore che ne ristorerà con la manna celeste. La Ghituccia arricciò il naso, e diceva a mezza bocca: Egli è un caval donato; e certamente non dee essere un nimico di Dio chi fa di sì bei regali; la madre mandò per un prete, il quale, intesa quella storiella e vedute le gioie, disse: Ben pensato, buone donne; chi si astiene guadagna.

Così detto intascò fermagli e collana e anelle e ogni cosa, giusto come fossero state bazzecole; e non ringraziò più o meno di quel che avrebbe fatto di un cestello di noci. Il cielo ve ne renda il merito, disse: ed esse ne rimasero grandemente edificate.

FAUSTO

E Ghita?

MEFISTOFELE

Ghita è tutta sturbata; nè sa che si faccia

o si voglia. Pensa dì e notte a gioielli; e più assai a chi li ha recati.

FAUSTO

Il travaglio di quella poveretta mi passa il cuore. Va tosto, e procurale nuovi ornamenti; e più ricchi; che quei primi, vedi, erano dozzinali.

MEFISTOFELE

Oh, sì certo! tutto è balocco da fanciulli per un tanto signore.

FAUSTO

Va, va; fa quel ch'io ti dico. Mettiti attorno alla vicina; cacciatele in casa; non essere un diavolo di stucco, e reca nuovi regali.

MEFISTOFELE

Sì, magnifico signore, di tutto l'animo. (Fausto *parte.*) Un pazzo innamorato come costui farebbe volare in aria a modo di razzi e sole e luna e tutte le stelle per dolce trastullo della sua diva.

LA CASA DELLA VICINA

MARTA *sola*

Dio perdoni a mio marito; ma egli si è portato meco assai malamente. Se ne va fuori a dirittura pel mondo, e lascia me sola a tribolare sulla paglia. Ed io non gli ho propriamente mai dato un fastidio; e lo amava, Dio il sa, di cuore. (*piange*) Forse è morto già da un pezzo! — O, miseria, miseria! — Avessi almeno la fede della sua morte! (MARGHERITA *entra.*)

MARGHERITA

Signora Marta!

MARTA

Che occorre, Ghituzza?

MARGHERITA

A pena iò mi reggo sulle gambe! Ecco un'altra cassetta trovata or ora nell'armadio, — di ebano, con entrovi cose preziosissime, di più gran valore assai che non fosser le prime.

MARTA

Non si vuol dirlo a tua madre; ch'ella

n'andrebbe a portare al confessore anche questa.

MARGHERITA.

Ah, vedete! ah, mirate!

MARTA *acconciandole intorno le gioie*

Va, che tu se'nata vestita.

MARGHERITA

Povera me, che non posso farmi vedere in sì bell'ornamento nè per la via, nè in chiesa.

MARTA

Vientene bene spesso da me, e qui in segreto ti porrai la guarnizione intorno; passeggerai un'oretta su e giù dinanzi lo specchio, e ce la godremo. Si offrirà poi una occasione; verrà una festa; e a passo a passo mostrerai ogni cosa: prima una catenella, poi le perle negli orecchi, e via via. Quella buona donna di tua madre non se ne avvedrà, credo; e potremo anche a un bisogno darle ad intendere qualche filastrocca.

MARGHERITA

Ma e chi può mai aver portato le due cassette? Io temo non ci covi qualche trama sotto. (*Si ode picchiare.*)

MARGHERITA

Dio mio, sarebbe a caso mia madre?

MARTA *spiando dalla gelosia*

E un signore forestiero. — Passi!

MEFISTOFELE *entra*

Prendo ardire di venir innanzi a dirittura, e ne chieggo perdono a queste signore. (*Si ritrae rispettosamente dinanzi* MARGHERITA.) Avrei due parole da dire alla signora Marta Spadaccini.

MARTA

Son io dessa. Che desidera, signore?

MEFISTOFELE *piano a lei*

Ora la conosco, e basta. Ell'ha una visita di molto riguardo, e non voglio sturbarla. Mi perdoni dell'ardimento; tornerò dopo desinare.

MARTA

Tu non te lo indovineresti in mille, figliuola; questo signore ti ha tolto per una damigella di conto.

MARGHERITA

Io sono una povera fanciulla. Dio mio! la sua bontà è molta, signore. Questi ornamenti non son miei.

MEFISTOFELE

Oh, non tanto per gli ornamenti, — quanto per quel suo bel portamento, quella nobile sua guardatura. Quanto son lieto di poter rimanere!

MARTA

Che reca ella dunque? Son molto desiderosa.—

MEFISTOFELE

Io vorrei recare più liete novelle. Spero nullameno ch'ella non me ne vorrà male. Suo marito è morto, e le manda i suoi saluti.

MARTA

È morto? quella buon'anima! Ohimè, misera! Mio marito è morto! Io vengo meno.

MARGHERITA

Via, cara signora, non disperatevi.

MEFISTOFELE

Udite la storia lamentevole.

MARGHERITA

Però io non vorrei mai amare ne' miei dì; chè una simil perdita mi affliggerebbe a morte.

MEFISTOFELE

Al piacere sta a lato il dolore, e al dolore il piacere.

MARTA

Su, narratemi com'egli chiudesse la sua vita.

MEFISTOFELE

Egli giace in Padova sotterrato in sagrato, vicino a Sant'Antonio. Ivi è il freddo letto nel quale egli dorme per sempre.

MARTA

E, non recate voi altro?

MEFISTOFELE

Anzi una grande e grave preghiera; piacciavi di far cantare trecento messe per l'anima sua. Del resto le mie saccocce son vôte.

MARTA

Che! non una medaglia? non una gemma? Quel ch'ogni più meschino artigianello salva nel fondo della valigia, in testimonio della sua fede, e vuol piuttosto patirsi la fame, vuol pitoccare. —

MEFISTOFELE

Madama, io ne sono dolente sino all'anima. Ma per verità egli non ha scialacquato a sproposito i suoi danari; e inoltre si pentì amaramente de' falli suoi; sì invero, e più ancora deplorò la sua nimica fortuna.

MARGHERITA

È egli possibile che gli uomini soggiacciano a tante miserie? Io gli dirò certo molti *requiem*.

MEFISTOFELE

Meritereste proprio di maritarvi presto. Siete una deliziosa creatura.

MARGHERITA

Oh, no; egli c'è tempo.

MEFISTOFELE

Se non un marito, abbiatevi per ora un galante.

MARGHERITA

Non si usa nel paese.

MEFISTOFELE

O sì o no che si usi, lo si fa nullameno.

MARTA

Su raccontate. —

MEFISTOFELE

Io gli sono stato a canto al letto; ch'io non dirò che fosse propriamente letame; era paglia mezzo fradicia; non pertanto egli finì da buon cristiano, e nè pure gli parve che egli pagasse troppo grave scotto. Oh, quanto, sclamava, io devo odiare me medesimo dell'aver a quel modo disertato e moglie e professione. Ohimè, questo pensiero è un coltello al mio cuore. Mi avesse ella almen perdonato in questa vita!

MARTA *piangendo*

Pover uomo! sì sì io gli ho perdonato da un pezzo.

MEFISTOFELE

Ma, lo sa Iddio, fu più sua colpa che mia.

MARTA

Egli mente! Oh, cielo! ha cuor di mentire con un piè nella fossa!

MEFISTOFELE

Sì, certo; egli dava gli ultimi tratti, e narrava ancora fandonie, per quel ch'io me n'intenda. Egli diceva: Io non ho avuto tempo, no, di stare a dondolarmi! mai un' ora di requie io non ho avuto. E prima ebbi a far de' figliuoli, e poi a provveder loro il pane; e pane a rigore di termine, nè mai ho potuto mangiarmi il mio boccone in pace.

MARTA

A tal segno egli aveva dimenticato la mia gran fede, il mio grand'amore, quel continuo affaccendarmi il giorno e la notte!

MEFISTOFELE

Oh, anzi, egli se ne ricordava ad ogni ora. Egli proseguiva: Quand'io partii da Malta io pregai caldamente per mia moglie e i miei figliuoli, e quindi anche il cielo ne fu propizio in modo, che il nostro brigantino prese un legno turco che portava una preziosa mercanzia al gran Sultano. Il valore ebbe ampia ricompensa, e partitosi il bottino fra noi, io n'ebbi, com'era di dovere, la mia bella porzione.

MARTA

Come? Che n'ha fatto? L'avrebbe forse seppellita?

MEFISTOFELE

Chi può dire quale ora se la porti dei quattro venti? Una vezzosa signorina s'impossessò di lui mentre andava, come forestiero, baloccandosi qua e là per Napoli, e gli portò tanto amore e tanta fede ch'egli se ne sentì sino al beato suo fine.

MARTA

Ribaldone! ladro ai suoi propri figliuoli! Nè povertà, nè miserie d'ogni sorta non hanno dunque mai potuto rimoverlo da quella obbrobriosa sua vita!

MEFISTOFELE

Così è; e perciò è morto. Ora s'io fossi voi, vorrei decorosamente piangerlo un anno, e frattanto andrei guardandomi attorno per vedere dove ricollocassi il mio amore.

MARTA

Dio buono! simile a quel mio primo io non ne troverò facilmente un altro nel mondo. Non so se vi potrebb'essere un pazzo più sviscerato di lui; solo ch'egli amava un po' troppo lo andare attorno, e le donne forestiere e i vini forestieri, e quel maladetto giuoco dei dadi.

MEFISTOFELE

Via via, son difettucci che potevate an-

cora passarglieli, se dal canto suo egli chiudeva gli occhi ai vostri. Vi giuro che a simil patto io farei il cambio dell' anello con voi.

MARTA

Oh, ella celia, mio signore!

MEFISTOFELE *da sè*

Bisogna ch' io mi levi di qui in tempo, chè costei è tal femmina da pigliare in parola anche il diavolo. (*a* MARGHERITA) Come sta il cuore?

MARGHERITA

Che vuol ella dire, signore?

MEFISTOFELE *da sè*

Bella, innocente creatura! (*alto.*) Stieno bene, signore.

MARGHERITA

Stia bene.

MARTA

Oh, mi dica un po'. Io vorrei avere una testimonianza del come, del quando e del dove mio marito è morto e fu sepolto. Sono sempre stata in ogni mia cosa accuratissima, e avrei caro che la sua morte fosse annunziata nelle gazzette.

MEFISTOFELE

Sì, mia buona signora; due testimoni bastano in qualsivoglia caso e luogo a mettere

in chiaro la verità. Ho meco un accorto compagno ch'io produrrò innanzi il giudice per voi. Lo condurrò qui, se permettete.

MARTA

Deh, fate la bontà!

MEFISTOFELE

E saravvi anche la signorina? È un bello ed elegante giovane, che ha molto viaggiato, e in corteggiare le damigelle non ha il suo secondo.

MARGHERITA

Io arrossirò dinanzi ad esso.

MEFISTOFELE

Dinanzi a nessun re della terra.

MARTA

Vi aspetteremo stassera nel mio giardino, qua dietro la casa.

UNA VIA

FAUSTO *e* MEFISTOFELE.

FAUSTO

Che n'è? Avanzasi? ne verrem presto a capo?

MEFISTOFELE

Bravo! vi trovo infervorato; e Ghità è vostra fra poco. Stassera la vedrete in casa Marta la vicina, che per una ruffiana e una strega la è dessa.

FAUSTO

Egregiamente!

MEFISTOFELE

Ma e da noi pure si richiede qualche cosa.

FAUSTO

Un servigio vuole un servigio.

MEFISTOFELE

Faremo buon testimonio che le ossa di suo marito riposano in Padova in luogo sacro.

FAUSTO

Capperi, tu se'accorto! Avrem dunque da fare il viaggio prima.

MEFISTOFELE

Sancta simplicitas! Nulla è da fare; testificate, e non vogliate sapere più innanzi.

FAUSTO

Se non sai trovare altro partito noi siamo spediti.

MEFISTOFELE

O, uomo da bene! Or cominciate a farvi scrupolo! Sarà forse questa la prima volta nella vostra vita che voi attesterete il falso? E non avete già voi e di Dio e del mondo e dell'uomo date formali definizioni con parole sicure, sfacciate, imperturbabili? quando dicevate: Questo gira i cieli; questo muove la mente, questo il cuore. E nondimeno, a voler mirare un po' a fondo, voi ne sapevate ancor meno di quelle materie — voi nol potete negare — di quello che sappiate ora della morte del signore Spadaccini.

FAUSTO

Tu sei e tu sarai sempre un bugiardo e un sofista.

MEFISTOFELE

Sì, chi non ne sapesse più in là. Perchè, non andrai tu dimani, senza un rimorso al mondo, a trarre di senno la povera Margherita, giurandole che l'ami dalle viscere dell'anima tua?

FAUSTO

E di cuore glielo giurerò.

MEFISTOFELE

E sia pure! Indi verranno le parole di amore eterno, di fede eterna; di un impulso, ordinato dai cieli, insuperabile, onnipotente. Ora usciranno pur queste dal cuore?

FAUSTO

Cessa: usciranno! — Allorchè io sento, e al mio sentire, al tumultuare del mio petto io vorrei pur dare un nome, e non gliene trovo alcuno; e allora trascorrendo coll'ansia dell'anima il cielo e la terra, afferro ogni più alta parola; e la fiamma che mi arde, io la dico immensa ed eterna! forse ch'io mi trastullo diabolicamente in menzogne?

MEFISTOFELE

Io ho pertanto ragione.

FAUSTO

Odi, e nota ben questo, — nè voler più mungermi, te ne prego, il fiato dal polmone. — Chi vuol avere ragione, purchè non gli muoia la lingua in bocca, egli l'avrà indubitabilmente. Ma andiamo, che oramai tu mi hai tolto il capo. Tu hai ragione, perch'io mi sto nelle tue mani.

GIARDINO

Margherita *appoggiata al braccio di* Fausto, Marta *con* Mefistofele, *passeggiando su e giù.*

MARGHERITA

Ben veggo ch' ella vuol usarmi cortesia; si umilia per farmi arrossire. I viaggiatori son soliti a mostrare condiscendenza, e pigliar per bene ogni cosa; ma io so che il mio povero discorso non può intertenere un uomo di tanta sperienza.

FAUSTO

Un tuo sguardo, una tua parola, mia cara, mi son più soavi, che non tutta la saviezza che può insegnare il mondo. (*Le bacia la mano.*)

MARGHERITA

Deh, non faccia! Come può ella degnarsi di baciare la mia mano, che è sì ruvida e brutta? Ma che non mi tocca fare in casa? E mia madre, per vero, è molto sottile. (*Vanno oltre.*)

MARTA

E voi, mio signore, voi seguitate senza fine a viaggiare?

MEFISTOFELE

Ohimè, le faccende e gli obblighi nostri ci astringono a questo! — Spesso egli è un dolor grande il doversi partire di alcuni luoghi, e nullameno non vi è nè via nè modo di rimanere.

MARTA

Nel fervore degli anni debb'essere pien di diletto quell'andare qua e là senza impacci pel mondo; ma l'età grave vien via a gran passi, e non è finora tornato bene a nessuno il condursi celibe e solo verso il sepolcro.

MEFISTOFELE

Ben dite: e con terrore io veggo dinanzi a me in lontananza quel triste termine.

MARTA

Però, mio degno signore, consigliatevi in tempo. (*Vanno oltre.*)

MARGHERITA

Sì, sì! lontano dagli occhi, lontano dal cuore. È vostra usanza il corteggiare; ma voi avete amici in quantità che hanno assai miglior senno e accorgimento di me.

FAUSTO

Dolce anima mia; credimi che quel che si vuol dire senno e accorgimento non è le più volte che vanità, e cortezza d'ingegno.

MARGHERITA

Come?

FAUSTO

Ah, il candore e l'innocenza saranno sempre ignari di sè medesimi, e del santo lor merito? Ed è pure strano che l'umiltà e la verecondia, preziosissimi fra i doni della benevole, dispensatrice natura...

MARGHERITA

Pensate a me alcuni istanti, ed io avrò ben tempo di pensare a voi.

FAUSTO

Voi siete sola sovente?

MARGHERITA

Sì; è una piccola famiglia la nostra; e non di meno richiede molta cura. Non abbiamo fantesca; e spetta a me il far la cucina, spazzare, cucire, lavorar di calzette, e correre qua e là a tutte l'ore; e mia madre guarda fil filo ogni cosa. Non propriamente che ve la stringa il bisogno; chè anzi potremmo far più che altri. Mio padre ha lasciato un bell'avere, una casetta e un or-

ticello pochi passi fuor di città. Ora per altro io ho giorni tanto o quanto tranquilli: mio fratello s'è fatto soldato, e la mia sorellina è morta. Io ebbi per quella creatura i miei begli impacci, e tuttavia me li piglierei ancora tutti di buon animo, tanto io le voleva bene.

FAUSTO

Un angelo ell'era, se somigliava a te.

MARGHERITA

Io l'aveva allevata ed ella pure mi voleva bene. Mio padre era morto di poco quando ella nacque; e tememmo allora di perdere ancora nostra madre, tant'era ridotta a mal termine; e non si riebbe che passo passo a gran pena. E però dovè dimettere il pensiero di allattare quella povera bimba, e la trassi su io da me sola con latte ed acqua, e fu come miá. Io l'aveva tutto 'l dì in braccio, e la trastullava sul mio grembo; e a poco a poco si ravvivò, si abbellì, si fe' grande e briosa.

FAUSTO

Certo tu allora provavi un dolcissimo contento.

MARGHERITA

Ma e assai ore tristi ancora. La culla della

piccina era a canto il mio letto, di modo ch'ella non potea pur muoversi, ch'io non mi destassi. Ed ora bisognava darle bere, or coricarlami a canto; e quando non voleva chetarsi, levarmi su, e ballarla innanzi o indietro per la camera: e la mattina sul fare del dì andarmene al lavatoio, e poi al mercato, indi correre a casa; e via via ciascun giorno di un modo. A simil vita, caro signore, non si va sempre di buona voglia; nondimeno se ne gusta meglio il mangiare e il dormire. (*Vanno oltre.*)

MARTA

Le povere donne ne capitano spesso assai male; chè ravviare un vecchio scapolo non è cosa facile.

MEFISTOFELE

Non so s'io mi dica che solo una pari vostra potrebbe ridurmi a miglior senno.

MARTA

Ditemi schietto, signore; non vi ha mai dato nulla nel genio? non avete ancora collocato in nulla il vostro cuore?

MEFISTOFELE

Dice il proverbio: Casa propria e donna savia valgono più che l'oro e le gemme.

MARTA

Voglio dire, se non vi sentiste mai nascer dentro qualche viva propensione.

MEFISTOFELE

Io fui accolto da per tutto assai cortesemente.

MARTA

Io voleva dire, se non vi entrò mai alcun serio proposto nel cuore.

MEFISTOFELE

Con le donne non si vuole scherzare.

MARTA

Ah, voi non m'intendete!

MEFISTOFELE

Io ne son dolente fuor di misura! Ma io intendo — che la vostra bontà è grande. (*Vanno oltre.*)

FAUSTO

E tu, mio bell'angelo, tu mi hai tosto riconosciuto, quando io misi il piè nel giardino?

MARGHERITA

Non vedeste? Io chinai gli occhi in terra.

FAUSTO

E tu mi perdoni, non è vero? Io fui bene sfacciato di appressarmiti a quel modo allorchè uscivi appena del duomo.

MARGHERITA

Io rimasi attonita; che mai non m'era occorso simil caso; e non ho mai dato che dire di me. Ohimè, io pensava, ha egli forse veduto nel tuo contegno alcun che di sconvenevole, e di poco onesto? Gli è tocco a un tratto la fantasia, proprio come se credesse di aver fare con una fraschetta. Ma il dirò io? Allora, allora cominciò a parlarmi nell'animo un non so che in favor vostro; ed io era malcontenta di me sentendo ch'io non sapeva essere malcontenta di voi.

FAUSTO

Gioia mia!

MARGHERITA

Via, state un po' cheto! (*Coglie un fiore a stella e ne spicca ad una ad una le foglie.*)

FAUSTO

Che n'ha a riuscire? un mazzolino?

MARGHERITA

No; egli è un giuoco.

FAUSTO

Come?

MARGHERITA

Oh, andate! Voi vi burlereste di me. (*Sfoglia il fiore, e mormora sommessamente.*)

FAUSTO

Che vai tu mormorando?

MARGHERITA *con più chiara voce*

Egli mi ama — egli non mi ama!

FAUSTO

Cuor dell'anima mia!

MARGHERITA *continuando*

Mi ama — non mi ama — mi ama — non mi ama — (*spiccando l' ultima foglia con soave gioia*) Egli m'ama!

FAUSTO

Sì, mia fanciulla; la parola di quel fiore ti affidi, simile ad una voce che ti scendesse dal cielo. Egli ti ama! E intendi tu, fanciulla, che vuol dire: Egli ti ama!

MARGHERITA

Io sono atterrita.

FAUSTO

Oh, non tremare! E questi nostri sguardi, questo stringere delle mani ti dicano quello che da nessuna parola può mai essere espresso. — Abbandonarsi pienamente all'amore; — inebbriarsi delle sue voluttà; e durare in eterna beatitudine! eterna! Oh, disperazione, s'ella potesse mai aver fine! No, non avrà mai fine! mai fine! (MARGHERITA *gli stringe le mani, sciogliesi da esso e fugge via. Egli sta un istante sopra pensiero, indi la segue.*)

MARTA *venendo innanzi*

Si fa notte.

MEFISTOFELE

Sì, e noi ce n'andremo.

MARTA

Io vi richiederei di rimanere più a lungo; ma siamo in paese assai maligno. Egli par che nessuno abbia altro da fare che spalancar gli occhi sui passi altrui, e dire de' fatti del vicinato; e benchè vi diportiate bene, non c'è verso di scansare le male lingue. E la nostra giovane coppia?

MEFISTOFELE

Se ne son iti a volo su pel viale di là. Sollazzevoli farfalle!

MARTA

Pare ch'egli ne sia invaghito.

MEFISTOFELE

Ed ella di lui. Così va il mondo.

UN CASINETTO NEL GIARDINO

(MARGHERITA *sbalza nel casinètto, celasi dietro la porta, e messasi la punta del dito su le labbra spia fuori per le fessure.*)

MARGHERITA

Egli viene!

FAUSTO

Ah, birboncella! tu mi stuzzichi, eh! Ti ho pur colta. (*la bacia.*)

MARGHERITA

Oh, carissimo! io t'amo con tutta l'anima!

MEFISTOFELE *picchia.*

FAUSTO *dando de' piè in terra*

Chi è là?

MEFISTOFELE

Un tuo amico.

FAUSTO

Un animale.

MEFISTOFELE

È ben tempo di andarcene, parmi.

MARTA *sopraggiungendo*

Sì, mio signore, si fa tardi.

FAUSTO

Mi permettete ch'io v'accompagni?

MARGHERITA

Mia madre potrebbemi... Addio!

FAUSTO

Devo dunque andarmene? Addio!

MARTA

Buona sera.

MARGHERITA

A ben rivederci presto. (Fausto *e* Mefistofele *partono.*)

MARGHERITA

Bontà divina! che mente ha quest' uomo! E come pensa a tutto, a tutto! Ed io gli sto innanzi tutta vergognosa, e dico di sì ad ogni suo detto. Sono una povera ignorante, e invero non so intendere quel ch'egli si trovi in me.

FORESTA E SPELONCA

FAUSTO *solo*

Mente suprema! tu mi desti tutto, — tutto quanto io ti chiesi. E non indarno tu volgesti verso di me la tua faccia cinta di fuoco. Mi desti in regno la splendida natura, e possanza di amarla e di goderne. Nè tu mi concedi soltanto di guardare sovr'essa con fredda e torbida maraviglia, ma di mirare nel suo seno profondo come nel petto di un amico. Tu schieri dinanzi a me l'infinita varietà de' viventi, e m'insegni a conoscere i miei fratelli per entro i taciti cespugli, e nell'aria e nell'acque. E quando la procella mugghia per la foresta e prostende gli ardui pini, che ruinando schiantano e spargono a terra tutta la selva soggetta; e le valli cavernose rintronano orrendamente della loro caduta, allora tu mi fai ricoverare nelle spelonche, e qui riveli me a me medesimo; qui tutte mi si disascondono le occulte maraviglie dell'anima mia. E intanto la luna sorge limpida nel cielo, che si riapre e serena, ed

io veggo fuor degli umidi cespugli e su per le ripide balze muovere le ombre argentee dell'età andate, che tacite aleggiandomi intorno, temperano l'austero diletto della meditazione.

Ahi! ed ora io sento che non ci è per l'uomo nessun bene scevro di amarezze. Perchè veramente tu mi hai dato quest'animo che mi leva a partecipare delle gioie degli immortali, ma poi tu mi hai messo a' fianchi questo compagno, del quale io non so oramai più far senza; costui che freddo e impudente mi umilia dinanzi a me stesso, e coll'alito di una parola inaridisce e riduce a nulla tutti i tuoi doni. Egli mi tiene accesa nel petto una torbida fiamma che affannosamente mi caccia verso quella soave bellezza; ond'io trascorro insaziabile dal desiderio al godimento, e dopo il godimento sospiro il desiderio.

MEFISTOFELE *entra*

MEFISTOFELE

Che è di te? non ti viene ancora in noia cotesta sciocca tua vita? Come puoi tu compiacerti in essa sì a lungo? Che si voglia una volta assaggiarne non disapprovo; ma per passar tosto a cose nuove.

FAUSTO

Io vorrei che tu avessi altro da fare che molestarmi nelle mie ore buone.

MEFISTOFELE

Ehi! se tu dici da senno, io non sarò in gran fastidio per piantarti lì; chè in vero c'è ben poco da guadagnare con un compagno così rustico e lunatico e pazzo come sei tu. Ve', gli si sta tutto 'l dì innanzi con le man piene, e non gli si caverebbe di bocca con le tanaglie quel ch'egli abbia o non abbia in piacere.

FAUSTO

Deh, come la piglia bene pel suo verso costui! Sta a vedere ch'ei vuol essere ringraziato della noia che mi dà.

MEFISTOFELE

Meschinissimo mortale! qual vita, dimmi, sarebbe stata la tua senza di me? Io son quegli che ti ho guarito delle tue dolorose fantasie, e s'io non era, tu te ne saresti già da gran tempo andato dal mondo. Che stai tu qui a intorpidire, annidato nei fessi delle rupi e nelle spelonche, come un allocco? O che pastura vai tu aormando carpone sul putrido muschio, fra i sassi e il guazzo, come un rospo? Oh, bello e dolcissimo passatempo! Va, che pizzichi pur sempre del dottore.

FAUSTO

Un pari tuo potrebb' egli mai comprendere qual nuova forza io mi derivi dall'andarmi così aggirando per queste selvagge solitudini? Oh, se tu potessi sol averne un leggier senso, tu saresti tal demonio da portare invidia alle mie delizie.

MEFISTOFELE

Delizie più che umane! Giacersi a notte oscura sui monti, alla rugiada ed al vento; trascorrere con mente elastica il cielo di giro in giro; gonfiarsi per agguagliare un Dio; inabissare la mente giù nelle cupe viscere della terra; covarsi in petto tutte e sei

le giornate della creazione, orgogliosamente godendosi di non so che; e uscito dell'umano, struggersi e risolversi per gran dolcezza nell'immenso, — e allora conchiudere l'alta intuizione — (*con un gesto*) io non osò dir come.

FAUSTO

Vergogna!

MEFISTOFELE

Questo non ti va! Sta bene a te, uomo di buona creanza, l'empirti la bocca di quel *vergogna*. Non si vogliano ai casti orecchi nominare quelle cose di cui i casti cuori non sanno far senza. Ora, alle corte, io non t'invidio già il piacere di vender menzogne a te stesso di tempo in tempo; ma bada che tu non sei uomo da goderti in ciò lungamente. Tu torni già a vaneggiare come un tempo, e se non sai tosto rilevarti, tu impazzirai, o ti morrai fra breve di affanno o di terrore. Ma basti di questo. La tua dolce amica è là in casa, e tutto intorno a lei è mestizia e travaglio. Tu non le esci mai del pensiero, mai; e misera si strugge a occhi veggenti. Da principio il tuo amore riboccava come un ruscello allo sciogliersi delle nevi; glie l'hai versato nel cuore, ed

ecco il tuo ruscello è riseccato. Or pare a me, che in vece di starti qui a fare il grande, intronizzato nelle boscaglie, tu faresti assai meglio di andarne a consolare dell'amor suo quella travagliata. Il tempo le par lungo, che è una compassione. E stassi alla finestra guardando le nubi che traggono sulle antiche mura della città. « S'io fossi un uccellino! » così canta tutto il dì, canta mezza la notte. Talvolta è gaia; mesta per lo più; ora sfoga il cuore con dirotte lagrime, pare alquanto acquetarsi; ed arde pur sempre.

FAUSTO

Serpente! serpente!

MEFISTOFELE *da sè*

Non è il vero? E già ti allaccio!

FAUSTO

Impudentissimo! levamiti dinanzi, e non nominare mai più quella soave creatura. Non mi riardere nei sensi già mezzo affascinati il desiderio della sua dolce persona.

MEFISTOFELE

Che sarà dunque? Ella crede che te ne sii fuggito, e il sei già in parte.

FAUSTO

Io le son presso; e le fossi pur anche lontano, nè io la dimenticherei, nè la perderei

mai. Sì, io porto invidia al corpo del Signore, allorchè le sue labbra lo toccano.

MEFISTOFELE

Egregiamente! Ed io ho spesso invidiato a voi que' due gemelli che pascolano fra le rose.

FAUSTO

Va via, ruffiano!

MEFISTOFELE

Per eccellenza! voi mi svillaneggiate ed io non so tenermi di ridere. Quel Dio che creò il fanciullo e la fanciulla ben conobbe qual fosse il più nobile di ogni ufficio, sino a cogliere il destro di praticarlo. Su via, gran malanno è il vostro! dovete andare in camera della vostra innamorata, e non per ventura alla morte.

FAUSTO

E che son le delizie del paradiso nelle sue braccia? Io mi riconforterò sul suo petto! — Ma non sentirò io pur sempre la sua gran miseria! Non sono io fuggiasco? non diseredato della mia casa? — non un disumano senza scopo nè riposo? — il quale simile ad un torrente ha imperversato giù di balza in balza, anelando all'abisso. In margine alla corrente, sul verde declivo dell'alpe,

quella infelice avea posta la sua capanna; erano placidi i suoi sensi; era nel suo cuore infantile innocenza, e ogni sua cura raccolta nel suo povero ricetto. Ed io che il Signore ha riprovato, io rosi e diradicai e rovinai il monte; io divorai essa e la sua pace, — io la feci vittima all'inferno. Orsù, togliti, o demonio la tua preda, dammi ajuto a scorciare le mie angosce, e ciò che dee avvenire avvenga subitamente. Aggrava il suo destino sopra di me, e sia d'ambedue una medesima perdizione.

MEFISTOFELE.

Come e' ribolle! come e' riarde! Va, e consolala, o gran pazzo che tu sei. Quando un povero cervello non sa di subito ritrovare l'uscita, egli si abbatte, e dice: Io sono spacciato! Viva colui che non cade mai d'animo! Io ti ho già veduto bellamente indiavolato; e or pensa che non è al mondo più sciocca cosa di un diavolo che dassi alla disperazione.

STANZA DI GHITA

Ghita *sola all'arcolaio*

La mia pace è ita; il mio cuore è angosciato; io non avrò mai più bene, mai più.

Quand'io non son seco, io son mesta a morte. Il mondo è squallido e pien d'amarezza per me.

Il mio povero capo è folle; travolto il mio povero senno.

La mia pace è ita; il mio cuore è angosciato; io non avrò mai più bene, mai più.

Sol per vederlo io stanco gli occhi alla finestra; e per lui solo esco furtiva di casa.

O suo nobile portamento; o leggiadria della sua persona; o suo sorriso; o suoi sguardi!

Ed o fascino delle sue parole; o suo toccare di mano!

La mia pace è ita; il mio cuore è angosciato; io non avrò mai più bene, mai più.

Il mio petto si avventa verso di lui. Oh, osassi gittargli intorno le braccia, e morire!

GIARDINO DI MARTA

MARGHERITA e FAUSTO

MARGHERITA

Promettimi, Enrico!

FAUSTO

Tutto quel ch'io posso!

MARGHERITA

Or dimmi, che stima fai tu della religione? Tu sei savio, buono e pien d'affetto, ma temo che tu pecchi nella fede.

FAUSTO

Lasciamo star questo, figliuola. Tu sai ch'io ti voglio bene. Io porrei la mia vita per quelli ch'io amo; e per niun modo vorrei rimuovere chicchessia da ciò che a lui par savio di credere.

MARGHERITA

Non va bene; deesi anche credere.

FAUSTO

Deesi?

MARGHERITA

Oh, s'io avessi alcun potere sopra di te! Tu rispetti poco i Santi Sacramenti.

FAUSTO

Io li rispetto.

MARGHERITA

Ma senza frequentarli. Egli è un gran pezzo che non vai alla messa, e che non ti se' confessato. Credi tu in Dio?

FAUSTO

Anima mia! chi osa dire io credo in Dio? Domandane i preti e i sapienti, e la loro risposta ti parrà una derisione, diresti ch'ei volessero farsi giuoco di te.

MARGHERITA

Però tu non ci credi.

FAUSTO

Non mi frantendere, mio dolce amore! Chi osa nominar Dio, e dire: Io credo in esso? E chi può aver animo che sente, e attentarsi di dire: Io non credo in esso? Nel comprenditore e sostentatore di tutte le cose; — e non comprende e sostiene egli te, me,

sè medesimo? Non s'inarca lassù il cielo? Non si stende quaggiù salda la terra? E non sorgono, amicamente arridendoci dall'alto, le stelle immortali? Non raggia il mio occhio nel tuo occhio? Non tutte le cose si traggono verso la tua mente e il tuo cuore, e vivono e si rivolvono in eterno mistero — visibili od invisibili — intorno a te? E tu riempi di questo ineffabile portento il tuo petto, e se ti senti allora pienamente beata, nominalo come tu vuoi: dillo felicità! dillo cuore! amore! Dio! Io non ho alcun nome per esso. Sentire è tutto; e non è il nome altro che suono ed ombra che offusca lo splendore che ne viene dal cielo.

MARGHERITA

Belle e savie cose son queste; e a un bel circa dice il medesimo anche il paroco, benchè in parte con altre parole.

FAUSTO

Questo dicono tutti i cuori, in tutte le contrade, sotto il vital raggio del giorno; ciascuno in suo linguaggio; e perchè non io nel mio?

MARGHERITA

A intenderla così, parrebbe in vero che tu non dicessi male, ma ci rimane pur sem-

pre non so che di torto, perchè tu non sei buon cristiano.

FAUSTO

Viscere mie!

MARGHERITA

E da un gran tempo anche mi accora il vederti tener pratica con quell'uomo —

FAUSTO

Che vuoi tu dire?

MARGHERITA

Quell'uomo che hai sempre a lato, m'è odioso fino all'anima. Nessuna cosa a miei dì mi ha mai trafitta così a dentro nel cuore come il sinistro aspetto di colui.

FAUSTO

Bambola mia, non averne paura.

MARGHERITA

La sua presenza mi rimescola il sangue. Se ne togli costui, io non voglio male ad uom nato. Ma così com'io sospiro sempre di veder te, così io rabbrividisco tutta dinanzi a quell'uomo, talchè ho nell'animo ch'egli sia un furfante. Dio mi perdoni se gli fo torto.

FAUSTO

Voglionci anche di sì fatti nottoloni.

MARGHERITA

Io non saprei farmi con un simil uomo. Ogni volta ch'egli si affaccia alla porta egli guata subito dentro con non so che viso tra il beffardo e il corrucciato, e chiaro si vede che niuna cosa lo tocca nel mondo. Egli porta scritto nella fronte che non sa amare anima viva. Io son sì gaia al tuo braccio, sì confidente, provo una così soave ebbrezza nell'abbandonarmi a te, e nella sua presenza mi si chiude subito il cuore.

FAUSTO *da sè*

O angelo! come tu sei presaga!

MARGHERITA

E tanto io son sopraffatta di ciò, che quand'egli si raggiugne con noi, mi pare persino ch' io non ti ami più; e al suo cospetto io non potrei di niun modo fare orazione; e ciò mi consuma amaramente il cuore; Quel ch'io provo, tu pure il provi, di', Enrico?

FAUSTO

Tu ci hai antipatia.

MARGHERITA

È tempo ch'io vada.

FAUSTO

Deh, non potrò io mai riposarmi una breve

ora con te; stringere il mio cuore al tuo cuore; mescere anima con anima?

MARGHERITA

Ah, s'io dormissi pur sola! io ti vorrei lasciar aperto l'uscio stanotte. Ma, mia madre ha il sonno sì sottile; e s'ella ci avesse a cogliere io cascherei morta sul fatto.

FAUSTO

Non vi è pericolo, mio bell'angelo. Togli quest' ampolletta; e sol tre gocciole che gliene mesca nella sua bevanda la sommergeranno in un placido e profondo sonno.

MARGHERITA

Che non farei per l'amor tuo! Non le può far danno, non è vero?

FAUSTO

Cuor mio, vorrei io proportelo se potesse?

MARGHERITA

Sol ch'io ti guardi, mio caro, non so che mi persuade di consentire ad ogni tuo desiderio, e tanto io ho già fatto per te, che ora mai mi rimane ben poco da fare. (*parte.*)

MEFISTOFELE *entra*

MEFISTOFELE

La babbuina! se n'è ella ita?

FAUSTO

Tu hai fatto la spia, eh?

MEFISTOFELE

Ho teso un poco gli orecchi, e ho udito ad un di presso ogni cosa. Il dottore fu catechizzato, e gli farà buon frutto, spero. Sta molto a cuore alle fanciulle che il lor caro giovane sia un semplice e dabbene all'antica; perchè elle pensano: S'egli condiscende in questo, sarà condiscendente anche verso di noi.

FAUSTO

Tu non puoi, mostruosa creatura, comprendere come quella candida e soave anima, tutta accesa della sua fede, che solo può condurla a salvazione, piamente s'affanni in pensare ch'ella dee tenere per perduto l'uomo che le è caro sopra ogni cosa.

MEFISTOFELE

O sensibile, strasensibile amante! una femminetta ti mena per il naso.

FAUSTO

Sozzo innesto di fango o di fuoco!

MEFISTOFELE

E la è anche buona fisionoma; e nella mia presenza ella prova, non sa ella che. Io ho sul volto la maschera; trappole e inganni covano sotto; io mi sono in sua fè qualche mal genio; e, Dio la salvi, forse forse il diavolo. Orsù, stanotte—?

FAUSTO

Che ne fa a te?

MEFISTOFELE

Ci ho il mio divertimento anch'io.

ALLA FONTANA

GHITA *e* BETTINA *con brocche*

BETTINA

Hai udito di Barbarina?

GHITA

Nulla ho udito: sai ch'io non vado gran fatto fuori.

BETTINA

Certo, me l'ha detto oggi Sibilla. Ella ci è finalmente incappata. Ecco come finiscono con la lor boria.

GHITA

Che è ciò?

BETTINA

E' puzza! Quando desina ella dà da mangiare a due.

GHITA

Ohimè!

BETTINA

Le sta bene. Da sì gran tempo impazziva dietro quel rompicollo! Seco alle passeggiate, seco a' diporti in contado, seco ai balli; e da per tutto voleva essere da più dell'altre; ed egli la veniva ammorbidendo col regalarla sempre a pasticcetti, vino e altro. Ella si paoneggiava stimandosi un gran che di bellezza, ed era ita sì innanzi che non si facea punto vergogna di accettare ogni suo presente. Ma dalle, dalle, moine, carezze, baci, e il bel fiorellino fu colto.

GHITA

Povera figliuola!

BETTINA

Le ne hai compassione tu! Quando la sera noi stavamo a filare, egli non c'era verso che nostra madre ne lasciasse andar giù. Ma ella si stava soavemente col suo bel giovane in sulla panca a lato alla porta, e

nell' andito allo scuro, e le ore eran sempre corte troppo per essi. Ora dovrà umiliarsi, e la vedremo andare alla chiesa col camicione delle penitenti.

GRITA

Egli certo la sposerà.

BETTINA

Sarebbe un bel pazzo! Per un giovane lesto com'egli è, è buona stanza per ogni paese. Egli si è già dileguato.

GRITA

Non istà bene.

BETTINA

E mettiamo ancora ch'ella lo riavesse, gliene succederebbe male. I giovani le strapperanno di capo la ghirlanda, e noi le sminuzzeremo la paglia in sull'uscio. (*parte.*)

GRITA *andando verso casa*

Oimè, ed io ho potuto un tempo far tanti schiamazzi al fallo di qualche povera fanciulla! ho potuto senza carità alzarle la voce contro! Io non finiva mai di dire de' peccati altrui; e per gravi che mi paressero io li aggravava vie più, nè sapeva darmene pace; — e beata me! diceva, e insuperbiva scioccamente; ed ora sono io stessa nel peccato fin sopra i capegli.

LUOGO SOLITARIO A PIÈ DEGLI SPALDI

In una nicchia della muraglia è una devota immagine della Mater dolorosa, *e dinanzi ad essa alcune ampolle di fiori.*

GHITA
pone fiori freschi nelle ampolle

Deh, inchina, o Addolorata, benignamente il tuo aspetto sopra di me, e vedi il mio affanno.

Con la spada nel cuore, e oppressa d'immense angosce, tu alzi gli occhi verso il morto tuo Figlio.

E gli alzi al Padre su in cielo, e gli mandi i tuoi gemiti, perchè soccorra al suo e al tuo strazio.

Ahi, chi comprende il dolore che mi trafigge addentro nell'anima? Tu sola, o Madre, conosci le ansietà del mio povero cuore; tu sola sai i miei terrori e il mio struggimento.

Dov' è ch' io vada, oh, me misera! io porto qui meco nel seno tutti i miei guai; e non appena io son sola, io piango e piango, e piango che il cuore mi si fende nel petto.

Ho irrigato delle mie lagrime i vasi dinanzi la mia finestra, quando sull' alba io colsi per te questi fiori.

Il sereno raggio del mattino appariva nella mia camera, ed io già sedeva sul letto travagliata da' miei gran mali.

Abbi misericordia! salvami dall' ignominia e dalla morte. Deh, inchina, o Addolorata, benignamente il tuo aspetto sovra di me, e vedi il mio affanno.

NOTTE

VIA DINANZI LA PORTA DI GHITA

VALENTINO, *soldato, fratello di* GHITA

Un tempo quand'io mi ritrovava a far gozzoviglia, fra gli schiamazzatori e i millantatori, e chi metteva in cielo questa e chi quella fanciulla, inaffiando a prova di gran bicchieri le lodi, io mi stava zitto ad udirli, e coi gomiti posati in sulla mensa lasciava sfogare quelle loro spampanate. Indi lisciatami, sorridendo, la barba, e dato di mano a un colmo bicchiere io diceva: Bello è quel che piace! Ma avvi in tutta la contrada una fanciulla che possa paragonarsi alla mia Ghituccia? che sia sol degna di allacciare le scarpe a mia sorella? E allora udivi un subito tintinnire di tazze, e grida di allegrezza. Egli ha ragione: viva la Ghituccia; il fiore delle belle, lo specchio delle fanciulle! E le tazze e i viva andavano in volta, e quei primi spacciatori di lodi am-

mutolivano. Ed ora! — ahi, è tal dolore da stracciarsene i capelli, da dare del capo nelle muraglie! Ora, ogni mascalzone potrà farmi onta coi motteggi, e arricciare malignamente il naso; ed io dovrò infingermene e star cheto come un fallito dinanzi il creditore; io dovrò sudare per ogni leggiera parola pur detta a caso; e ancorchè io sfracellassi a tutti costoro il capo di mia mano, io non potrei dire a nessuno: Tu te ne menti.

Chi viene per di là? chi quatto quatto rade il muro a questa volta? S' io non m'inganno sono in due. Oh, se è desso, io lo concio pel dì delle feste; egli non mi scapperà vivo dalle mani.

FAUSTO e MEFISTOFELE

FAUSTO

Quale tu vedi lassù fuor per la finestra della sacrestia spargersi il lume della lampana eterna, e più più fioco venir meno, e le tenebre addensarsi d'ogni intorno, — tale si annotta nell'anima mia.

MEFISTOFELE

Ed io anzi muoio di voglia come il mu-

cino che s'inerpica di nascosto su per la scala a canto al fuoco, e poi va via stropicciandosi alla parete. Provo anch'io non so che rimordimenti di coscienza, sol che non avessi addosso un po' del pizzicore de' ladri, e un po' della fregola de' gatti. Io mi sento andare per tutte le membra un soave solletico pensando alla magnifica notte della Valburga. Essa riviene posdomani, e si sa allora perchè si veglia.

FAUSTO

Quel luccichìo ch'io veggo colà è forse il tesoro di cui mi dicevi? e verrà su presto?

MEFISTOFELE

Tu godrai tosto di porre le mani sul forziere. Vi ho guardato dentro non è guari con la coda dell'occhio, ed è pieno di bei talleri del leone.

FAUSTO

E non un vezzo? non un anello? nulla da ornarne l'amor mio?

MEFISTOFELE

Sì, bene; io vi ho visto ancora non so che cosa a modo di un fil di perle.

FAUSTO

Ne son lieto; chè mi piange il cuore quando vado da lei con le mani vôte.

MEFISTOFELE

Non vi dovrebbe increscere di godere qualche cosa a scrocco. Ora io voglio, sotto questo bellissimo stellato, farvi udire un miracolo dell'arte. Zitto ch' io le spippolo una canzone morale che la farà girare affatto. (*Egli canta sulla chitarra.*)

Bella Cate, viso adorno,
Or che spunta appena il giorno,
A che vai girando attorno
Alla porta del tuo amore?

Torna a casa, Cate bella;
Abbi l'occhio alla gonnella;
Tu là dentro andrai zitella,
Non zitella verrai fuore.

State all'erta, o sempliciotte!
Oimè, quando v'han sedotte,
Buona notte, buona notte,
Ei vi dan delle canzone.

Bella Cate, abbi cervello;
Chiuso a'piè tienti il guarnello;
Niun lo tocchi se l'anello
Pria nel dito non ti pone.

VALENTINO *facendosi innanzi*

Che vai tu zimbellando costà? Poffare il cielo! maladetto cacciatopi! Al diavolo prima lo stromento; poi al diavolo il cantore.

MEFISTOFELE

La chitarra è in pezzi! Non vale più a nulla.

VALENTINO

Ora sarà una spaccatura nel capo.

MEFISTOFELE *a* FAUSTO

Dottore, non date indietro! Animo! statemi a fianco, e lasciatevi guidare a me. Fuori, durindana, e menate di punta! Io paro.

VALENTINO

Para questa!

MEFISTOFELE

Perchè no?

VALENTINO

E quest'altra!

MEFISTOFELE

Messer sì.

VALENTINO

In mia fe' che qui combatte il diavolo. Che è questo mai? Io ne ho già il braccio intormentito.

MEFISTOFELE *a* FAUSTO

Ferite!

VALENTINO *cade*

Ohimè!

MEFISTOFELE

Il babbeo è ammansato! Or diamla a gambe. Ci bisogna dileguarci in fretta, ch'io odo già levarsi intorno un romore spaventevole. Io son bene di qualche autorità, ma in quanto alla corte di giustizia la è un'altra minestra.

MARTA *al balcone*

Fuori! fuori!

MARGHERITA *al balcone*

Qua un lume!

MARTA *come sopra*

S'ingiuriano, s'azzuffano, schiamazzano, combattono.

POPOLO

Qui n'è già uno morto.

MARTA *uscendo nella via*

Son già fuggiti gli assassini?

GRITA *uscendo nella via*

Chi giace qui?

POPOLO

Il figliuolo di tua madre.

MARGHERITA

O gran Dio! che disgrazia!

VALENTINO

Io muoio; quest'è presto detto, e più

presto fatto. A che, o donne, state lì a piangere e a strillare? Venitemi intorno, e ascoltatemi. (*Tutti gli fanno circolo.*)

Vedi, Ghita mia! tu sei ancor giovane, tu sei ancora poco accorta, e fai male i fatti tuoi. Io tel dico in confidenza; tu sei oramai una sgualdrina, e però studiati a fare il tuo mestiere come si dee.

GHITA

O, mio fratello! Dio mio! Che vuoi tu dire?

VALENTINO

Non trarre ora in ballo il nostro signore Iddio. Pur troppo quel che è fatto è fatto, e ormai ciò che dee essere sarà. Tu ti sei data furtivamente ad uno e ti darai tosto a molti altri, e allorchè avrai fatto il piacere di una dozzina, tu farai leggermente il piacere di tutta la città.

Quando l'ignominia nasce, ell'è da prima recata nel mondo nascosamente: le si avviluppa intorno al capo e gli orecchi il velo della notte, anzi si vorrebbe poterla affogare. Ma poichè è cresciuta e s'è fatta grande, allora ella va attorno nuda di bel mezzodì, e non è pertanto più bella. Quanto più il suo aspetto divien brutto e abbominevole,

tanto ella cerca più sfacciatamente lo splendore del giorno.

Io ho già innanzi a me il tempo nel quale ogni uomo da bene si scanserà, sguaiata, da te, come dal cadavere di un appestato, e il cuore ti si smarrirà nel petto quando un di loro ti guarderà pure negli occhi. Tu non porterai più catenella d'oro; non più apparirai in chiesa dinanzi l'altare; non più col bel collare delle trine ti compiacerai nella danza. Tu andrai a rimpiattarti in qualche miserabile ospizio fra gli accattoni e gli storpi; e ancorchè Dio ti perdonasse lassù tu sarai pur sempre maladetta sopra la terra.

MARTA

Raccomandatevi alla misericordia del Signore. Volete aggravarvi l'anima anche di questi improperj?

VALENTINO

Oh, potess'io gittarmi su quel tuo vecchio carcame, mezzana svergognata, ch'io spererei d'impetrarmi così il perdono d'ogni mio peccato.

MARGHERITA

O, fratel mio! Che inferno mi fai patire!

VALENTINO

Io tel dico; rasciuga le lagrime. Quel dì

che tu hai gittato dopo le spalle l'onore, tu mi hai quel dì mortalmente ferito tu stessa. Ora morendo io salgo a Dio come si conviene a un soldato e a un valoroso. (*muore.*)

DUOMO

MESSA SOLENNE, ORGANO E CANTI

GHITA *fra la moltitudine. Uno* SPIRITO MALEFICO *dietro di lei.*

LO SPIRITO MALEFICO

Dove sono andati, Ghita, quei giorni, quando piena d'innocenza venivi innanzi l'altare, e in quel tuo libriccino, che ora contamini, balbuzzivi le tue orazioni, col cuore parte a Dio e parte nei trastulli della fanciullezza? Ghita! dov'è la tua mente? e quale de' tuoi misfatti ti sta ora nel cuore? Preghi tu per l'anima di tua madre, che tu hai con sì lunghi spasimi addormentata per sempre? E di chi è quel sangue sparso là sulla tua soglia? E qui nelle tue viscere che è ciò che vien crescendo, e si muove pur

ora? Ahi, fieri presentimenti! che sarà di lui? — Che sarà di te?

GHITA

Oh, misera! misera! Potess'io sottrarmi dai pensieri, che mio mal grado mi vanno tumultuosamente per l'anima!

CORO

Dies irae, dies illa
Solvet saeclum in favilla.
(*Suono d' organo.*)

LO SPIRITO MALEFICO

Tu inorridisci! Le trombe squillano! I sepolcri rendono i morti! E il tuo cuore, suscitato dalla quiete delle ceneri ai tormenti dell'inferno, trema miseramente.

GHITA

Oh, foss'io fuori di qui! Quell'organo par come che mi tolga il respiro! quei canti squarciano profondamente il mio cuore!

CORO

Judex ergo cum sedebit
Quidquid latet adparebit,
Nil inultum remanebit.

GHITA

Ohimè, io affogo! I pilastri mi si serrano contro; la vôlta mi pesa sul capo! — Aria!

LO SPIRITO MALEFICO

Nasconditi! Il peccato e l'ignominia non rimangono nascosti. Aria, tu dici? Luce? Guai, guai a te!

CORO

Quid sum miser tum dicturus?
Quem patronum rogaturus?
Cum vix iustus sit securus.

LO SPIRITO MALEFICO

I glorificati ritorcono da te le loro facce: i mondi di cuore inorridiscono di stenderti la mano. Ahi, te trista!

CORO

Quid sum miser tum dicturus?

GHITA

Signora, la vostra ampolletta da odore. (*Sviene.*)

LA NOTTE DI VALBURGA

MONTAGNE DELLO HARZ PAESE DI SCHIRKE ED ELEND

FAUSTO e MEFISTOFELE

MEFISTOFELE

Non ti vien voglia di un manico di granata? Io per me mi desidero il più nerboruto dei becchi; che da qui a lassù è da camminare ancor molto.

FAUSTO

Finch'io mi sento bene in gambe ho abbastanza di questo nocchioso bastone. E che giova voler accorciare la via? Io godo dell'andarmi aggirando per le tortuosità della valle, e inerpicarmi quindi su per le rupi d'onde si versano l'eterne sorgenti dei ruscelli; questo mi alleggerisce la noia di una simile andata. Già le betulle si ravvivano all'alito di primavera, e par che se ne senta anche il pino; — e perchè non ne verrebbe vigore anche alle nostre membra?

MEFISTOFELE

In verità io non ne ho un sentore al mondo; sono una natura invernale, e vorrei più tosto neve e ghiaccio sul mio cammino. Guarda come sorge lenta la luna fra quegli infuocati vapori! Come è mesto il lume della sua logora faccia! Fa sì poco chiaro che a ciascun passo vai a dare del capo in un albero o in una rupe. Però non ti rincresca ch'io domandi in nostro aiuto un fuoco fatuo. Ne veggo appunto uno colà che mena attorno giocondamente la sua fiammella. Olà, amico, poss'io pregarti di venirne verso di noi? Che vuoi tu starti colà ad ardere indarno? Vien qua, in buonora, e fanne lume su per la salita.

IL FUOCO FATUO

Per buon rispetto io m'ingegnerò di correggere il mio leggier naturale; ma ben sapete che noi abbiamo per costume di andare a zigzag.

MEFISTOFELE

Eh, eh! egli si studia di contraffare gli uomini. Va via dritto in nome del diavolo, o ch'io ammorzo d'un soffio quel tuo piccol guizzo di vita.

IL FUOCO FATUO

Voi siete quassù il padrone, ben me n'avveggo, e farò come saprò meglio il piacer vostro. Ma badate che in questo dì la montagna ha addosso gl'incanti e la pazzia, e se un fuoco par mio deve insegnarvi il cammino, non avete a guardarla troppo nel sottile.

FAUSTO, MEFISTOFELE *e il* FUOCO FATUO
cantando a vicenda

Nel paese de' sogni, nel regno
Degl'incanti or mettiamo i vestigi:
Fatti onore, dimostra l'ingegno,
Ben ne guida per l'ombre e i prestigi,
Sì che ratto usciam fuori all' aperto
Su lo sterile giogo deserto.

Ve' come rapidi
Indietro fuggono
Arbor dopo arbori!
Ve' come i vertici
De' monti girano,
Come traballano,
E si dirupano!
Come i lunghissimi
Nasi degli orridi
Macigni russano,
Come trombettano!

Giù per sassi e verdi clivi
Si devolvon freddi rivi.
Odo io 'l fremer de' torrenti?
O il rombar odo de' venti?
O son giubili, o son canti? —
O son gemiti d'amanti?
Son concenti di quei belli
Dì che il ciel spiegava l' ali
Ver la terra, e da fratelli
Visser gli angeli e i mortali?

Soave all'anima
Speme m'infondono,
E desir trepidi!
Mi torna il giovine
Tempo nel cor;
Gli spirti tremano
Ebbri d'amor.

E le strane arcane note
L'eco mesta ripercote
Via per l'erta, come oscuro
Suon dei secoli che furo.

Gufi! Allocchi? non odi? e pavoncelle,
E civette ogni intorno! E le ghiandaie
Son tutte deste anch' elle?

Son salamandre qui per le prunaie?
O che pance! o che gambe!
E le radici in forme di serpenti
Su per gli scogli vanno
Vagando e per le ghiaie;
E ne annodan di strambe
Maravigliose, e danno
Subitani spaventi.
Giù dall'arbor viventi
Corron triboli e rovi,
E dov'è che il piè movi
T'avviluppi, t'impacci,
Sei colto in mille lacci.

Topi dipinti di color diversi
Van per le felci della landa in frotte,
E luccioloni volan per la notte
Con tai fulgori quai mai non vedersi.
Ora dal vento spersi,
Or addensati sul cammin malvagio,
Ne addoppiano il disagio.

Ma su, dimmi: Stiam noi, o andiam noi?
Tutto tutto qui il monte si gira
Con le rupi e cogli arbori suoi.
O, che giochi ne fan! Mira mira
Immillarsi i volubili fochi
E gonfiare e scoppiare! O, che giochi!

MEFISTOFELE

Tienti saldo al lembo del mio mantello. Qui su a mezza la costa è una roccia da dove vedrai con tua gran maraviglia come Mammone arda per tutta la montagna.

FAUSTO

Che strano chiarore si accende colaggiù alle falde, e s'interna fin entro le più profonde gole del monte! Là sorge un fumo, colà esalano pingui zolfi; e da quel lato balena fuori dai vapori una luce che, trasformandosi, ora discorre per l'aria in sottili filamenti, ed ora prorompe a guisa di grandi polle d'acqua. Ivi se ne va via serpendo per la valle, diramata in cento rigagnoli, e là oltre, s'ingorga e frange giù tra i macigni. Qui da presso piovigginano scintille, simili a sparnicciata arena d'oro — Ma guarda, come quella petrosa giogaia si affuoca tutta lunghesso la cima!

MEFISTOFELE

Non ti pare che il nostro Mammone abbia superbamente illuminato la sua reggia per simil festa? O tua gran ventura che hai veduto questo! Parmi già udire il furibondo accorrere dei convitati.

FAUSTO

Come imperversa la procella per l'aria! e che fieri buffi mi dà dietro nella coppa!

MEFISTOFELE

Ghermisci i vecchi scheggi di quella rupe, che il turbine non ti rovini giù nel profondo. Una grossa nebbia raddensa la notte. Odi risonare di grandi scrosci la foresta, e i gufi svolazzare di qua e di là pieni di spavento! Odi scheggiarsi le colonne di questi palagi di eterna verdura; — odi il cigolare e il frangersi dei rami; il violento squassarsi dei tronchi, lo svellersi e lo squarciarsi delle radici! E rami e tronchi e ceppi s'intralciano, si avviluppano, si dirompono, e mirando vanno giù ad accatastarsi nei fondi declivi del monte, dove fra i loro rottami ulula e sibila il vento. Odi tu voci su in alto? — di lontano? — da presso? Sì certo tutta la montagna risona di un tempestoso magico canto.

STREGHE IN CORO

Traggono al Brochen le STREGHE *in masnada*

La stoppia è gialla ed è verde la biada.
Sovra la cima è il solenne ridotto;
Là siede Uriano sul sasso dirotto.
Vassi per greppe, per bronchi e per stecchi.
Le streghe t — o, putono i becchi.

VOCE

La vecchia Baúbo vien sola soletta;
Sur una scrofa ella monta alla vetta.

CORO

Onore, onore a chi onor si conviene!
Onore a Baúbo, a madonna che viene.
O, che mirabile scrofa cavalca!
E che codazzo di streghe! che calca!

VOCE

Tu, che via festi?

VOCE

Passaimene presso
All'Inselstaino. Ivi dentro d'un fesso
È una civetta; — nessuno la tocchi!
Volli guatarvi, e m'ha fatto un par d'occhi!

VOCE

Perchè sì forte? Deh, va in tua mal'ora!

VOCE

E m'ha graffiata che sanguino ancora!

CORO DI STREGHE

La via è larga, per tutti v'è loco:
Questo affollarsi è un orribile gioco!
Scopa ti pettina, forca ti stroppia;
Affoga il bambolo, la madre scoppia.

STREGONI - SEMICORO

Il nostro andare è un andar di lumaccia;
Ve' come innanzi ogni donna si caccia!

Che quando a casa del diavolo vassi
Le donne han sempre su noi mille passi.

L'ALTRO SEMICORO

Cotesto è grande sottilizzamento:
Se in mille vanci le femmine drento,
Ancor che vadan più ratte che sanno,
D'un salto gli uomini drento ci vanno.

VOCE *all'insù*

Vien su! Ti sferra dai sassi se puoi.

VOCE *all'ingiù*

Noi volentier su verremmo con voi.
Siam lindi e lucidi, garbo abbiam molto;
Ma tutto è indarno; il salire n'è tolto.

AMBO I CORI

Le stelle fuggono, l'aer s'abbonaccia,
La luna vela la mesta sua faccia.
Ronzando i magici festivi cori
Sprizzan per l'ombre infiniti fulgori.

VOCE *all'ingiù*

Aspetta, aspetta! Deh, siimi cortese!

VOCE *all'insù*

Laggiù chi grida tra l'orride scese?

VOCE *all'ingiù*

Teco mi togli! deh, teco mi togli!
Da trecent'anni vo su per gli scogli,
Nè posso al sommo condurmi; e starei
Pur volentieri lassù co' par miei!

AMBO I CORI

Porta la scopa, la forca, il bastone;
Per l'aer valica ratto il caprone.
Se per salir non sai oggi aver ali,
Tu se' spacciato, in eterno non sali.

SEMISTREGA *all'ingiù*

Io, da gran tempo per sorger mi affanno.
O quanto gli altri già innanzi mi stanno!
Senza riposo è la tresca de' piedi,
E son pur sempre quaggiù, come vedi.

CORO DI STREGHE

Le streghe tiran vigor dagli unguenti;
Per vela un cencio puoi spargere ai venti;
E buona barca di un truogolo fai.
Chi non vola oggi non vola giammai.

AMBO I CORI

E quanto sórti sarem su l'altura
Radiam col volo la vasta pianura;
Tutta copriam la campagna via via
Col nostro stormo di stregoneria. (*Si calano*)

MEFISTOFELE

Vedi l'affollarsi, l'urtarsi, il rimescolarsi che costoro fanno. E' strillano e mugulano e cinguettano e ronzano e zufolano; e sfolgorano e sfavillano, e putono ed ardono! Oh, il grandissimo indiavolío! Tienti bene stretto a me che non ci smarriamo nella folla. Olà, dove sei tu?

FAUSTO *di lontano*

Qui!

MEFISTOFELE

Poh! già trasportato fin là? Or via, qui mi convien fare da padrone di casa. Largo! il cavalier Volante! su largo, graziosa marmaglia! Fate strada! Qua, dottore, afferrami, e d'un salto vediam di gettarci fuori di questo scompiglio, ch'io medesimo mal so reggere a tante mattezze! Quindi poco discosto splende non so che cosa di un lume così nuovo, ch'io mi sento trarre verso quel prunaio. Vientene, vientene! facciamo di sguizzare fin là.

FAUSTO

O viluppo di contraddizioni che tu se'! Ma va; fa di me il piacer tuo. Gran senno è il nostro veramente! C'inerpichiamo sul Brochen per godere della Valburga, e nel bello dello spasso ne piace star soli.

MEFISTOFELE

Eh via, mira là quelle fiamme tutte screziate! Sono una briosa combriccola; e ben sai che in piccola compagnia l'uomo non è solo.

FAUSTO

Io nondimeno n'andrei più volentieri lassù.

Già veggo levarsi la vampa, e avvolgersi il fumo; — ed oh, come tutti traggono in calca verso il Maligno! Là certo vi si deono sciogliere molti enigmi.

MEFISTOFELE

E del pari molti enigmi vi si avviluppano. Or tu lascia fervere il gran mondo; e noi c'incantucceremo qui in pace; che già per antico l'uomo gode di comporsi un suo piccolo mondo nel gran mondo. Veggo colà alcune giovani stregoncelle tutte nude, ed altre vecchie che fanno gran senno a coprirsi. Or tu sii cortese per amor mio, e per poca fatica avrai gran diletto. Odo risonare non so che istromenti. Che maladetto baccano! ma bisogna assuefarvisi. Vien via meco, vieni; egli non c'è scampo. Io vo innanzi e t'introduco alla lor compagnia; e tu mi avrai nuovo obbligo di nuovi servigi. Ehi, che ne dici amico? Ti par egli un piccol luogo questo? Tendi l'occhio in là! a pena ci vedi in fondo. Un centinaio di fuochi ardono tutti in fila, e vi si balla, vi si ciancia, vi si cuoce, vi si bee, vi si fa all'amore. Ora mi di'se potremmo star meglio altrove?

FAUSTO

Come vogliam noi introdurci a costoro? Pensi tu di darti per mago o per diavolo?

MEFISTOFELE

Veramente io ho per uso di andare incognito. Se non che ne' dì di gala ognuno sta sull'onorevole, e mostra i suoi ordini. Io non ho la giarrettiera che mi segnali, ma quassù è in gran riverenza il piè di cavallo. — Vedi tu là quella lumaca? Ella vien via strisciando lenta lenta, e col menare intorno delle corna ha già avuto qualche fumo di me; ond'io non riuscirei a celarmi dove pure il volessi. Su, vientene; andremo di fuoco in fuoco: tu sei l'amoroso ed io il dimandante. (*Ad alcune persone sedute intorno a carboni mezzo spenti*) Che fate voi costì in un angolo, miei vecchi signori? Molto vi loderei se vi vedessi darvi buon tempo nel bel mezzo del trambusto e dell'allegra gioventù; chè ognuno ha tempo di covar le ceneri in casa.

UN GENERALE

Il mondo è ingrato, e vivere in affanno
Per l'util della patria è gran follia;
Il popol fa quel che le donne fanno;
I giovani vezzeggia e i vecchi obblia.

UN MINISTRO

Il mondo di dì in dì cade più in basso.
E per me son co' vecchi; i vecchi onoro;
Che quando noi facevam alto e basso,
I popoli godean l'età dell'oro.

UN NUOVO RICCO

Noi pur non fummo gonzi veramente,
E del ladro anche avemmo un cotal poco;
Ma la fortuna si mutò repente,
Allor che più parea farne buon gioco.

UN AUTORE

Da chi, da chi i buon libri oggi son letti?
O che crassa ignoranza! o che cervelli!
Quanto ai leggiadri nostri giovinetti
Non fur mai visti simil saputelli.

MEFISTOFELE

apparendo a un tratto un vecchione

Il novissimo dì, certo è vicino;
Addio bel monte! addio leggiadra corte!
Conciossiachè io sono al lumicino,
Così anche il mondo è vecchio e in fin di morte.

STREGA *rigattiera*

Signori miei, non passino oltre a quel modo; non lascino fuggire l'occasione. Veggano, veggano che fiore di mercanzie! Qui v'è di tutto; e son nullameno tutte cose rarissime e senza eguali in terra; tutte famose per qualche gran malanno recato, quando che fosse, agli uomini e al mondo. Io non ho in bottega un pugnale dal quale non sia grondato sangue, non una tazza che non abbia dato bere un segreto veleno, e distrutte

le più robuste complessioni; non un ornamento che non lasciasse una donna da bene; non una spada che non rompesse un'alleanza, o non trafiggesse l'avversario nelle spalle.

MEFISTOFELE

Madonna, voi conoscete male i tempi. Quelle cose vostre sanno dell'antico, e ciò che è stato è stato. Provvedetevi, in buonora, di novità, che le novità sole possono allettarci.

FAUSTO

Io son mezzo fuori di me. Questa in ultimo non è che una fiera!

MEFISTOFELE

La turba trae tutta insieme all'insù. Tu credi di sospingere e sei sospinto.

FAUSTO

Dimmi, chi è colei?

MEFISTOFELE

Mirala bene! Ell'è Lilith.

FAUSTO

Chi?

MEFISTOFELE

La prima moglie di Adamo. Guardati dalla sua bella capigliatura, quell'unico ornamento di cui faccia pompa; che dove ell'abbia allacciato con essa alcun giovane, nol lascia andare così di leggieri.

FAUSTO

Vedine qua due a sedere: la vecchia con la giovane a canto; e par ch'ell'abbiano già saltato ben bene.

MEFISTOFELE

Stanotte son senza requie; e già rientrano in ballo. Su, lesti! veggiam di pigliarcele.

FAUSTO *ballando con la giovane*

Una volta un bel sogno fec'io:
Vedea un melo, e sovr'esso due belli
Tondi pomi; men venne desio,
E sul melo salii per avelli.

LA BELLA

Il desio delle tonde pomelle,
Figli d'Eva, in voi nasce con voi.
Molto godo che anch' io d'assai belle
N'ho in giardino; le cogli se vuoi.

MEFISTOFELE *con la vecchia*

Una volta un mal sogno fec' io:
Vedea un' arbore fessa per mezzo;
E nell' arbore — — — —;
Benchè — gli feci buon vezzo.

LA VECCHIA

Me le inchino umilissimamente,
Cavaliere dal piè di cavallo.
Son quell' arbore, ho — — patente,
— —, se a schifo non hallo.

PROCTOSANTASMISTA

Maladetta ciurmaglia! Che pazze licenze son queste? Non ve l'abbiamo noi già provato e riprovato le mille volte? Uno spirito non deve mai stare compostamente in sui piedi; ed ecco voi ballate in tutto alla guisa di noi uomini!

LA BELLA *danzando*

Che borbotta costui del nostro ballare?

FAUSTO *danzando*

Eh! egli si ficca da per tutto. Quand' altri balla bisogna ch'egli lo comenti e lo giudichi; e se non può bisbeticare su ciascun passo, egli è come se il passo non fosse fatto. Sovra tutto poi gli monta la stizza, quando ne vede ire innanzi. Se vi piacesse di volgervi continuamente in giro, come suol fare egli nel suo vecchio mulino forse troverebbe che ogni cosa sta a perfezione, specialmente se tratto tratto voleste fargli un profondo salamalecche.

PROCTOSANTASMISTA

E ancora siete lì? Egli è insopportabile! Orsù, sparite! Noi abbiamo dilucidato ogni cosa, noi! La plebaglia de' diavoli non vuol freno nè regole. Noi siam pieni di senno, e vanno attorno per Tegel non so che spettri.

Quanti anni or sono che noi ci travagliamo a dissipare sì fatti errori! e il mondo non è ancor bene stenebrato. Egli è veramente insopportabile!

LA BELLA

Vattene dunque, e non ci rompere più il capo con le tue ciance.

PROCTOSANTASMISTA

Spiriti, io ve lo dico in faccia; io non so patire uno spirito soverchiatore; il mio spirito non soverchia mai. (*continua la danza*). Oggi, ben veggo, non ne verrai a capo di nessun modo; ma io sono pur sempre disposto a fare un viaggio, e spero ancora, prima ch'io sloggi dal mondo, di dare lo sfratto ai diavoli ed ai poeti.

MEFISTOFELE

Egli va dritto dritto a sedersi in una pozzanghera, che quest'è il suo quotidiano refrigerio; e quando le mignatte si sieno ben bene sfogate in succhiargli le natiche, egli è ad un tempo guarito degli spiriti e dello spirito. (*A* Fausto *che è uscito di ballo*) Perchè hai tu lasciato andare quella vezzosa fanciulla che danzando ti cantava sì dolcemente?

FAUSTO

Ah! nel bel mezzo del canto le è schizzato di bocca un topolino rosso.

MEFISTOFELE

Egli è assai semplice; e non bisogna stare così sulle sottigliezze: bastiti che il topo non fosse bigio. Chi può darsi fastidio di simili baie sul buono di appiccare l'uncino?

FAUSTO

Poi vidi —

MEFISTOFELE

Che?

FAUSTO

Mefisto, vedi tu là lontano una bella e smorta fanciulla, che si sta tutta sola in disparte? Ella si ritrae lenta lenta, e all'andare direbbesi che avesse i piedi ne' ceppi. In verità a me pare ch'ella somigli alla buona Margherita.

MEFISTOFELE

Deh, lascia andare! che non ne esce alcun bene. La è una figura magica, inanimata, un idolo. Male ne piglia a chi le si pone innanzi: quell'assiderato suo sguardo assidera il sangue, e l'uomo n'è rapidamente convertito in sasso. Tu hai certo udito narrare di Medusa.

FAUSTO

Veramente son gli occhi di un morto, che non furono chiusi da una mano benevola. Quello è il seno che Ghita mi ha conceduto; quello il soave corpo di lei.

MEFISTOFELE

Quello è tutto stregoneccio, o pazzo che sei, da lasciarti così subito affascinare! Sappi che a ciascuno ella sta innanzi in forma della donna ch'egli ama.

FAUSTO

Che dolcezza! — ed oh, che struggimento Io non so levarmi da quella vista. Ed è pure strano quel nastricello rosso posto come per vezzo intorno al suo bel collo, non più largo del dosso di un coltello.

MEFISTOFELE

Tu di' il vero; e il veggo io pure. Ella potrebbe anche portare il suo capo sotto l'ascella, però che Perseo gliel'ha reciso. E tu andrai sempre così pazzo delle illusioni! Orsù, vientene là in vetta a quel poggio, che ti ricreerai come se tu fossi a Vienna nel Prater; e s'io non ho le traveggole, ivi è veramente un teatro. Ehi! che è quel che si prepara costà?

SERVIBILIS

Si ricomincia subito. Una nuova farsa e l'ultima delle sette; chè tante appunto noi sogliamo darne quassù. Essa fu scritta da un dilettante, e sarà recitata da dilettanti. Signori, io mi vi scuso se sparisco, ma io mi diletto di alzare il sipario.

MEFISTOFELE

Piacemi di trovarvi sul Blocksberg; chè qui siete in luogo degno di voi.

Digitized by Google

SOGNO
DELLA NOTTE DI VALBURGA

OVVERO

LE AUREE NOZZE
DI OBERONE E TITANIA

INTERMEZZO

Digitized by Google

Digitized by Google

IL DIRETTORE DEL TEATRO

Noi di Midingo siamo gli strio ni
Ch'oggi abbiam festa, e qui appariam da sezzo.
Acquosa valle ed orridi burroni
L' unica scena son dell'intermezzo.

MESSAGGERO

Se cinquant' anni in tutto son rivolti
Auree le nozze diconsi fra noi;
Ma se son lieti i cor, sereni i volti,
Io auree nozze dico e prima e poi.

OBERONE

Se meco siete, o spirti, orsù scoprite,
Che giunto è tempo, il vostro aerio coro;
Titania ed Oberon non han più lite;
Novello amor li stringe e nozze d' oro.

PUCH

Ecco vien Puche di traverso e a sesta
Gira nel ballo il piè radendo il suolo:
Cent' altri spirti fan per l' aer festa,
Ma il più bello è Arïel del bello stuolo.

ARIEL

A' begl' inni Arïel la bocca scioglie,
E quai son note più sincere avanza;
Qualche insoave fior talvolta ei coglie,
Ma fior sovente d' immortal fragranza.

OBERONE

Sposi, che avete il cuor pien di rancori,
Fate profitto dell' esempio nostro;
Se v' è in desio tornare ai dolci amori,
Ite ver borea l' un, l'altro ver ostro.

TITANIA

La moglie ha il capo pien di grilli, e forte
Sbuffa il duro marito? Ambo gli afferra,
Quella al merigge, porta questo al norte,
Ed interpon fra lor mezza la terra.

ORCHESTRA, TUTTI *fortissimo*

Becchi di mosche, e nasi di zanzare,
E pance di cicale allo scoperto;
Ranocchi in fronde e grilli per le ghiare
Son le viole e i flauti del concerto.

SOLO

Come una bolla tonda di sapone,
La cornamusa or vien del sacco enfiato:
Odi il suo rantolar, bada al bordone
Che manda fuor dal naso rincagnato.

SPIRITO *che va formandosi*

Ventre di botta e denti di tignuola
E pie' di ragno e alucce al mammoletto:
Se mai fuor non n'uscisse una bestiuola,
Fuor n'uscirà un rimbombo, un poemetto.

UNA COPPIA AMOROSA

Per la melata e i roridi fioretti
Sai dare un passettino, un salterello;
In ver non senza garbo mi sgambetti,
Ma non ti levi mai per l'aria snello.

VIAGGIATORE CURIOSO

Siam noi di carneval? son veri dei
Che per qui vanno, o liete mascherate?
O gioia! io potrò dir: Cogli occhi miei
Vidi il bello Oberon, re delle Fate.

ORTODOSSO

Corna nè branche egli non ha, nè coda!
E che fa questo a me? Che se gli Dei
Di Grecia eran demoni, ed ei gli loda,
Io vi concludo ch'è un demonio anch'ei.

ARTISTA DEL NORT

Or l'opre mie non son che esperïenze,
Non son che bozze, e un far di fantasia;
Ma quando visto avrò Roma e Firenze,
Nessun mi andrà di par nell'arte mia.

PURISTA

Oimè il malanno infra costor mi ha messo.
Mai tal pazzie non vidi! E delle Fate
In tanto innumerevole consesso
Non più di due ne scerno incipriate.

STREGA GIOVANE

Cipria e gonnella molto stanno bene
A corpi attempatelli ed a crin bianchi;
Nuda del capro mio premo le rene,
E mostro giovin petto e colmi fianchi.

MATRONA

A noi, che dame siam, starebbe male
Contendere con voi di simil sfoggi.
Voi pure il tempo toccherà con l'ale,
Diman sarete quel che noi siam oggi.

MAESTRO DI CAPPELLA

Becchi di mosche e nasi di zanzare,
Non vi affollate a quelle nude intorno;
Ranocchi in fronde e grilli per le ghiare,
Su state in tuono in sì mirabil giorno.

BANDERUOLA

volta da un lato

O bel consorzio che fa il cor giocondo!
Qui vaghe spose son, qui garzonetti
De' quai non vede i più leggiadri il mondo,
Illustre sangue tutti, e spirti eletti.

BANDERUOLA

volta dall'altro lato

E se non s'apre il suolo e questa sora
E vana gente tutta non ingoia,
Mi gitterò in inferno in mia malora:
Meglio l'inferno assai che tanta noia.

XENIE

Con forbicine taglienti e pungenti
Insetti siamo, accorsi a questo spasso
Per rendere gli onor convenïenti
A nostro babbo sommo Satanasso.

HENNINGS

Ve' quello stormo come s'affaccenda,
E punge e morde e assai fa del dottore;
E di lor tresche usciti, per ammenda,
Anco verranti a dir c'hanno buon core.

MUSAGETE

Grato m'è assai l'andar per le confuse
Carole del Blosberg; che in veritate,
Anzi che i cori dell'aonie Muse,
Son abile a guidar quei delle Fate.

CI-DEVANT GENIO DEL TEMPO

Se qual cosa esser vuoi tienti alle terga
Di quei che sanno. Nel mantel mi piglia!
Per l'ampio suo coccuzzolo il Blosberga
Al Parnaso alemanno s' assomiglia.

VIAGGIATORE CURIOSO

Chi è costui che sta così in sul grande
Con la testa alta e coi passi spediti?
Ei fruga e annasa da tutte le bande.
« Gli è un che dà la caccia ai gesuiti. »

GRUA

Io pesco volontier nell' acque chiare
E nelle torbe pesco parimente,
Così tu vedi andarne a pare a pare
Qui co' dimoni la devota gente.

MONDANO

Tutto a' devoti, io non vi dico baia,
Ne' lor andirivieni è buon veicolo;
E sul Blosberga, senza che si paia,
Hanno fondato più d'un conventicolo.

BALLERINO

Parmi, o di là sen vien per la foresta
Novello coro? Odo da lunge il lieto
Tamburellare. Oh, state! egli è la mesta
Canzon del monachino infra il canneto.

MAESTRO DI BALLO

Ciascun mena le gambe a saltelloni,
E come meglio sa si disimpaccia:
Balla il bilenco, ballano i buzzoni;
Chi scuoter non sa i piè, scote le braccia.

VIOLINISTA

Sol di quei salti il mascalzon s' adira,
Che profittar vorria dell' aria bruna.
Tutte le bestie qui, come la lira
Solea d' Orfeo, la cornamusa aduna.

DOGMATICO

Le mie opinïon non mi son smosse
Mai da sofisti, nè da criticanti;
Se fosse ver che il diavol non vi fosse,
Io non vedrei quassù diavoli tanti.

IDEALISTA

Ben questa volta in me la fantasia
Ha preso il sopravvento alla ragione;
Perchè, se è ver che tutto quanto io sia,
Oggi son anche un pazzo da bastone.

REALISTA

Ahi, l'entità s'è fatta il mio tormento;
Ed oggimai m'è andata nelle rene;
Quassù la prima volta ecco mi sento
Tutto tremar su' piedi; — oh, chi mi tiene?

SOPRANNATURALISTA

Beato me che simil visïoni
Mi son concesse! Poi che da quest' irti
Cipigli di fantasmi e di demoni
M'è dato argomentarne i buoni spirti.

SCETTICO

Seguendo le fiammelle ognuno estima
Che per la traccia va di gran tesoro.
Or poichè Zweifel sol con Teufel rima
Dove potrei me' star che infra costoro?

MAESTRO DI CAPPELLA

O di ranocchi matto gracidare!
O grilli, dilettanti senza onore!
Becchi di mosche, nasi di zanzare,
Far non sapete al canto altro tenore?

I LESTI

Noi, turba grande, *sanssouci* siam detti,
Destri e faceti a tutti facciam festa;
Or che sui piè star non possiamo eretti,
Mirabilmente andiam sopra la testa.

I GOFFI

Oimè i bei desinari, oimè le gaie
Cene, oimè il tempo che non fa ritorno!
Strutto danzando abbiam sin le tomaie,
Ed a piè nudi or sgambettiamo attorno.

FUOCHI FATUI

Noi siamo del padul novella prole,
A questa altezza sorti dalla gora;
E belli già splendiam nelle carole;
Tanto avanzar si puote in poco d'ora.

STELLA CADENTE

Simile a stella lucida ed accesa
Io caddi giuso dall' eteree vette;
E qui nell'erba sto lunga distesa.
Oh, chi sovra le gambe mi rimette?

I MASSICCI

Largo, largo! su, fatevi da fianco!
Spianansi l'erbe sotto le gravi orme.
Spiriti e'sono, ma gli spiriti anco
Han goffe membra spesso e ventre enorme.

PUCH

Via non andate attorno sì panciuti!
Elefantuzzi mi parete al passo;
Il sollazzevol Puch fra tanti arguti
Spirti si paia il più milenso e crasso.

ARIEL

Se a voi benevol diede ali natura,
Ed ali diè l'ingegno e il cor gentile,
Meco poggiate al monte ove la pura
Olezza infra i roseti aura d'aprile.

ORCHESTRA *pianissimo*

Squarciansi in ciel le nubi, e lento lento
Alle valli la nebbia si raccoglie;
Nei rami l'aura, e nelle canne il vento,
E la volubil visïon si scioglie.

Digitized by Google

TEMPO TRISTE

CAMPAGNA

FAUSTO e MEFISTOFELE.

FAUSTO

Nella miseria! Disperata! Lungamente tapina sovra la terra, ed ora prigioniera! Quella soave anima, gettata come un malfattore in un carcere, e riservata a tormenti spaventevoli! fin là! fin là! — Perfido, indegnissimo spirito, e tu mi hai tenuto nascosto ogni cosa! — Sta, sta qui ora! Torci minaccioso in qua e in là que' tuoi occhi diabolici! Statti, e insultami della tua insoffribile presenza! Prigioniera! In rovina irreparabile! Data in preda ai mali spiriti, e alla spietata giustizia degli uomini! E tu intanto mi allettavi a schifosi dissipamenti, mi celavi le sue crescenti miserie, e la lasciavi priva di ogni soccorso perire.

MEFISTOFELE

Non è la prima.

FAUSTO

Cane! belva abbominevole! Oh, mutalo, Infinita Sapienza, muta quell'abbiettissimo nella sua prima forma di cane; tornalo qual egli era, quando si dilettò di saltarmi innanzi la notte; di voltolarsi a' piedi del pacifico viandante, per gittarsegli di poi su le spalle, allorchè lo avesse stramazzato. Travolgilo nella prediletta sua forma, talchè si strascini sul ventre dinanzi a me nella polvere, ed io lo pesti coi piedi, il riprovato! Non è la prima! Oh, miseria! miseria! Nessun'anima umana potrà mai concepire come più di una creatura sia cotesta in tanta profondità di mali, — come la prima, contorcendosi negli spasimi della morte non bastasse a riscattare tutte le altre dinanzi all'infinita misericordia. A me l'affanno di quest'unica strazia profondamente il cuore, e tu sogghigni placidissimo sul destino delle migliaia.

MEFISTOFELE

Ecco noi siamo di bel nuovo fuori dei gangheri. Quest'è il termine dove il senno degli uomini si smarrisce, e dà in pazzie.

Perchè vuoi tu fare comunanza con noi, se sei inetto a tenerci dietro? Vuoi volare e non sai se non ti girerà il capo. Dimmi, ci siamo noi cacciati intorno a te, o tu intorno a noi?

FAUSTO

Non digrignare così contro di me quegli ingordi tuoi denti! Mi fai ribrezzo! — Eccelso, ineffabile Spirito, tu che hai degnato di apparirmi, tu che discerni il mio cuore e l'anima mia, perchè mi hai tu dato alle mani di questo ignominioso, il quale si pasce di mal fare e giubila nello sterminio?

MEFISTOFELE

Hai tu finito?

FAUSTO

Salvala, o guai a te! Sul tuo capo la più spaventevole delle maledizioni per migliaia d'anni.

MEFISTOFELE

Io non posso sciogliere i ceppi del Vendicatore, nè disserrare i suoi chiavistelli — Salvala! — Or chi l'ha, dimmi, precipitata? Io o tu?

(Fausto *guarda torbidamente qua e là.*)

MEFISTOFELE

Vai tu cercando la folgore? Gran fortuna

che non fosse conceduta a voi miserabili mortali. Infrangere chi ti si fa innocentemente incontro, è il modo con che i tiranni si disfogano ne' loro frangenti.

FAUSTO

Conducimi a lei, e saprò io liberarla!

MEFISTOFELE

E il pericolo al quale ti metti? Ben sai che giace tuttavia sulla città il sangue che tu hai scelleratamente versato di tua mano. Spiriti vendicatori si aggirano sul sepolcro del trucidato, e spiano il ritorno dell'assassino.

FAUSTO

Questo ancora ho da udire da te? Mostro, sopra di te la morte e la perdizione di un mondo! Guidami a lei, dico, e la libera.

MEFISTOFELE

Io ti sarò scorta, e quanto posso fare, odi. Ho io ogni podestà in cielo ed in terra? Offuscherò i sensi del carceriere, e tu intanto impossessati delle chiavi, e traggila fuori da te; chè non può esser fatto che per mano dell' uomo. Io veglierò. I cavalli magici saranno in pronto, e vi rapirò meco lontano ambidue. Tanto io posso.

FAUSTO

Su, e via!

NOTTE — CAMPAGNA APERTA

FAUSTO *e* MEFISTOFELE
avventandosi innanzi su neri cavalli

FAUSTO

Che è ciò che si lavora colà intorno a quelle forche?

MEFISTOFELE

Non so che vi bolla, nè che vi si macchini.

FAUSTO

Vanno in su, vanno in giù; si curvano, si gettano a terra.

MEFISTOFELE

È un ridotto di streghe.

FAUSTO

Spargono e consacrano.

MEFISTOFELE

Innanzi! innanzi!

PRIGIONE

FAUSTO
con un mazzo di chiavi e una lucerna; dinanzi una porticciuola di ferro.

Mi prende un insolito tremore; le miserie dell'umanità si aggravano tutte sul mio petto. Ella abita qui, chiusa fra quest'umide mura, e il suo delitto fu l'illusione di un cuore innocente. Tu esiti accostandoti a lei! Tu tremi di rivederla! Su, entra! Il tuo sgomento le tiene la mannaia sul collo.

(*Pone la mano sul chiavistello. Si ode cantare di dentro.*)

Quella bagascia di mia madre mi ha ucciso; quel manigoldo di mio padre mi ha mangiato; e mia sorellina piccinina ha deposte le mie ossa in un sito rimoto, al rezzo. Là io mi son mutato in un bell'uccellino del bosco. Vola via, vola via!

FAUSTO *schiudendo la porta*

Ella non presente che quegli ch'ell'ama sta ascoltandola; ch'egli sente lo stridere delle sue catene e il fremito della paglia su cui giace. (*Egli entra.*)

MARGHERITA *nascondendosi nel suo covaccio*

Oimè! oimè vengono! Orribile morte!

FAUSTO *sotto voce*

Taci! taci! Io vengo a liberarti.

MARGHERITA *traendosegli innanzi*

Deh, se tu sei uomo, abbi pietà della mia miseria!

FAUSTO

Sta cheta! Con le tue strida desterai i custodi. (*Piglia le catene per iscioglierle.*)

MARGHERITA *inginocchioni*

Carnefice! chi ti ha dato questo potere sopra di me? Tu vieni a prendermi di mezzanotte. Abbi pietà, e lasciami vivere. Verrai domani sull'alba; ahi, sarà già per tempo domani sull'alba! (*Si leva in piedi.*) Sono ancora così giovane, così giovane! e già devo morire! Ed io era anche bella, e di qui è nata ogni mia rovina! Allora l'amor mio era vicino a me, ma oh, adesso egli è lontano. La mia ghirlanda è straziata, e i fiori ne sono sparsi. — Non mi afferrare così ruvidamente; deh, abbimi qualche riguardo! Che ti ho fatto io? Non volere che io pianga e supplichi indarno! Sai ch'io non ti ho mai veduto nella mia vita!

FAUSTO

Ahi, io non so sostenere tanto affanno!

MARGHERITA

Tu vedi, io son tutta in tuo potere. Sol lascia ch'io allatti prima il mio figliuolino. Io l'ho accarezzato e baciato tutta notte; poi me l'hanno tolto per tormentarmi, ed ora dicono ch'io l'ho ucciso. Oh, io non sarò mai più lieta! Essi cantano non so che canzoni sopra di me, il che non è da gente da bene. Una vecchia novella finisce così, — chi ha insegnato loro ad applicarla ad altri?

FAUSTO *gittandosegli a' piedi*

Quegli che ti ama sta a' tuoi piedi, per iscioglierti dalle tue dolorose catene.

MARGHERITA *gittandosi a terra presso di lui*

Sì inginocchiamoci a pregare i Santi. Guarda! sotto quegli scaglioni, lì sotto il limitare sobbolle l'inferno. Odi con che orrendo furore strepita lo spirito maligno.

FAUSTO *alto*

Ghita! Ghita!

MARGHERITA *stando attenta*

Fu la voce dell'amico mio! (*Si sbalza in piedi. Le sue catene cadono*). Dov'è? L'ho udito chiamarmi. Io son libera, e nessuno potrà ritenermi! Voglio sospendermi al suo

collo; voglio giacere sul suo petto. Egli ha chiamato Ghita! e stava su la soglia. Ho riconosciuto l'amabile suono della sua voce fra gli urli furibondi dell'inferno, e gli scherni atroci dei demoni.

FAUSTO

Sì, son io!

MARGHERITA

Sei tu! Oh, dillo, dillo un'altra volta! (*afferrandolo*) È lui! è lui! Tutti i miei dolori sono dissipati. Dov'è il carcere? dove i ceppi? Sei tu! Tu vieni a salvarmi! — Son salva! — Ecco la via dove ti ho veduto la prima volta; quell'è il felice giardino dove Marta ed io ti abbiamo aspettato.

FAUSTO *sforzandosi di condurla fuori*

Vien via! vien via!

MARGHERITA

Oh, statti! ch'io sto pur volentieri dove tu stai. (*Lo vezzeggia amorosamente*).

FAUSTO

Ti affretta! Ogni poco che tu indugi può costarne assai caro.

MARGHERITA

E come? tu non sai più baciarmi? Da sì poco tempo, amor mio, sei diviso da me, ed hai già disimparato a baciarmi? Perchè

son io sì turbata nelle tue braccia? E fu un tempo che una tua parola, un tuo sguardo m'inondavano l'anima di celeste dolcezza; e tu allora mi baciavi come se tu volessi soffocarmi. Baciami! o ti bacio io! (*Lo abbraccia*) Ahi! ahi! le tue labbra son fredde — mute! Dov'è l'amor tuo? Chi ti ha tolto a me? Chi mi ha involato il tuo amore? (*Si rivolge da esso.*)

FAUSTO

Vieni! Seguimi! fatti animo, mia cara! Io ti accarezzerò e bacierò con mille volte più di ardore che non ho mai fatto: ma seguimi, per pietà! Di questo solo ti supplico.

MARGHERITA *volgendosi a lui*

E sei tu adunque? Sei tu da vero?

FAUSTO

Son io, sì! Vientene meco!

MARGHERITA

Tu sciogli i miei ceppi; tu mi riprendi nel tuo grembo. E non hai tu ribrezzo di me? Sai tu, amor mio, chi tu vuoi liberare?

FAUSTO

Vieni! vieni! Già la notte si dirada.

MARGHERITA

Ho ucciso mia madre; ho affogato il mio figliuolo. Il mio! — non era egli dato a te

ed a me? a te pure — Sei tu da vero? A pena io mel credo. Dammi la tua mano! — non è sogno! — la tua cara mano! Ma oimè, ell'è umida! asciugala. Mi par come che sia intrisa di sangue. Dio mio! che hai tu fatto? Riponi la spada; te ne prego!

FAUSTO

Lascia stare il passato, Ghita; che tu mi uccidi.

MARGHERITA

No, bisogna che tu sopravviva. E ti dirò ora come tu hai a disporre le sepolture; ne avrai cura domattina per tempo. Darai a mia madre il miglior posto, e stretto al suo fianco tu porrai mio fratello; e porrai me un poco da parte, ma non troppo discosto! E il mio figliuolino lo porrai sul mio seno, alla destra. Ahi, nessun altro vorrà giacere al mio lato! — Coricarmi vicino a te, oh, era pur soave, era pur delizioso! Ma non mi verrà mai più fatto. Ora mi par come di avventarmi a forza verso di te, e che tu mi respinga indietro; e tuttavia sei tu, e a vederti pari sì buono e amoroso.

FAUSTO

Poichè conosci che son io, su vieni meco!

MARGHERITA

Là fuori?

FAUSTO

Nell' aperto.

MARGHERITA

Là fuori è la mia fossa, la morte sta in agguato, — e tu dici, vieni? Per di là vassi in luogo di eterno riposo; non un passo più lontano. — Te ne vai tu, Enrico? Oh, potessi venir teco!

FAUSTO

Tu il puoi, sol che tu il voglia. La porta è aperta.

MARGHERITA

Non oso uscire; non ho più nulla da sperare. E che giova il fuggire? Essi stanno spiandomi. Ed è pur miserabile di dover mendicare, e sopra più con una triste coscienza! È pur miserabile l' andare errando agli stranieri! E inoltre mi ripiglierebbero.

FAUSTO

Io sarò sempre teco.

MARGHERITA

Presto! presto! Salva il tuo povero figliuolo. Va! segui il sentiero lungo il ruscello, all' insù, — oltre il ponte, nel bosco, — a sinistra, dov' è la cateratta, — nello stagno. Presto, afferralo! egli si aiuta per levarsi su; vedi, si dibatte ancora! Salvalo, salvalo!

FAUSTO

Torna in te, infelicissima! Un sol passo e sei libera.

MARGHERITA

O, fossimo al di là del monte! Là mia madre siede su un sasso, — mi prende un gelo al capo! — là mia madre siede su un sasso, e crolla la testa. Essa non accenna, nè guarda, e il suo capo è aggravato. Lassa, ha tanto dormito che non si sveglia più. Ha dormito perchè noi potessimo godere. Erano giorni beati quelli!

FAUSTO

Poichè non valgono nè preghiere, nè esortazioni, io vedrò di rapirti di qui a forza.

MARGHERITA

Lasciami! No, non patirò che mi sia fatta violenza. Non pormi addosso così quelle tue mani micidiali! Fu già un tempo ch'io feci tutto per l'amor tuo.

FAUSTO

Si fa giorno! Mia cara! mia cara!

MARGHERITA

Giorno! Sì, fassi giorno! Sorge l'ultimo giorno. Doveva essere il giorno delle mie nozze. Non dire a nessuno che tu sii già stato con Ghita. Povera mia ghirlanda! Or tutto

è finito! Noi ci rivedremo, ma non alla danza. Il popolo si affolla silenzioso; e la piazza e le vie mal possono capirne la gran moltitudine. La campana dà il segno; il giudice spezza la verga. Oh, come mi afferrano e mi annodano! Già sono sospinta sullo scanno insanguinato; e già tremola sul collo di ciascheduno il fendente che tremola sul mio. Il mondo è tutto muto, simile ad un sepolcro.

FAUSTO

Oh, non foss'io mai nato!

MEFISTOFELE *apparisce dentro*

Su! o siete perduti. Quante vane paure! quanto titubare, e taccolare! I miei cavalli rabbrividiscono, e già albeggia il mattino.

MARGHERITA

Chi si leva su dalla terra! Colui! colui! Mandalo fuori! che vien egli a fare nel luogo santo? Egli mi vorrebbe seco!

FAUSTO

Tu dei vivere!

MARGHERITA

Giudicio di Dio! io mi abbandono in te.

MEFISTOFELE *a* FAUSTO

Vieni, vieni! o ch'io ti pianto lì con lei.

MARGHERITA

Padre del cielo, io son tua! Salvami! E voi angeli! voi beate legioni, accampatevi intorno a me, e siate in mia custodia! Enrico! io innorridisco di te.

MEFISTOFELE

È giudicata!

VOCE *dall'alto*

È salvata!

MEFISTOFELE *a* FAUSTO

Via meco, tu! (*Sparisce con* FAUSTO.)

VOCE *nell'interno che si dilegua lontano*

Enrico! Enrico!

FINE

964663

Digitized by Google

INDICE

Cenni su la Vita e su le Opere dell'Autore . . . . . pag. v

Dedica . . . . . » 1

Prologo sul Teatro . . . . . » 3

Prologo in Cielo . . . . . » 13

Tragedia: parte prima . . . . . » 19

Sogno della Notte di Valburga; ovvero le Aurce Nozze di Oberone e Titania. Intermezzo . . . . . » 227

BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE TEDESCHE

TRADOTTE IN LINGUA ITALIANA

Edizione in 16 gr., carta sopraffina levigata e coi Ritratti degli Autori.

VOLUMI FINORA PUBBLICATI

1 *De Sonnenfels.* Scienza del buon Governo *I. l.* 2 30

2 *Meiners.* Storia della Decadenza de' Costumi, delle Scienze e della lingua dei Romani nei primi secoli dopo la nascita di G. C. Traduzione dal tedesco di *Antonio Raineri.* Opera che serve come d'Introduzione a quella di *Gibbon* sulla decadenza e rovina del Romano Impero . . . . . » 3 25

3 al 6 *De Scheidlein.* Analisi della Processura Civile Austriaca ovvero Schiarimenti sul Regolamento Giudiziario Civile; traduzione dal tedesco di *Gaetano Senoner.* Arricchita di Note, Leggi, Module per ciascun atto, non che di un Indice ragionato ed adattato al vigente Regolamento generale del Processo Civile pel regno Lombardo-Veneto, 4 *vol.* » 14 00

7 *Carcano, F. M.* Appendice alla suddetta Analisi . . . . . » 2 30

—— In 8.° carta comune . . . . » 2 61

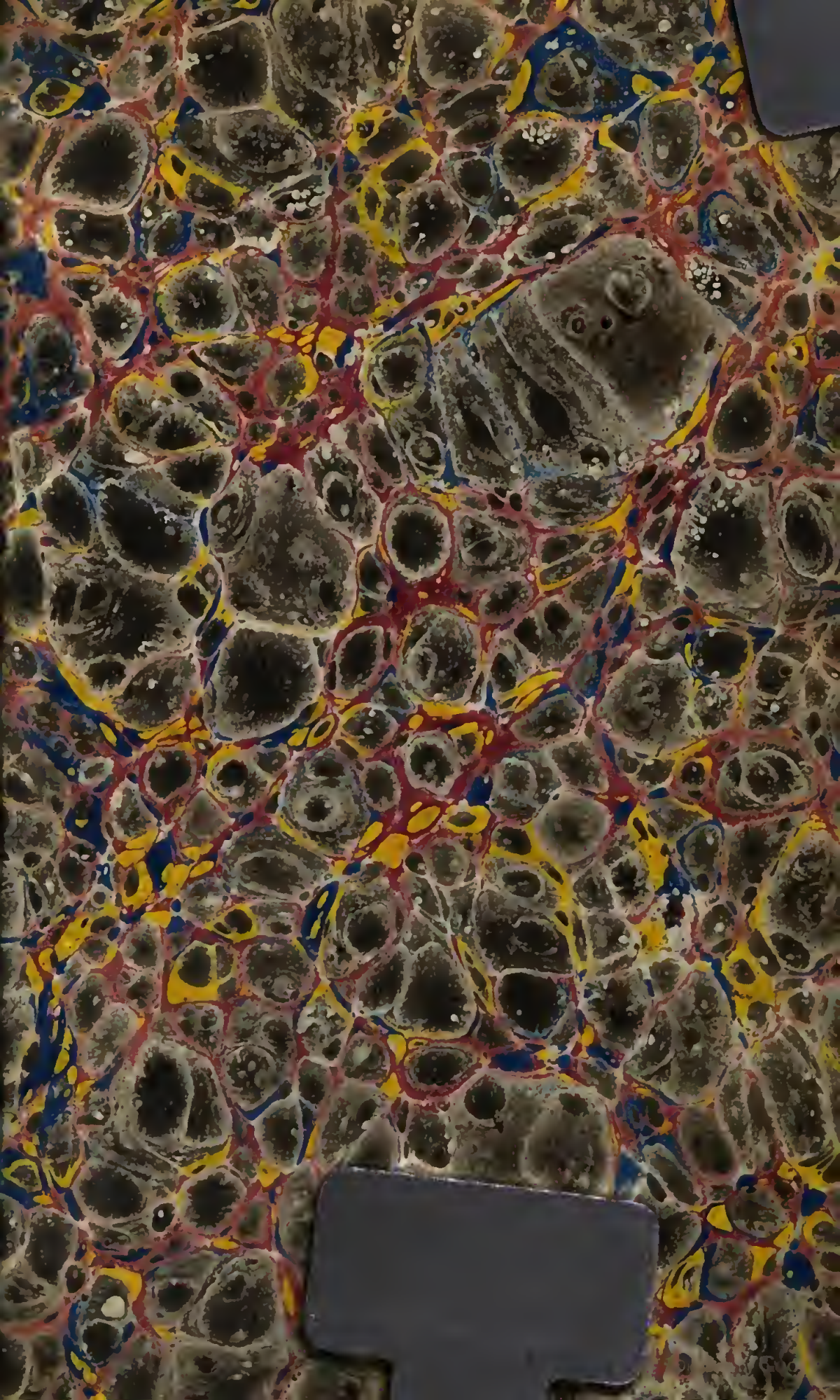
—— In 8.° carta velina . . . . . » 3 50

8 Il Codice Civile Austriaco esposto a metodo di più pronta intelligenza, e facile ricerca delle disposizioni in esso contenute, con *Appendice* delle Risoluzioni sovrane, Decisioni auliche, Notificazioni governative state pubblicate in oggetti di legislazione civile . » 3 00

9 *Zimmermann.* Morali influenze della Solitudine sopra lo spirito ed il cuore, traduzione del prof. Carlo Villa, con *Ritratto* . . » 3 50

10 *Goethe.* Gli Anni del Noviziato di *Alfredo Meister*, Romanzo . . . . . » 2 61

Digitized by Google



BIBLIOTECA